# MARGHERITA PUSTERLA

RACCONTO

DI

CESARE CANTÙ.

---

VOLUME PRIMO.

MONACO.
GIORGIO FRANZ.
1840.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

— *Lettor mio, hai tu spasimato?*

— *No.*

— *Questo libro non è per te.*

# LA PARATA.

Entrando il marzo del 1340, i Gonzaga signori di Mantova aveano aperto una corte bandita nella loro città, con tavole disposte a chiunque capitasse, musici, saltambanchi, buffoni, fontane che gettavano vino, tutta insomma la pompa colla quale i tirannelli, succeduti ai liberi governi in Lombardia, procuravano di stordire i generosi, allettare i vani, ed abbagliare la plebe, sempre ingorda dietro queste luccicanti apparenze. Fra i tremila cavalieri concorsi a quella con grande sfoggio d'abiti, colle più belle armadure che uscissero dalle fucine di

Milano, con destrieri persino ferrati d'argento, v'erano comparsi molti Milanesi per fare la corte al giovinetto Bruzio, figliuolo naturale di Luchino Visconte signor di Milano. Sono fra essi ricordati Giacomo Aliprando, Matteo Visconte fratello di Galeazzo e di Bernabò che poi divennero principi; il Possente di Gallarate, il Grande de' Crivelli, e sovra gli altri segnalato Franciscolo Pusterla, il più ricco possessore di Lombardia, e sarebbesi potuto dire il più felice, se la felicità potesse con beni umani assicurarsi, e se da quella non fosse stato precipitato al fondo d' ogni miseria, come il processodel nostro racconto dimostrerà.

Questi campioni aveano riportato il premio della giostra ivi combattutasi, il quale consisteva in un superbo puledro del valore di 400 zecchini, nero come una pece, e colla gualdrappa color di cielo ricamata ad argento; in un altro, mezzano di grossezza, bajo di colore e balzano di due piedi; oltre a due abiti, uno di scarlatto, l'altro di sciamito foderato di vajo. Per farne mostra, erano i vincitori girati trionfalmente per Cremona, Piacenza e Pavia, donde s'erano vôlti alla patria, appunto il 20 marzo. Liete accoglienze riceveano per tutto, poichè un istinto dominante e pericoloso dell' uomo fece al valore fortunato tributare rispetto ed ammirazione in ogni tempo, ma più ancora in quello, tutto di forza materiale. I signorotti poi vedeano volentieri

che il coraggio si esercitasse in tornei e finte battaglie, come in altre età videro volentieri sfogato l'umore curioso e contenzioso in fazioni da teatro e in letterarii garriti. Perciò anche da Milano uscì ad incontrare i prodi una cavalcata della Corte e de' più nobili, che ricevutili nello splendido castello di Belgiojoso, voltarono con essi alla città.

Entrati con solenne pompa per la porta di sant' Eustorgio, attraversato quel sobborgo già cinto di mura e chiamato la Cittadella, vennero alla porta Ticinese, che aprivasi laddove ora è il ponte sul canale del *Naviglio*. Quel canale segna ancora la fossa che, larga quant'è ora la strada, aveano scavata attorno alla rinascente patria i Milanesi per difendersi dal Barbarossa: e col cavaticcio avevano formato un terrapieno *(il Terraggio)*, unico riparo ma bastante quando ogni cittadino era guerriero per la patria e per le franchigie. Ma pochi anni prima di quello di cui scriviamo, Azone Visconti aveva in quel giro fabbricato le mura, lunghe diecimila braccia, con saracinesche e ponti levatoi a ciascuna delle undici porte, incoronate di cento torri e di migliaja di merli.

Passati i cavalieri per l'arco che tuttavia sussiste, costeggiarono le famose colonne di san Lorenzo, logora e venerabile reliquia romana, e giunsero al crocicchio, detto *Carrobio* perchè dava luogo ai carri, qualità allora

comune a poche vie. Il volgo, sospendendo i lavori, traeva a quello spettacolo, invitato dal festoso suonare dei banditori della città, i quali tutti in rosso, colle trombe d'argento, insieme coi sei portieri in corsaletto a quarti di bianco e rosso, e coi mantelli pur rossi, precedevano la comitiva, togliendosi in mezzo il banderajo, che portava il gonfalone cogli stemmi delle varie porte, distribuiti attorno alla vipera nera in campo d'argento. E — „Chi è quella signora tutta a velluto ed oro?" domandava qualche fanciulletto.

— „È" gli rispondevano i genitori, „è la signora „Isabella del Fiesco, moglie di quel là tutto lucente „d'acciajo, con sul cimiero una serpe che mangia un „figliuolo cattivo. Si chiama il Signor Luchino, nostro „padrone. Vedi un po' fortuna nostra d'avere un pa„drone così valoroso e una sì bella padrona!"

— „E vedete" soggiungeva un compare maliziosa„mente pigiando col gomito, „che occhiatine ella si ri„cambia col bel Galeazzo."

— „Eh eh!" replicava un terzo strizzando l'occhio: „È un pezzo che se l'intendono zia e nipote."

Qui cominciavano a leggere sulla cronica scandalosa, e contare i torti con cui la signora Isabella ricambiava i torti che riceveva dal marito. Luchino in fatto senza una vergogna al mondo, veniva addietro, circondato

da'suoi figliuoli Forestino, Borsio e il già nominato Bruzio, partoritigli da diverse madri.

Luchino nasceva dal magno Matteo, quegli che, dopo l'arcivescovo Ottone Visconte, aveva col valore e colle brighe ottenuto il dominio di Milano, sotto il titolo di vicario dell' impero, poi di capitano e difensore della libertà. A Matteo era successo nel comando Galeazzo, a questo il figlio Azone, e morto lui, Luchino era stato, il 17 agosto dell' anno precedente a questo, assunto signore dal consiglio generale de' Milanesi. Ma perchè poco ben ne prometteva la sgovernata gioventù di lui, consumata a correre avventure fra i libertini, gli aveano dato a compagno il fratello Giovanni, vescovo e signore di Novara. Mostrerebbe conoscere pur poco il popolo chi si meravigliasse perchè, sapendolo un tristo arnese, non avessero eletto tutt' altri o nessuno. Quando Luchino si trovò in potere, parte coll' astuzia, parte colla prepotenza eliminò il fratello, che prete, credenzone, e voglioso di godersi i vantaggi d'una ricca fortuna e d'una rara avvenenza, abbandonò ad esso ogni pubblica cura. Luchino, ricchissimo di quel valor militare che può associarsi con tutti i vizj e sino colla viltà, austero men di atti che di fatti, scarso nel promettere, saldo nel mantenere, spedito nel prendere una risoluzione e nell' effettuarla, molto paese aquistò, nulla perdette: non sentì benevolenza per altri che pe' suoi

bastardi; non perdonò mai, mai non si fidò in chi una volta avesse offeso; ma per dissimulare o l' odio o la vendetta, per seguitare con lunghi giri una preda, per consumare un' iniquità col più ipocrito aspetto di giustizia, pochi l'eguagliarono fra i signori di sua casa, che pur sapete se ve ne fu di tristi. E di giustizia gli meritò lode l'aver liberato il paese dai ladri, frenato le prepotenze dei feudatarj, dato eguale ascolto a guelfi e ghibellini, chiamato a sopportare le pubbliche gravezze i nobili al par dei plebei. Ma in ciò che riguardava lui stesso, avea intitolato giustizia il proprio interesse: — fu unico in ciò? Semplice era la sua politica: conservarsi ad ogni costo. Tornava opportuno il dar favore al commercio, alle arti? lo faceva: conveniva meglio la guerra? la rompea, per quante lagrime e per quanto sangue dovesse costare. Secondo il credea buono, favoriva letterati e poeti, ovvero ergeva patiboli ed empiva prigioni. Considerandosi come un custode di belve che lo sbranerebbero appena cessasse di mazzicarle o di mostrarsi necessario al loro sostentamento, ai buoni cioè ai vili voleva comparire unico autore della pubblica felicità; coi malvagi, cioè con quelli che osassero guardare ne' fatti suoi, esacerbava per calcolo la naturale e dissimulata fierezza: spie, giudici comprati, forza armata davano tratto tratto dei buoni esempj: cioè accusando, incarcerando, ammazzando, insegnavano agli altri a dimenticare le franchigie un tempo godute, a

credere unico dovere del capo il comandare, unico diritto dei soggetti l'obbedire.

Non però sempre violenti erano i mezzi da Luchino messi in opera, e sembra che i Milanesi o non avvertissero o trovassero piacevole quell' altro suo accorgimento di domarli corrompendoli. Al volgo feste, baccani, taverne, bordelli; ai nobili giovani, i cui costumi severi e riflessivi gli avrebbero fatto ombra, offriva alla Corte esempj e comodità di dissolutezza, affinchè, chiuse le vie alla gloria ed agli onori, badassero a cogliere il fior della vita fra spassi e gavazze. Narrano che questa via lo guidasse più presto e meglio alla meta.

Nè la coscienza taceva in lui: ma ne soffocava od illudeva la voce con pratiche devote: recitava ogni dì od ascoltava l'uffizio della Madonna; teneva a tavola, spesso i suoi cani, ma molte altre volte dei pitocchi, ai quali con fastosa umiltà ministrava egli stesso: mai non mangiò che cibi quaresimali al sabato e nei giorni comandati; tassò le spese de' funerali, e stabilì gravi pene contro i medici che visitassero tre volte un malato senza farlo confessare.

Che i sudditi lo amassero glielo ripetevano cagnotti, ambasciadori e poeti: quanto egli sel credesse potevasi argomentare dal giaco di maglia che mai non deponeva, dalle raddoppiate guardie, e da due enormi alani, che come i soli non capaci di desiderare miglioramento, tenevasi ai fianchi dovunque andasse.

Pure, al veder le dimostrazioni che gli facevano in quel tragitto per la città, avreste potuto supporre Luchino un padre del suo popolo. E non tutte potevano dirsi adulazione e vigliaccheria. Nessun governo si può trovare tristo affatto, nessuno che non profitti a qualche classe. I Lombardi erano corsi attraverso un'età d'interne turbolenze, ove la libertà, aquistata a prezzo di sangue e di sforzi generosi, erasi andata guastando tra fraterni dissidj, ire di fazione, soperchierie di prepotenti: talchè stanchi d'un assiduo tempestare, ove il grosso del popolo tutto arrischiava senza nulla vantaggiare, vedeano di buon occhio un governo robusto che poneva un freno a tutti, s'avvezzavano a chiamare pace la comune servitù, come la chiamavano libertà quelli che ne facevano il fatto loro. Luchino inoltre dava gl' impieghi quasi solo a nostrali, talchè sei mila cittadini viveano sopra i pubblici stipendj: nella carestia che allora affliggeva il paese, quaranta mila pitocchi erano mantenuti a spese della città: della città, non del principe; ma il popolo è sempre disposto ad attribuire a questo i beni come i mali che prova.

Quanto ai nobili, erano impazzati nel tempo che regolavano il pubblico interesse: ciascuno amò sè più che la patria, più la propria agiatezza che le comuni franchigie, più il comodo che la gloria, più la vita che la virtù: ora mangiavano di quel che s' erano preparato.

Alcuni vedendo di non potere nè sopportar così, nè volgere in meglio la sorte del loro paese, o viveano ritirati in violenta pace, od uscivano in esteri paesi: col che più libero lasciavano il campo all'ambizione di coloro che, non più nella patria, ma alla Corte cercavano primeggiare, operando non all' utilità di tutti ma di quel solo da cui ricevevano o speravano lustro e ricompense.

Se non che Luchino, o insospettito o geloso, avea dato lo sfratto a tutti coloro che più erano stati in auge sotto di Azone, per attorniarsi di nuova brigata sul far suo, compagni alle sue giovanili dissolutezze, disposti a fare com' egli voleva e peggio. Nella cavalcata che noi descriviamo si potevano discernere i nuovi dagli scaduti al rimanere quelli vicini al principe, e talora accostarsegli pronunziando qualche parola, allo sfoggiare in pompa di codardia, allo stringersi fra loro rigogliosi, e celiare e sbizzarire sui briosi palafreni; mentre gli altri si tenevano estremi, o taciturni, o fra loro ricambiando qualche parola sommessa e dispettosa. La plebe naturalmente supponeva senno, valore e prudenza ne' favoriti del principe, il contrario negli altri: sberrettava i primi, assomigliava gli ultimi a paterini e scomunicati: e tenuta in dietro dal ceffo arcigno del tedesco Sfolcada Melik, capo della guardia del corpo di Luchino sbirciando sott' occhio quel muso baffuto, gridava: — „Viva il Visconte, viva il biscione!"

Senza discernere gl'infimi dai sommi, tra la parata galoppava un buffone, razza di cui ogni Corte era provvista, e più lautamente la milanese, che in simile genia spendeva ogni anno trentamila fiorini [1]); ottimo uso delle pubbliche entrate. Vi faceano costoro l'uffizio che altre volte adempirono i poeti e sempre gli adulatori, lisciar i padroni, far ridere alle proprie spalle, trattenere con imbecillità corruttrici, e velar l'orrore d'un delitto sotto la vivacità d'un' arguzia. Se non che (tanto in ogni istituzione vanno misti il male e il bene) iu mezzo ai loro lazzi arrischiavano qualche verità, che altrimenti non sarebbe giunta fino alle orecchie de' gran signori. Grillincervello, come chiamavasi il buffone di Luchino, copriva la zucca monda con un berretto bianco a cono, sormontato da un cimiero scarlatto come una cresta di gallo; con due brache e un farsettaccio di traliccio larghi e sciamannati, con enormi bottoni e ciondoli sonori; ed impugnava un bastone il cui pome figurava una testa di pazzo colle orecchie asinine. Messosi per isproni due ravanelli (fabbrica di Pavia, com'esso dicea) stuzzicava con essi un vivace destriero da Barlassina

---

1) Poichè spesso ci verrà fatto menzione delle monete d'allora, giovi avvertire che l'intrinseco della lira imperiale era di grani 634 d'argento, cioè circa un' oncia e 1.12: la lira dividevasi in dodici soldi imperiali: e 32 di questi, ossia 64 di terzoli formavano il fiorino o zecchino d'oro.

(altra sua frase), tutto a fiocchetti e sonagliuzzi: e colla bocca atteggiata sempre ad un riso fra idiota e maligno, con certi occhi sgranati e guerci, saltabellava di qua, di là, or dando la caccia a' porcelli ed alle galline che liberamente pascolavano per le vie: ora ficcandosi attraverso ai passi del terzo e del quarto, e scagliando a questo un motto, a quello una zaffata. Farfogliando al Melik qualche frase mezzo tedesca, gli tirava i severi mustacchi, e mentre colui, senza scomporre la sua gravità gli assestava una sciabolata di piatto, egli era guizzato un pezzo lontano. A Matteo Salvatico (scrittore dell' *Opus pandectarum medicinae*, la più diligente opera intorno alla virtù delle erbe) il quale, secondo il lusso de' medici cavalcava con un vestone di porpora e preziosi anelli e sproni dorati, il buffone, facendo al suo somarello un cenno ch'io non vo' descrivere, diceva: — „Toccagli il polso:“ poi dirizzandosi all' astrologo Andalon del Nero, altro mobile indispensabile delle corti d'allora, il quale procedeva contegnoso e sopra pensieri, gli batteva in sulla nuca dicendo: — „Questa non te l'avevano indovinata le stelle.“

Lo udiva Luchino, e ne sorrideva: sinchè passato appena il palazzo ch' egli aveva eretto per propria abitazione da privato in faccia a san Giorgio, ed inoltrandosi fra la turba che, presso alla chiesa di sant' Ambrogino

in Solariolo, affollavasi al mercato, o come dicevano alla *Balla* degli olj e de' latticinj, cominciò a fissare lo sguardo sopra una signora che stava sur un terrazzino, sporgente dalla torre in angolo della via che di là mette a sant' Alessandro. Quest'era Margherita Pusterla, anch'ella di casa Visconti, e cugina del principe, ma troppo da lui dissomigliante. Erasi fatta ad osservare il corteggio, non per capriccio di femminile curiosità, ma per cercare fra questo il marito suo Franciscolo Pusterla, uno, come abbiam detto, dei vincitori della giostra, e che teneasi in fondo tra gli scontenti. La dama, la quale era tutto il bello che dev' essere l'eroina d'un racconto, reggeva sulla spalletta del verone un caro fanciullo di forse cinque anni, e tendendo la destra, candida e morbida come di cera, gli additava lontano un cavaliero superbamente vestito e montato, alla cui vista il bambino, trasalendo di gioja fra il seno e le braccia materne, esclamava: — „Babbo, babbo!" e con ingenuo vezzo infantile sporgea verso quello le braccia. Assorta in quest' episodio di famiglia che per lei era tutto, Margherita non poneva mente nè alla pompa del corteo, nè agli applausi del volgo, nè agli occhi che ammiravano la sua belezza, nè a Luchino, sebbene questi, allorchè fu presso al balcone avesse rallentato il passo, e fatto sbraveggiare e atteggiar vagamente il superbo stallone bianco che cavalcava, bramoso d'attirarsi uno sguardo della bella.

Ma invano: onde una nube di dispetto gli passò sul volto severo. Se non che Ramengo da Casale, uno de' cortigiani sempre disposti a piaggiare, qualunque sia, la passione dei potenti, si fece accosto a lui, ed inchinandolo con adulatoria sommessione, esclamò: — „Se „vuolsi trovare qualcosa di grande negli uomini, o qual„cosa di bello nelle donne, è forza ricorrere al nome „de' Visconti."

Luchino, non mosso dall' incensata, e come uomo avvezzo alle vigliacherie, gli rispose: — „Sì: ma a costei „pare che puta il nostro cognome: nè voi altri, fra tutti „insieme, sapeste mai farne belli i circoli nostri."

— „Vero" ripigliava Ramengo; „ella è tanto schifa „ed orgogliosa quanto bella ed aggraziata. Ma più la „vittoria è difficile, più onore ne viene: e ad un sos„piro del principe qual ritrosia durerebbe?"

Guizzò fra loro il buffone, e ghignando beffardamente sul viso dell' adulatore, poi di Luchino, disse a questo, vagliando la persona in modo da suonar tutto: — „Non dargli ascolto, padrone; leccano i barbigi, chè „la non è carne pei tuoi denti."

— „E perchè no, sfacciato?" saltò su mezzo in collera Luchino.

— „Perchè no" ripetè il mariolo; e toccata la sua cavalcatura, in un batter d'occhi fu lontano; mentre Luchino, senza curare nè le piacenterie dei cortigiani,

nè i viva del popolo, seguitava innanzi a rilento, volgendosi tratto tratto verso la signora Pusterla. Essa invece non distoglieva gli occhi dal marito, il quale procedeva fra un giovane ed un frate, che pedestri uscitigli incontro, l' accompagnavano discorrendo. Il giovane era tutto fuoco nel gesto, negli sguardi, nel favellare: la faccia dell' altro, composta a gravità severa e pur dolce, annunziava una lotta profonda ma calma tra la violenza dei sentimenti e la robustezza della volontà: e nella fronte facile a corrugarsi, nelle guancie scarne e affossate, nel labbro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime, quasi per dar loro la consolazione di conoscersi a vicenda e d' allearsi per reggerle incontro.

La rincrescevole attenzione e il frequente rivolgersi del principe, non isfuggirono al Pusterla, il quale voltosi ai non meno attenti compagni, domandò loro: — „Vedeste?"

— „Vidi" rispose il frate chinando le ciglia in atto di persona abituata a gravi pensieri.

— „Sfacciato!" saltava con occhi sfavillanti il giovane. „Quest' altra ci mancava! Ma che non può as„pettarsi da un tiranno? Oh perchè non ci ha a Milano „cento persone risolute come me! E voi, oh perchè non „vi risolvete, signor Francesco, di far suonare alto il

„vostro nome, e metter fine alla servitù della patria ed „all' obbrobrio comune?"

Franciscolo Pusterla, col gesto e colla voce imponeva silenzio ad Alpinolo (quest' era il nome del garzone), mentre il frate colla posatezza abituale alle persone costrette a riflettere, a concentrarsi, a vivere in sè, diceva: — „All' uomo scontento rimane un partito: „spiccarsi dai viziosi, e senza paventare l'obblio de' „suoi concittadini, cercare nella dignitosa ilarità de' „domestici affetti la pace e la sicurezza della coscienza „e del proprio onore. Così ha saputo fare tuo suocero „Uberto Visconti: così avresti a far tu: e mille segni „ti mostrano che n'è venuta l' ora. Con un tesoro qual „è la tua Margherita, non è angolo del mondo così ri„posto, non solitudine così romita, che non ti si possa „convertire in un paradiso."

La voce del frate erasi animata a questo parlare, come anche il color delle guancie: egli se n' avvide, chinò il capo e tacque. Ma Franciscolo, punto non mostrandosi convinto alle parole dell' amico — „Sì, Buon„vicino" diceva; „ritirarmi; questo è il sogno delle mie „veglie. Ma poi? che è mai un uomo fuor degli affari? „Come parrei dirazzato da' miei padri, sempre attenti „alle pubbliche cure! Finchè il signor Azone governò, „sai se continuamente adoperai al bene della mia patria, „sai se fin d' allora ho usato ogni maniera di riguardi

„dilicati a questo Luchino, benchè in urta collo zio, „nella fiducia che, giungendo alla sua volta al comando, „me ne saprebbe buon grado, mi terrebbe fra' suoi „vicini, e così potrei drizzarlo al meglio comune. Or „vedi frutto! Appena impugnò quel bastone del comando „che tanto noi oprammo per affidargli, non che di„mentieare i meriti nostri recenti, fino gli antichi pare „ci ascriva a colpa; e sbalzati noi tutti, s' è posto at„torno gente nuova e plebea, assurda consigliera, insana „adulatrice, feccia tale, che mille miglia ne vorrei esser „lontano, se non mi trattenesse ancora la speranza di „tornar vantaggioso alla famiglia mia ed a' miei con„cittadini."

Applaudiva Alpinolo a quel risentito parlare: ma fra Buonvicino, avvisando che sotto al velo del pubblico bene s'ascondevano l' ambizione e un naturale che, non sapendo provare godimenti se non nella tempesta, metteva a pari la calma e la morte, trovava facilmente come ribattere le apparenti ragioni dell' amico, ma non come destargli una virile vergogna: onde qual persona avvezza a concedere indulgenza alle debolezze degli uomini per non essere costretto a dover loro disprezzo, finiva col seguitarlo tacendo, finchè si divisero allo sbucare in piazza del Duomo.

Se però volete figurarvi al vero gli uomini di quel tempo, vestiti di ferro e di sfarzosi mantelli, e pelliccie,

e collane d' oro, e berretti a piume ondeggianti, e spadoni ai fianchi, ed enormi mazze ferrate agli arcioni, con sul guanto astori e falchi, non dovete collocar loro dattorno queste fabbriche d' oggidì, le vie larghe, allineate, selciate che sasso non eccede, fiancheggiate da case a tre o quattro solai, colle finestre simmetriche protette da gelosie, con botteghe d' ogni lusso, con tutta quella bellezza che ha per carattere il gentile, e che rivela tempi quieti, e gente educata a non pensare gran fatto all' avvenire. L' architettura, come sempre fa, erasi foggiata a seconda dei costumi e delle opinioni correnti, tutta solidità nei palagi, nel resto appena quel che fosse necessario per riparare dalle intemperie la plebaglia, perpetuamente condannata a faticare e stentare, giovare ed esser disprezzata. Alte e massiccie torri accanto a bassi tugurj pareano simbolo della società, divisa in due condizioni, una altissima, infima l' altra. Le poche abitazioni che si elevassero sopra il pian terreno, s'intitolavano *solari;* e da uno appunto di siffatti avea ricevuto nome la chiesa di sant' Ambrogino in Solariolo, che fu poi detta *alla Balla*, da un atrio ove, tre volte la settimana, tenevasi mercato d' olio, di pollame e latticinj. Colà presso può vedersi ancora uno di quei torrazzi che ajutano l' immaginazione a ricostruire il Milano antico: e da non molto tempo fu diroccato l' altro che sorgeva in angolo della via che volge a

sant' Alessandro. Formava esso parte dello splendido palagio dei signori Pusterla, il quale distendeasi fino all' Olmetto ed ai Piatti, in apparenza più di fortezza che d' abitazione. Tutto di pietre tagliate, verso la strada non avea che due finestre alte, protette da robuste inginocchiate, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti: grossi anelli impiombati nelle bugne, fornivano comodità di legarvi i cavalli, per salir sui quali erano disposti lungo i muri e alla porta dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi imposte e col suo ponte levatojo, aprivasi sotto una torretta quadrata, posta in fondo alla via mozza, che ancora nominiamo Vicolo Pusterla. Sull' accennato torrione di angolo sventolava lo stendardo della famiglia, coll' aquila nera in campo giallo; e dal mezzo ne sportava il balcone, sul quale si era mostrata la signora Margherita. I Pusterla, famiglia delle più nobili e la più ricca di Milano, aveano, ne' tumulti antecedenti, parteggiato ora coi Torriani, ora coi Visconti: Matteo Magno aveva sposato una loro figliola: Guglielmo Pusterla una figliola di Filippo Torriano, dalla quale era nato il Franciscolo, di cui parlammo.

Trascorso quel palagio, la cavalcata tirò via per la strada de' *Banderai*, oggi detta de' *Pennacchiari*, indi per quella che fu poi nominata dei *Mercanti d'oro*, per le botteghe de' tessuti d' oro e seta, introdotti appunto

dominando Luchino. Le vie erano state, fin dal 1272, suolate a mattoni in coltello o acciottolate: poi il signor Azone avea fatto scavare cloache per tenerle monde, ed ordinato che restassero sgombre da sozzure e impedimenti: ma altro è ordinare, altro esser obbedito. Dove le fitte case lasciassero un po' di largo, il sole versava la limpida sua luce: ma generalmente basse tettoje ed acuminate, sporgendo in brutta guisa, se salvavano dalla pioggia il pedone e gl' indifesi balconi, impedivano però il circolare dell' aria e davano sgradevole vista.

Ma dalle anguste e distorte vie mal argomentereste alla miseria della città, che quanto anzi fosse ricca e popolosa ce ne dà indizio una statistica di que' giorni. Contava essa (per dirne alcun che) tredicimila porte con seimila pozzi, uno più uno meno: quattrocento forni di pane, s'intende di mistura, chè pel bianco n' aveva un solo: mille taverne, oltre cencinquanta locande; tremila macine da mulino, servite da seimila bestie da sôma: a dugentomila salivano gli abitanti, di cui un quinto atti alle armi, ducento causidici, altrettanti medici, mille notaj, settanta maestri d'elementi, quindici di grammatica e logica, cinquanta copisti di libri, i Remondini ed i Bodoni d'allora; oltre ottanta fabbri ferrai e maniscalchi, quattrocento beccai, trecentottantacinque pescivendoli, trenta fabbricatori di sonagli, cento

d' armadure, e innumerabili lavoratori, negozianti e ritagliatori di panni e di sete, per cui comodità si tenevano quattro fiere all' anno, e mercati quotidiani. Non accompagnerò in altre minuzie lo statistico, il quale sa fin dirvi che si consumavano in città ogni anno cinqnantamila carra di legna, il quadruplo di fieno, seimila cinquecento staja di sale: ogni settimana ammazzavansi da settanta in ottanta bovi di grascia; e al tempo delle ciliegie, ne entravano sessanta carra al giorno! che nella sola città si numeravano seimila novecento quarantotto cani, e fra la città e la campagna cento astori nobili e il doppio falconi, oltre sparvieri senza numero.

Io che, per prova, non mi fido delle cifre esibite dalle statistiche odierne, molto meno voglio spacciarvi per di fede queste d' allora; bastandomi che vi diano in di grosso un' idea del quanto allora si vivesse diverso dal presente.

Ma ancor più diversi erano gli uomini che popolavano la Lombardia e tutta l' Italia. Prima d' ogn' altra nazione eransi alzati dall' invilimento cui gli aveano ridotti le orde settentrionali: il commercio, le navigazioni, le ricordanze e i resti degli antichi municipj, la necessità della difesa, le lettere, la religione gli avevano ajutati a costituirsi in altrettante repubbliche, quante erano le città. La lotta degl' imperatori tedeschi non fece che consolidare le civili e le politiche franchigie, fra cui si

svilupparono le forze tutte del corpo, del cuore, dell' intelletto. Soldati valorosissimi, i più arditi marinai, i più lauti negozianti, essi ridestarono la pittura, l'architettura, la poesia: — visitate l'Italia, e ad ogni città chiedete quando si cinse di mura, quando frenò o guidò quei fiumi, quando fabbricò quei porti, quelle ampie dogane, que' palazzi del Comune, quelle cattedrali, e tutte vi risponderanno che fu nei tre secoli in cui, nell' integrità di sue forze, usciva dalle barbarie, e recuperava il sentimento della propria esistenza. Prosperità originata dagli sforzi individuali di persone, che ciascuna credevasi qualche cosa da sè; onde l'impulso indipendente dei singoli produceva l'avanzamento. Caduti que' governi in mano dei tirannetti, ben s'ingegnarono questi di soffocare quel vivo sentimento dell' individualità, ma il riuscirvi era serbato a tempi di pacata oppressione, in cui il popolo non fosse più valutato se non per la quota che pagava.

Ma per allora, quelle cento repubbliche erano altrettanti centri d'attività, di cognizioni, d'emulazione artistica e mercantile; sicchè, per tacere l'incontrastata primizia del sapere e delle arti belle, Italia da sola era più ricca che tutta la restante Europa; Romeo de' Pepoli bolognese aveva col commercio acquistato una rendita di centoventimila fiorini, cioè un milione e mezzo di franchi: Mastino della Scala dalle città sue traeva sette-

centomila fiorini, quanti appena ne ricavava dalle sue il più ricco re, quello di Francia; fra i Bardi ed i Peruzzi di Firenze prestarono al re d'Inghilterra sedici milioni e mezzo di franchi: e sì che allora il danaro era cinque o sei volte più raro d'adesso.

Dovrò io al lettore italiano domandare perdono se, qui sulle prime, svio dal soggetto per rammentare con compiacenza gli antichi vanti della patria nostra? Pur troppo nel seguito del nostro racconto ci accaderà tutt' altro che piacevoli argomenti di digressione.

I Visconti a Milano, come gli altri signorotti, davano favore al commercio ed all' industria; ma procuravano stornar il popolo dalle armi; e Luchino, col pretesto di alleviarli d'un peso, avea dispensati i cittadini dalla milizia; sicchè godevano un riposo da gran tempo ignorato, senza accorgersi come ne patissero i diritti civili, sino ai quali la considerazione del popolo di rado s' innalza o non mai.

Fra la plebe ed il principe stavano i nobili, cioè i possessori delle terre: non genia baldanzosa e prepotente come nei paesi ove la feudalità conservava quell' antico rigoglio che qui le era stato fiaccato dalle repubbliche. Anzi i nobili da una parte facevansi amare dalla plebe proteggendola, spendendo, sfoggiando: dall' altra non recavano ombra al principe, perchè non vantavano annosi diritti, nè stringevansi in robusta federazione, nè

andavano cinti di vassalli ligi ed armati così, da limitar il loro potere.

In tal modo viveano a fronte uno dell' altro il Comune, l' aristocrazia ed il tiranno, il quale se era scaltro e di polso, profittando della superiorità che dona un potere costituito, far poteva liberamente ogni suo volere. In fatto nella cavalcata che allora entrava in Milano, la plebe guardava ed applaudiva, i nobili o piaggiavano, o temevano; il principe il quale dando pane e feste a quella, mutando questi da feudatarj in cortigiani, facea suo pro dell' una e degli altri.

Da quelle calaje sbucò il corteggio sulla piazza, ove mezzo secolo dopo fu cominciato questo Duomo, e che, poco prima, Azone avea fatta sbrattare dalle botteghe e dalle baracche ond' era tutta ingombra. Accanto al tempio di santa Maria Maggiore, rifatto ai tempi della Lega lombarda colle offerte delle brave Milanesi, aveva egli fabbricato un superbo campanile, su cui vedevansi le insegne dei Visconti, del papa, dell' impero, di Milano e di ciascuna delle porte, ma sì poco solido, che non guari dopo crollò, mentre ancora sussiste l'altro assai bello, da lui parimenti eretto accanto a san Giovanni delle Fonti, batistero de' maschi, che ora chiamiamo san Gottardo, come chiamiamo *delle Ore* la via che lo rasenta, perchè su quella torre appunto venne collocato

il primo orologio di Milano, ed il secondo di tutta Italia.

Dove ora sorge il palazzo reale, stava allora quello dei dodici Savj della provisione, e davanti ad esso tenevasi mercato di vestiti ogni settimana. Il sito quasi occupato ora dal Duomo, denominavasi *Piazza dell' Arengo* perchè vi si radunavano i cittadini, finchè si governarono a popolo, per fare e per udire le arringhe intorno ai pubblici interessi. Colà il sincero amor patrio de' pochi e l'ambizioso egoismo dei più lottarono lungamente, agitando tra varie fazioni il paese, finchè sazj di quel tempestare, risolsero commettere il supremo comando ai Torriani, indi ai Visconti, de' quali primo Ottone arcivescovo fu eletto signore, indi Matteo Magno, poi il costui figliolo Galeazzo, da cui nacque l'Azone che già più volte ci occorse di nominare in questa rassegna, che pur troppo sentiamo quanto a ragione i lettori potranno paragonare al passar delle immagini di una lanterna magica sulla parete, senza profondità, e senza lasciar traccia. Esso Azone, inteso a mascherare la servitù, aveva, oltre assai fabbriche cittadine, abbellito a meraviglia il palazzo in cui, come in sua reggia, ora entrava Luchino. Una torre s' innalzava a molti piani, con camere, sale, corridoi, bagni ed orti; al piede innumerevoli stanze con doppie imposte, e portiere, ed ori, ch' era una ricchezza a vedere: in un camerone,

chiuso d' una rete di fil di ferro, svolazzavano uccelli d' ogni razza: nè vi mancava un serraglio di orsi, babbuini, altre fiere, tra cui uno struzzo ed un leone, lusso che parrà stravagante solo a chi non abbia pratica coi costumi di quel tempo. Ma non convien tacere le pitture onde ogni cosa era adornata; un laghetto in cui quattro leoni versavano acque continuamente, e che figurava il porto di Cartagine, colle navi e tutto disposto per la guerra punica: in fine la chiesa ricca d'arredi pel valore di venti mila fiorini d' oro, e di reliquie preziose.

Fra questo lusso entrato il corteo principesco, un bellissimo giovane d' occhi vivaci, lunga la barba, e la capellatura cascante ad anella sovra le spalle, splendido nel vestire quanto dir si potesse, e con gran piume ondeggianti tutt' in giro al capo, fu lesto a scavalcare e dar il braccio alla signora Isabella per ismontare dal palafreno. Era Galeazzo Visconte, il quale susurrandole galantemente all' orecchio, l'accompagnò su per lo scalone con dietro tutta la comitiva.

E giunti nella gran sala detta *della Vanagloria*, tanto splendida che altro non gridano le storie, mentre il buffone faceva inchini ad Ettore, ad Ercole, ad Azone, agli altri eroi in essa effigiati, la folla raccoglieasi in crocchi e capanelli per legare quella conversazione piena di parole e vuota di pensieri e di sentimenti, che for-

mava e forma l'allettamento delle brigate: chiedevano e davano le notizie del paese, discorrevano della Corte dei Gonzaga, chi lodandola, chi tassandola; della maestria e de' bei colpi de' nostri giostratori, ai quali, per quanto avessero fresca la memoria della libertà, pure dava superbia un sorriso, un' approvazione del principe. A lui faceano particolarmente omaggio i messi delle varie Corti de' tirannetti di Lombardia; e quello di Mantova singolarmente esaltava la cortesia e la bravura di Bruzio e di Franciscolo Pusterla.

Il lodar questo sarà parso una sinistraggine ai cortigiani consumati, che sapevano come poco egli andasse a sangue a Luchino: ma qual dovette essere la loro meraviglia, allorchè su questo discorso avviatosi verso il Pusterla, Luchino, più cortese che con loro non solesse, gli drizzò la parola, ripetè le lodi dettegli or ora dal Mantovano e le molte che già soleva dargli Azone; ed insinuatosi col genere di encomj che più lusinga, quelli che son riferiti d' altrui bocca, entrò a ragionar con esso come con persona di cui facesse gran caso. E poichè n' ebbe con fina arte palpeggiate le passioni, in tuono di confidenza gli soggiunse: — „Franciscolo, l' amicizia che in condizione privata ci legava, „non l' ho dimenticata, siatene certo, nè aspettava che „l'occasione di farvene chiaro. Ora Mastino Scaligero, „vedendo non potermi sopportar nemico, implora l' ami-

„cizia nostra. Una pratica sì dilicata non conoscerei a „chi meglio affidarla che a voi, saputo al pari nelle „cose della pace e della guerra, ben voluta da quel po„tente, e capace di sostener il decoro milanese in faccia „ai forestieri. Innanzi che il mese finisca, vorrete dun„que recarvi da esso a Verona con nostre credenziali, „che abbiamo ordinato già di spacciarvi."

L'animo del Pusterla, esacerbato contro Luchino non tanto per la servitù cui aveva ridotto la patria, quanto per la trascuranza che di lui mostrava, e per trovarsi ridotto ad una nullità di rappresentanza e d'azione, che a lui pareva, non che indecorosa, infame, in un baleno si mutò a questo primo segno di favore, al vedersi oggetto d'invidia fra' cortigiani che forse testè lo sprezzavano: ebbe dimenticato gli antichi oltraggi, dimenticato i propositi di solitudine e di ritiro, dimenticato per fino il geloso sospetto che gli aveano destato i procaci sguardi di Luchino sopra la moglie sua: nè tampoco dubitò che questo incarico fosse un' astuzia per rimoverlo e disonorarlo: e ringraziò il principe, accettando con riconoscenza. Tanto accieca l'ambizione!

E più lieto e baldanzoso tornò al suo palagio, dove gli amici s' erano raccolti per festeggiarlo. A Margherita che gli correva incontro col figlioletto, appena rese l' abbraccio, ed esclamando — „Buone nuove," le raccontò la missione. Se ne congratulavano alcuni, ma

quell' Alpinolo che conosciamo, scosse il capo esclamando: — „Dalla vipera può venir altro che veleno?“ Margherita poi impallidì, e mostrando con un gesto eloquentissimo il loro Venturino — „Oggi appena“ diceva al marito „tu ritorni, e già ne vuoi abbandonare? C' è „sito migliore della propria casa, compagnia più dolce „che quella de' suoi domestici, missione più onorevole „che quella di beare chi ci vuol bene?“

Francesco le stringeva la mano amorevolmente, levavasi in collo il bambino e mostravasi intenerito; ma quello spontaneo moto di natura rimaneva ben tosto soffocato dal desiderio di figurare, dall' abitudine di cercare la felicità fuori di sè. Anche il frate, allorchè l' amico gliene portò la notizia nel convento di Brera, con ogni modo adoperossi per distoglierlo di quell' andata. La cella solinga e meditativa dov' esso abitava, pareva accordarsi alle ragioni ch' egli addusse onde persuadere Francesco a togliersi giù dalle pubbliche brighe quando non poteano essere che scompagnate dal decoro e dal sentimento d'un nobile dovere. Anzi, dopo che Buonvicino vide l' amico resistere a tutti gli altri argomenti, quasi per ricordargli le osservazioni di jeri e per tentar quello che a lui pareva il più robusto, gli chiese: — „E Margherita?“

Pensò un tratto il Pusterla, poi rialzando il capo come un ostinato che pure vuol mostrare d' aver ragione, rispose: — „Margherita è un angelo.“

Il frate lo sentiva, e sentiva in conseguenza quanto disconvenisse l'abbandonarla: pure non osò insistere su ciò per non mettere a repentaglio la domestica tranquillità di Franciscolo.

Ma chi era il frate che tanta parte prendeva alla sorte di questa famiglia?

## CAPITOLO SECONDO.

# L' AMORE.

Buonvicino dei Landi, famiglia principalissima di Piacenza, da giovinetto era stato posto in Bologna agli studii, cui con fervore drizzavasi la gioventù nella risorta Italia, trovando in essi un' altra via per salire colà, ove dapprima si giungeva solo colle armi e colla prodezza della persona. Tali studii riducevansi, è vero, a pedantesche regole di grammatica e di rettorica, alla filosofia de' commentatori d'Aristotele e alla cognizione delle decretali: ma l' amor delle belle lettere e la ricerca de' classici latini ravvivata poteano, qualora tro-

vassero terreno da ciò, far negli animi germogliare affetti e sensi generosi. Così accadde di Buonvicino, il quale appunto, su quei primi anni, pascendosi nei detti e nei fatti gloriosi negli antichi, sollevava l'animo sopra le minute gare del suo tempo. E sebbene ne traesse idee lontane affatto dalla nuova civiltà, di quelle idee che pur troppo nocquero al felice andamento delle repubbliche italiane, però quel nome di patria, perpetuo tema degli scrittori romani, aveva infervorato la fantasia del garzone, il quale non ambiva se non di crescere cogli anni, per potere o nelle magistrature servir il suo paese o difenderlo nel campo.

Infelice! Gli anni vennero, ma con essi la sventura e i desolati disinganni, che così spesso tormentano le anime generose.

Piacenza sua patria era venuta in podestà di Matteo Visconte, poi di Galeazzo. Questi, men astuto e più corrotto del padre, credeasi lecito ogni suo talento nelle città dominate; e per tacere altre soperchierie onde aggravò la servitù de' Piacentini, tentò disonorare Bianchina, moglie di Opizino Lando detto Versuzio, fratello del nostro Buonvicino. Mal per lui: giacchè nella donna trovò virtù, trovò vendetta nel marito. Il quale fatta un' intelligenza con alcuni fidati, abolì nella sua città il dominio de' Visconti, e la consegnò al cardinal Poggetto, legato del papa.

Buonvicino, su quell' età in cui si vagheggiano i sentimenti più che non si calcolino le cose, pieno delle idee del patriotismo antico, modificate dalle nuove che faceano guardare come straniero l' abitatore d' ogn' altra città, e servitù l' essere signoreggiati dal vicino, appena ebbe fumo di quella pratica, accorse con buon numero de' suoi condiscepoli, ed arrivò a Piacenza in tempo, come di giovar col valore, così di mostrare generosità. Perocchè il giorno che scoppiò la rivolta, trovavasi in quella città Beatrice moglie del signor Galeazzo, col figlioletto Azone, alla salute del quale unicamente intesa la madre, lo fece trafugare, rimanendo essa in palazzo per non dar sentore della fuga, ed affrontando lo sdegno e la brutalità d' un popolo sollevato, purchè ne andasse salvo il suo bambino. Ma come la cosa fu nota a Buonvicino, rispettando e venerando gli affetti d'una madre, non che permettere le fosse fatto violenza di sorta, egli medesimo la scortò sino a confini del distretto piacentino, quivi consegnandola sicura alle guardie del marito.

Accadea questo fatto nel 1322, e da quell' ora si rimetteva in Piacenza il governo a comune, giacchè il dominio papale potevasi riguardare come una libertà, sì perchè i pontefici, sedendo allora in Avignone, non esercitavano, da così lontano, che un potere di protezione, sì perchè erano sempre stati fautori del franco stato, se

non altro per isvigorire i ghibellini, tendenti a scemare le franchigie lombarde a pro dell' impero.

Negli otto anni successivi, Buonvicino maturò fra le generose cure d' una libera patria, coll' altezza de' sentimenti che ispira il togliersi alla vita privata per vivere la pubblica, il curare meno le domestiche cose che non le comuni; educazione che tanto contribuì a migliorare l' Italia duranti le sue repubbliche.

Andava in quel mezzo ognora più dibassando la fortuna dei Visconti, guerreggiati da Lodovico il Bavaro imperatore, il quale era sostenuto dai tanti nemici che s' erano fatti, e da Versuzio Lando che mai non desistette dal combattere contro di essi: tanto che Galeazzo, Luchino, Giovanni ed Azone finirono coll' esser chiusi nelle orribili prigioni di Monza, dette i Forni, ove stentarono dal 5 luglio del 1327 fino al 25 marzo del seguente.

Ma quando Galeazzo morì, e con lui cessò il mal animo eccitato ne' popoli e nei principi, piegarono in bene le cose de' Visconti: Azone, miglior del padre, gridato signore di Milano al 14 marzo 1330, pensò a ricuperare le città che avea perdute, come di fatto riuscì con Bergamo, Vercelli, Vigevano, Pavia, Cremona, Brescia, Lodi, Crema, Como, Borgo San Donnino, Treviglio e Pizzighettone. Anche sopra Piacenza fissava gli occhi vogliosi, ma il conseguirla non era così agevole impresa: poichè tenendo essa la sua libertà a nome del papa, non

avrebbe potuto il Visconte insidiarla senza venir in rotta con questo. Cominciò dunque la sorda guerra de' politici tranelli, fece un capo grosso per non so che violazioni e rappresaglie dei Piacentini contro i sudditi suoi: minacciò, fu d'uopo mandare dei messi e degli ostaggi a Milano, fra i quali Buonvicino. Morto era il fratel suo Versuzio, morti i più vicini parenti, morti i più cari amici nelle guerre passate: avea potuto vedere come gli affari riescano all' atto diversissimi da ciò che in immaginazione si credeva: vieppiù gli si disabbellirono le splendide fantasie di gioventù allorquando, venuto alla Corte milanese, conobbe con quanti viluppi e coperte vie e lacciuoli e secondi fini vi si guidassero i pubblici interessi; scaltrimenti che un' anima schietta neppure indovina, ma che i prudenti del mondo dicevano necessarii per reggere e prosperare gli Stati. Sulle prime s' indispettì, s' infuriò anche: ma col lungo vederne, contrasse quella sentita melanconia che nasce dalla chiara cognizione d' un fine unita coll' impossibilità di raggiungerlo.

Del resto in questa sua qualità, media fra di ostaggio e d' ambasciadore, ed anche per memoria del segnalato servigio reso alla signora Beatrice, era stato Buonvicino accolto e trattato con ogni onoranza; e sì egli, sì i compagni suoi, alluogati presso le prime famiglie di Milano, colla speranza che l' ospitalità legasse

le amicizie, e queste col tempo surrogassero ai rancori municipali quella che chiamavano universale benevolenza, e volea dire tolleranza del giogo comune. Buonvicino era stato appoggiato alla famiglia di Uberto Visconti, il quale abitava tra la via di san Clemente e una fornace di vetri posta in quella delle Tanaglie, dove poi venne allargata la piazza Fontana, e dove l' osteria del Biscione rammenta ancora gli antichi possessori.

Uberto Visconti, padre della Margherita da cui s'intitola il nostro racconto, sebbene, come fratello di Matteo Magno, fosse molto riguardato nella città, non partecipava però al comando, o che l'integro animo suo rifuggisse dal mescolarsi ne' sozzi avvolgimenti della politica onde i suoi tendevano a conservare o crescere la signoria; ovvero che questi ad arte tenessero lontano un uomo, il quale sì poco conoscevasi del mondo, che avrebbe preteso di gettare la parola di giustizia fino attraverso ai passi dell' ambizione. Aggiungi che i Visconti, siccome ghibellini, cioè fautori dei diritti imperiali, erano sinistramente veduti dai papi, che coi guelfi sostenevano i diritti della Chiesa e del popolo: e poichè le passioni politiche facilmente s' avviluppavano cogli affari religiosi, accadeva non di rado che i ghibellini professassero errori in fatto di fede, e i pontefici colpissero di pene spirituali i loro temporali nemici: e che il popolo riguardasse come eretici anche coloro che

contrariavano le mire terrene dei papi. Quindi non poche anime timorate si facevano coscienza di seguitare la bandiera del biscione: ed Uberto non favoriva i parenti suoi che repugnante, e quel tanto solo che pareva esigere il suo decoro e la fede di cavaliero. Però in una mischia avvenuta in Milano quando, nel 1302, i Torriani fecero un estremo sforzo per rientrarvi, Uberto era stato abbattuto da cavallo, e lì tra la folla e sotto i piedi dei destrieri, s' era per alcuni minuti vista la morte ad un pelo: onde avea promesso alla Madonna di smettere le armi impugnate per una causa non giusta; ed avea creduto effetto di quel voto la generosità, colla quale un capo de' nemici, Guido della Torre, gli avea dato mano a sorgere, tornar a cavallo e camparsi, dicendogli: „Non sia mai vero ch' io di cittadini pari tuoi „privi la patria mia, che fortunata se molti ne contasse."

Allora Uberto si tolse giù dal parteggiare pei Visconti, tanto che questi disgustati lo confinarono ad Asti; poi richiamato, gli conferirono di quegli onori che possono contentare l'amor proprio senza crescere il potere; come l' andar podestà in questo o in quel comune, accompagnare a Roma l'imperatore, sostenere ambascerie di complimento.

I Visconti invece vennero in aperta rottura col papa; talmente che il cardinale legato, spiegato il vessillo delle sante chiavi sopra il solajo del suo palazzo in Asti, pre-

dicò che qualunque uomo o donna lo seguitasse per distruggere Matteo e i suoi, rimarrebbe assolto (dicono le rozze cronache) dalla pena e dalla colpa d' ogni trascorso; scomunicò il Visconte fino alla quarta generazione, perchè eretico e reo di venticinque misfatti, fra i quali d' avere esercitato giurisdizione sui beni e le persone ecclesiastiche, impedito a' suoi di urmarsi per le crociate, frenata l'inquisizione, e procurato di scampare dal fuoco l' eretica Mainfreda.

Il trovarsi involto in questa scomunica tanto più spiaceva ad Uberto, quanto più venerava il potere papale, e non tralasciò fatica per calmare gli animi, per riconciliare i Milanesi alla Chiesa: anzi pare doversi alle sue persuasioni se Matteo si diede a vita devota e a visitare le chiese; finchè in Duomo, convocato il clero e il popolo, recitò tutto il *credo*, protestando quella essere la propria sua fede. Non giudicò il papa sincero quel pentimento e quell' abiura, onde non disdisse l' anatema; Matteo morì con questo; ed Uberto, più non volendo intendere alle pubbliche cose, visse da privato, sebbene splendidamente, ora in Milano, ora sulle ridenti spiagge del Lago Maggiore, dove ampj possedimenti teneva ad Invorio inferiore, ad Oleggio e altrove nel Vergante, là sulla sponda occidentale del Verbano intorno a Lesa. Quivi confortavasi tutto nelle cure casalinghe; e poichè i suoi tre figli Vittore, Ottorino e Giovanni, di spiriti

guerreschi, poco tempo rimanevano con lui, spendeva tutta l' attenzione sua ad educare l' unica figliola Margherita, con modi ben diversi da quelli che sogliono quei tanti, il cui supremo intento sembra formare savie fanciulle e donne cattive.

Disingannato del mondo in vecchia età, ben accordavasi con chi nella fresca se ne trovava egualmente disgustato, com' era Buonvicino. Si legò dunque un' intima amicizia tra il vecchio e il giovane, il quale non avendo più padre, come tale riguardava Uberto, come fratelli i figli di esso, e come suora la Margherita. I discorsi dell' uomo pratico anticipavano a Buonvicino l' esperienza del mondo: sui pochi libri che allora correvano, esercitava gl' involontarj riposi: scriveva anche qualche verso, come rozzamente allora e qui si poteva: per città brillava nelle gualdane e negli esercizj di corpo: mai non mancava d' intervenire, come a scuola di filosofia sociale, ai pubblici dibattimenti: nelle brigate piaceva singolarmente per un far gentile non discompagnato mai da maschia franchezza: anche quelli che sedevano al governo lo riveriano, perchè sapeva accoppiare la soggezione che la forza e la vittoria pretendono, colla dignità della sventura non meritata.

Un sì gentile e peregrino cavaliero non vi farà meraviglia se ottenne ricambio d' amore da Margherita. Poteva egli contare i trent' anni, mentre essa toccava i

quindici appena, onde le gentilezze che Buonvicino usava all' ospite sua, nel cuore di lei, mal conscio di sè stesso ed ignaro dell' amore, destavano un senso di pudica compiacenza. Ma questa inclinazione, come suole, restò gran tempo un segreto per tutti e sino pei due amanti. Giammai egli non le avea detto, *V' amo*, parola che suol venire dopo che già l' eloquente linguaggio dell' affettò in cento altri modi l' espresse. Ella poi nè tampoco sapeva d' amarlo, almeno non lo confessava, anzi nol chiedeva pure a sè stessa. Se non che al comparire di lui, il cuore le batteva forte forte: quando partiva, rimanea sconsolata, come le mancasse alcuna cosa di necessario, di suo: egli non le aveva indicato che tornerebbe nè quando, eppure lo attendeva; se tardava era come sulle spine; al rivederlo provava una soddisfazione, una compiacenza interiore, una pienezza di vita, come (almeno pareva a lei) come al veder suo padre, le sue amiche, un' alba di maggio, una vigna in settembre. Avrebbe voluto piacergli, parergli bella, parergli buona e brava: quasi senza avvedersene, allorchè lo aspettava, adornavasi con più attenta cura; una parola ch' egli le dirigesse, sentivasi ravvivare; ambiva ch' egli voltasse gli occhi sopra di lei; ma non appena la fissava, ella abbassava i suoi arrossendo; nel rispondere alle domande, alle cortesie di lui, balbettava, confondevasi; confondeva le note quando d' accordo toccavano il liuto; poi si pen-

tiva, si vergognava, rimproveravasi, accusava sè stessa come d'una fanciullaggine; proponeva di far altrimenti, e tornava a fare lo stesso. Le ajuole del suo giardino avevano un fiore preferito, un preferito albero il boschetto: il fiore della margheritina, ch' *egli* avea mostrato di prediligere; la pianta sotto cui, un giorno che ne piangeva la lontananza, *egli* l' era comparso davanti improvviso. Così desiderarlo, rivederlo, fantasticare, staccarsene, desiderarlo di nuovo, formavano la storia della sua vita, vita povera di casi, ricca di sentimenti; e tutta dominata da quel non so che di misterioso, che tanta dolcezza sparge e tante pene sul primo amore; che ci fa sudare e rabbrividire, gemere e cantare, pianger e ridere senza avere di che, temere e sperare nè saper qual cosa; cento volte in un giorno chiamarci beati, e cento crederci le più misere creature: quel bene, quel male, che non si conosce al vero se non quando o crebbe fino al colmo della contentezza, o restò fulminato dalla sventura.

Non così incerti ondeggiavano gli affetti in Buonvicino: il quale, sebbene fresco ancora di cuore e virtuoso, avea però sperimentato del mondo la sua parte, ed esaminata abbastanza questa vita, che è una commedia per chi osserva, una tragedia per chi sente. Nessuna seduzione più facile di quella che non si teme: nessun tempo in cui l' anima sia dischiusa tanto all' affetto,

come ne' travagli. Era il caso di Buonvicino. Sentì d' innamorarsi della Margherita, e non se ne guardò: conobbe di non essere a lei discaro, e se ne compiacque: lieto d'aver sì bene collocato il cuor suo, pago d'una dolce corrispondenza. Sovente, dopo le tempeste della pubblica vita, dopo avere, coll' occhio melanconico e penetrante di chi studiò gli uomini ed alla prima scorge ove tendano le loro azioni, visto l' affaccendarsi delle egoistiche passioni, egli tornava a riconciliarsi coll' umanità nella contemplazione di un' anima schietta, in cui il far bene era istinto non calcolo: cercava tranquillità nel costante sereno che dominava intorno ad essa; somigliante alla pace che gli angioli diffondono sovra le anime, di cui sono destinati ad alleggiare i patimenti.

Ma questa placida innocenza di lei lo ratteneva dal palesarle l'affetto suo, al tempo stesso che glielo rendeva più vivace. Possedere quell' ingenua fanciulla che tra le cure dell' ottimo dei padri veniva educandosi alla virtù ed al sapere, ben avvisava egli come sarebbe la felicità de' suoi giorni: ma potrebbe egli render lei altrettanto fortunata? Pendevano in bilancia i destini della casa e della patria di lui; poteva succedere che, in libera terra, avesse egli a vivere primo cittadino, colla potenza d' un nome onorato e d' un carattere più onorato ancora, guidando i compatrioti suoi al bene ed

alla decorosa quiete. Ma questo avvenire lusinghiero stava all' arbitrio di principi, in cui raro era il disinteresse. E se gli fossero mancati di loro parola? Se fossero prevalse le brighe, l' ambizione? Egli poteva trovarsi, non che ridotto all' oscurità, ma balzato lontano, o precipitato fra quei pericoli avventurosi, ove, simile a chi naufraga in alto mare, un' anima leale desidera trovarsi sola per sentirsi maggiore coraggio di lottare con fermezza, e minore cordoglio qualora il dovere o la generosità gl' impongano di soccombere. In tal caso, quand' egli avesse alimentata la nascente fiamma della Margherita rivelandole la sua, ecco formata un' altra vittima; ecco procurato a sè il rimorso d'avere turbata in quella giovine anima la calma, il riso di quella primavera dell' età, che scorre ahi troppo veloce e irreparabile, per dar luogo alle cure, alle faccende, alle amarezze, al disinganno, all' inutile repetio per tutto il resto della vita. Ciò lo indusse a tacere sempre l'amor suo, a dissimularlo almeno nelle parole, per quanto gliene costasse al cuore. Ma l'amore come si può nascondere? Contro il proprio proposito, egli si lasciava trascorrere talora a qualche atto, a qualche immeditata parola, ad una dilicata prevenzione, ad uno di quei nienti che rivelano alle fanciulle l' uomo, il cui sospiro può dischiuderne l' innocenza al pieno fiore della vita.

I temuti e previsti rivolgimenti a danno di Piacenza

non tardarono a soppravvenire. Azone, per quanto gli facesse gola l'acquisto di quella città, per quanto credesse una ragione del riaverla l' essere stata altre volte posseduta da suo padre, non s'arrischiava però di assalirla direttamente, per non venire in guerra col pontefice, sotto la cui protezione erasi quella riparata. Cortesie e promesse largheggiava dunque a Buonvicino: ma intanto adoperava, come si dice, a trar dalla buca il granchio colla zampa altrui. Francesco Scotto ambiva di ripossedere Piacenza, già dominata dalla sua famiglia, ed opprimendo gli emuli Landesi, e cacciandone i papalini, assodarvi la sua padronanza. Se l' intese a tal uopo coi Fontana, coi Fulgosi, con altre famiglie di colà, che occupate le castella, proclamarono signore lo Scotto, cassata ogni supremazia papale, sbandeggiati per sempre e spossessati d' ogni aver loro i fautori dei Landi e nominatamente Buonvicino.

Si consolava questi nella sciagura, tenendo per certo che Azone, secondo quel che prometteva e mostrava, dovesse prendere le armi contro al nuovo tiranno, e rimetter libera Piacenza al papa ed a' suoi cittadini Ma Azone giocava di due mani: sott' acqua aveva egli stesso dato ajuto allo Scotto nell' impadronirsi della patria, non già per amore a questo, ma per poternelo poi spogliare senza incontrare guai colla Corte pontifizia. Di fatto armò: tutti i fuorusciti presero parte

alla spedizione; Buonvicino fu dei primi e meglio valenti; e col coraggio solito in chi move a ricuperare la patria, ebbero presto levata Piacenza allo Scotto. Ma quando aspettavano che il Visconte ne gridasse la libertà, egli ordinò che le due opposte fazioni deponessero le armi; indi, come buon conquisto, aggiunse Piacenza alle sue possessioni.

Quanto se ne trovassero scornati i Piacentini e Buonvicino sopra gli altri, voglio lasciarlo pensare a voi. Quest' ultimo, tenuto povero e guardato attentamente in Milano, si trovò dunque perduta la patria, spento il lustro della famiglia, falliti i sogni della giovinezza, nè più rimanergli se non l'eredità che unica restava a troppi signori in Italia, un braccio valoroso. Ma poichè egli non era disposto a venderlo al miglior offerente, doveva ricoverarsi nella propria virtù, e cercare la compiacenza onde, anche tra le miserie, è accompagnato e consolato chi soccombe per la causa della giustizia.

Persuaso allora che alla condizione sua presente più non convenisse l' accoppiarsi ad una fanciulla di casa tanto principale, e che, appunto perchè la conosceva e l' amava, pareagli degna del più sublime stato: fors' anche per non sembrare disertore dei suoi fratelli di sventura quando si fosse imparentato colla famiglia del tiranno, cominciò a dilungarsi dal vedere Margherita, poi se ne distolse interamente; chiuse dentro sè l'affetto

che le portava, giunse a persuadersi d'averla in tutto cancellata dal suo cuore.

Aveva egli conosciuto alla Corte d'Azone il cavaliero Franciscolo Pusterla, che allora in grande stato presso il principe, nè del favore abusava a danno altrui, nè se ne prevaleva a proprio vantaggio; onesto, generoso, ricordevole delle virtù italiane, e volonteroso del bene de' suoi concittadini. Vero è che per una certa debolezza di naturale che altri scambia per forza, per un' irrequieta smania di fare, di comparire, di sentire la vita, non trovavasi saldo quanto bastasse per resistere al fascino degli onori od all' autorità del potere: quando anche conosceva riprovevoli i passi del principe, non osava dirlo, tanto meno poi mostrarne dispetto od opposizione; troppo compiacendosi di poter primeggiare in Corte e nella città, — senza accorgersi che uno può figurare vieppiù coll' apparir meno colà dove la turba si accalca.

Parve a Buonvicino che questi dovesse essere il caso per rendere felice la Margherita: già le due famiglie erano legate d' amicizia: i difetti della gioventù colla gioventù se n' andrebbero, e il Pusterla troverebbe in lei quanto bastasse ad appagarne i sensi, la ragione, l' immaginazione: la Visconti, collocata in alto luogo e di lei degno, avrebbe potuto, fortunata in casa, rendersi di fuori modello alle dame lombarde. Quindi colla di-

mestichezza onde usava con entrambe le famiglie, Buonvicino agevolò una parentela, la quale sommamente gradiva e ad Uberto Visconti, lieto di vedere con sì nobile soggetto accasata, la diletta sua figliola, ed al Pusterla ancor più, sì per trovarsi possessore d'una che sull' altre otteneva il pregio della bellezza e de' modi colti e gentili, sì per legarsi in affinità colla casa dominante.

La Margherita, come prima s' accôrse del raffreddamento di Buonvicino, come lo vide diradar le occasioni di trovarsi da sè a lei, più sempre allontanarsi dalle cure che solevano aver comuni, dal suonare di concerto il liuto, dal leggere la Divina Commedia di Dante, e alcuni libri francesi e provenzali, non occorre ch' io vi dica se ne rimasse malinconica. Esaminava a minuta ogni atto, quasi ogni pensier suo, se mai potesse averlo in qualche maniera disgustato, e non trovandosi in colpa, s' accorava, piangeva. Allora confessava a sè stessa d' amarlo; allora chiamava crudele lui, che più non la ricambiasse d'altrettanto affetto. Poi riflettendo, tacciava sè stessa d' inconsiderata e vana, che si fosse lusingata d'essergli cara, quantunque egli mai non glielo avesse detto, quantunque forse mai non avesse egli fissato in essa un pensiero. E qui ingegnavasi di convincer sè stessa che quelle cortesie erano forse in lui naturali, erano forse consuetudine di tutti i cavalieri verso tutte le giovinette: ma il cuore voleva la sua ragione, e la

facea rincorrere quei mille ineffabili nulla che sono tutto per gli amanti: le ravvivava tutta la poesia de' primi turbamenti; tante esaltazioni in fondo al cuore, non rivelate dal viso; tanti timori di non esser compresa, tanta gioja d' esserlo stata: nei quali ricordi, mentre venivasi a convincere d' essere stata cara a Buonvicino, vieppiù l' anima sua si avvolgeva tra il labirinto di quei varj affetti che esacerbano un voto fallito, una speranza delusa. Talvolta lagnavasi con sè stessa di non avergli abbastanza mostrato il cuor suo: tal' altra compiangevasi d' averlo mostrato troppo: indi ritrovando penoso il passato ed il presente, cercava stordirsi, e non vedere in queste memorie se non tante illusioni di cui sforzavasi sorridere ella stessa compassionevolmente. E vantavasi libera, guarita, smemorata; tornava ai libri, al suono, ai passeggi: — ma che? quei suoni le recavano a mente una voce che li soleva accompagnare: in quei libri occorrevano cento allusioni ai casi suoi passati e presenti, cento cose ch' egli le aveva spiegato altre volte e che ora desideravano una spiegazione; come riuscivano triste, monotone quelle passeggiate ora che più non ve l'accompagnava la speranza di scontrare *qualcuno*!

Pure il tempo è gran rimedio anche alle grandi passioni: e Margherita si dovette alfine persuadere d' essersi veramente illusa, quando vide Buonvicino

intrammettersi delle sue nozze col Pusterla. Trattandosi d'un amore che mai non aveva ricevuto fomento sia da lusinghe di lui, sia da fondate speranze, ella non penò molto per rassegnarsi a deporlo. Del Pusterla udiva parlare da tutti colle lodi che al merito si profondono più facilmente quando sia dovizioso: le prodezze da lui compite nell' ultima spedizione di Piacenza, che ne aveano esaltato il nome per tutta Lombardia, non sarebbero no bastate a suscitare nella Margherita un nuovo amore, ma qual' è la donna che, all' udire lodato un uomo, non si compiaccia di poter dire „È mio?"

Richiesta dunque dal padre se sarebbe contenta di avere a marito il Pusterla, non negò: poi quando prese a conoscerlo da vicino, trovandolo ricco delle qualità che meglio stanno in uomo gentile ed in compito cavaliero, pose in lui ogni ben suo, benedisse il Cielo d'averla tanto fortunata, e ducchè ebbe la persuasione d'amarlo, d'esserne amata eternamente, gli promise all' altare il più vivo, il più tenero, il più immacolato affetto.

Le memorie dei tempi non pajono d' accordo che nel lodare la nuova sposa: essa bella, essa cortese, essa spiritosa: d' affabile amorevolezza coi subalterni, d' inesausta carità coi bisognosi, eguale d' umore, conversevole, costante in quella dolcezza di naturale, che nelle donne equivale a quasi tutte le altre doti, e che è il più opportuno avviamento ad essere e a rendere gli altri

felici. Difetti ne avrà certo avuti, e chi no? ma gli storici non ce ne ricordano, forse perchè, così giovane, fu così sfortunata: e l'uomo è tanto proclive a dimenticare i falli di chi merita la sua compassione, quanto a trovarne in chi gli desta invidia. Per altre vie però noi sappiamo che le sue pari la tacciavano di voler parere bella e buona e virtuosa: alcuni, per cui la massima delle virtù consiste nel non far male, davanle colpa del volersi frammettere nelle faccende altrui: beneficava, quindi fece degli ingrati, e questi palliarono l'ingratitudine col menarle dietro la lingua: so di chi la chiamava bacchettona, so di chi asseriva che le opere sue buone non movessero sempre da buone e semplici intenzioni: so di molti più che l'accusavano di non conoscere il viver del mondo perchè sostituiva il sentimento e la schietta sincerità alle compassate cortesie che il mondo insegna e pretende. In somma ella aveva quante qualità bastassero per dar presa alla maldicenza, e per fare beato chi la conosceva e l'avvicinava, tanto più chi la possedeva.

Le strane idee che correvano allora sull' amor maritale, faceano che una dama potesse, anzi, se bella e di garbo, dovesse avere uno o più cavalieri che a lei dedicassero le imprese loro o davvero in guerra o da burla ne' tornei. Anche in ciò Margherita scostavasi

dalle coetanee, perchè non credeva che della moralità avesse a farsi un affare di moda.

Se il pensiero di Buonvicino mai non le ritornasse alla mente, se non ricorresse ella mai sulle prime fantasie di sua giovinezza, nol saprei dire: ben so come un primo amore difficilmente si cancelli o non mai: so ancora che neppure la più rigida virtù può condannare un' incolpevole rimembranza.

Ben altrimenti corse la cosa per Buonvicino. A torto avea creduto spenta la sua passione, era soltanto sopita: e quando scôrse la sua diletta rendere più l' un dì che l' altro felice il Pusterla, sentì ravvivarsi la fiamma antica. Per la comune amicizia frequentando la casa di questo, potè notare sviluppate nella nuova sposa le qualità che avea viste in germe nella fanciulla: nella serena e temperata giocondità che essa preparava al marito, vide maturi i frutti dell' apprestatale educazione. I sogni d' incolpati gaudj e tranquilli che tante volte lo avevano lusingato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga che tanto bene potesse una volta essere da lui posseduto, ora li scorgeva ridotti a realtà, ma per vantaggio d' un altro. E quest' altro era un amico suo, alla cui contentezza aveva egli dato opera efficace: un amico che, qualvolta si trovavano insieme, sfogava con esso la piena d' un cuore in giubilo, ragionandogli della sua fortuna, e coll' ardore d' un

nuovo sposo dipingendogli le doti, che ogni giorno maggiori veniva scoprendo nella sua Margherita; e lo benedicea d'averlo consigliato a fissare in essa i suoi voti. Così da una parte alimentata dalla convinzione dei meriti di essa, dall' altra rinchiusa a più potere sicchè nulla ne trapelasse, la fiamma sua cresceva più sempre. Ben chiamava egli a soccorso la ragione: la ragione! ottimo rimedio contro il passato e l' avvenire: ma quando il presente incalza, che vale essa mai?

Il Pusterla frattanto, voltosi tutto tutto ad ingrazianirsi la Corte, si era allentato nell' amore verso la sposa. Dissi male: non avea diminuito l' amore; ma un po' alla moderna, vi combinava tutte le piccole ambizioni sociali: lo soffocava sotto un tumulto di altri pensieri, e per segnalarsi negli impieghi, nelle armi, nelle pompe, posponeva le dolcezze incomparabili della vita casalinga. Di gustar queste era egli poco capace, inclinato, come dissi, a non trovare felicità che nella tempesta del cuore o delle azioni: difetto che, dopo sbollito il primo ardore verso Margherita, lo fece persino cercare altre gioje turbolente in amori contrastati, o nelle rinnovate vicende d'effimere passioni. Eppure, lo ripeto, di nulla scemava la stima e la cordialità sua verso la moglie, fenomeno che mi arresterei a spiegare se fosse più raro.

Mesi interi egli si teneva lontano dalla città: quand' anche vi stava, occupato tutto alla Corte e ne' crocchi

brillanti, ben poche ore gli avanzavano da rimaner a' fianchi della sposa. Allorchè a questa toccò il dolore di veder morto il suo dolcissimo padre, il Pusterla viaggiava col principe fuor di paese, nè accorse a consolarla, pago d'inviarle per iscritto quelle condoglianze, che sì poco ristorano quando non escano dal labbro stesso della persona diletta.

Al contrario Buonvicino, in quella sventura, si mostrò vero amico della Margherita: e fra sè disapprovando la trascuranza in che pareva lasciarla lo sposo, raddoppiò con essa d'affettuose attenzioni, piene d'un nobile e disinteressato sentimento di pietà. Ma dalla pietà all' amore è pur breve il tragitto! No: nessuna lusinga può tanto sedurre, quanto la lacrima sull' occhio della bellezza, quanto il piacere di poterla tergere e consolare. La graziosa e muta riconoscenza onde Margherita accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali negli istanti del dolore, toccavano vivamente Buonvicino che sentivasi beato d'aver acquistato i minuti diritti dell' affezione; e la conformità di sentimenti, d' opinioni, di simpatie, gli slanci di magnanimità, di commiserazione, più ribadivano in lei l' amicizia, in esso la passione. Perocchè vera passione ormai lo legava alla donna, e più s' infervorò quando la vide madre, madre del più caro bambino, in cui scorgeva incarnate tutte le contentezze dipintegli in altri giorni dalla sua

fantasia: quando la vide adempiere i nuovi doveri della maternità con un affetto allegro, coraggioso, scevro d' orgoglio e d' ostentazione.

Margherita in tutti i modi di esso non ravvisava, non volea ravvisare se non una continuazione della bontà, onde già da fanciulla la riguardava: altamente poi sentivasi persuasa della virtù del cavaliero, nè quindi manteneva il riserbo contegnoso e severo che certamente avrebbe adottato se punto si fosse accorta, ch' egli tendesse ad inspirarle un sentimento che più non poteva essere se non colpevole. Ma gli occhi d' un amante son facili ad illudersi. Le piccole cortesie, le dilicatezze d' anima gentile, le ingenue confidenze e passionate di Margherita, parvero lasciar a Buonvicino intravedere nell' avvenire della sua passione qualche speranze, speranze la cui natura egli stesso ignorava, non voleva esaminare: o che, se pure le investigava, non gli parevano che innocenti. Tradire l' amico, contaminare una donna che ammirava ancor più di quel che l' amasse, anzi l' amava appunto perchè l' ammirava, non era pensiero, che gli sorgesse tampoco in mente: nulla meglio ambiva che poterle dire come egli ardesse per lei, narrarle quanto amò, quanto patì: mostrarle come non l' avesse ingannata allorchè giovinetta gliene faceva un mistero facile a penetrarsi, e perchè, e con quanti spasimi avesse da lei divelto il cuor suo, o almeno

tentato: il sommo de' suoi desiderj era poter conoscere ch' essa ne pigliava in grado l' amore, che non le dispiaceva il sapersi da lui adorata; che era contenta dedicasse a lei le cortesie cittadine e le imprese cavalleresche, in cui più sempre si sarebbe segnalato. Così a lui pareva, e così era fors' anche: sebbene questa sia la larva, sotto cui comunemente la passione si travisa per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi ad un altro e ad un altro ne porta, di un modo che sembra inevitabile necessità.

Vero è che Buonvicino, ne' momenti in cui la ragione prevaleva, accorgendosi di queste illusioni, avea tentato varie guise per distoglier l' animo dal riprovevole sentimento. Viaggiò alcun tempo; ma presto ritornò, persuaso che la lontananza fa come il vento, spegne le fiammelle, avviva gl' incendj. Cercò distrazioni nel mondo, ne' divertimenti; ma come ogni allegria parevagli muta, scolorata non divisa con lei! come, al confronto della vanità, dell' egoismo, della sozzura sociale, più soave e cara gli tornava l' immagine di Margherita! Pregò anche, ma ella ponevasi inevitabile fra lui e Dio, come la più bella creatura di questo. Tutto in somma tentò, eccetto quello che pur sentiva unico rimedio, la fuga assoluta.

Tra la forza adunque dell' amore e la persuasione dell' innocenza di esso, Buonvicino deliberò scoprirsi

alla bella. Ma con parole, di presenza, invano l'avrebbe tentato: egli che sempre avea taciuto con lei allorquando tale affetto era incolpabile, allorquando presumeva che verrebbe aggradito, come indursi ad aprirglielo ora, quando avea ragione di tremare sul modo onde verrebbe accolto? Ricorse per tanto a que' mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarne uno, e stabilì di rivelarglielo per lettera. La meditò lungo tempo, la scrisse, la cancellò, tornò a scriverla, a cancellarla ancora: s'accingeva, poi a mezzo pentito gettava la cannuccia; ricominciava, ripentivasi: nessuna frase era abbastanza temperata, nessuna parola casta abbastanza, nessuna espressione, nessun ragionamento abbastanza calzante; mai verun brano di pergamena non fu tanto tormentato.

Alla fine gli venne compita: e tra che l' amicizia ond' era avvinto alla famiglia rimoveva ogni sospetto, tra che il Pusterla, tutto degli affari e degli spassi, consumava fuori il più della giornata, potè senza timore affidar ad un valletto lo scritto da recare a Margherita.

Ma dal momento che questi pose il piede fuor della casa, qual tempesta nel cuore di Buonvicino! quante immagini! quanti timori! quante speranze! Come avrebbe voluto non aver fatto quel passo, come avrebbe voluto averlo fatto altrimenti! Come ogni parola, ogni frase, ogni concetto della scheda fatale gli ritornava innanzi

quasi un delitto, e col pentimento e l' emenda! — „Pure, chi sa?" sentiva ragionarsi nella mente. „Forse il valletto se ne dimenticherà: forse non l' avrà trovata in casa: forse occupata con altri, e non glielo consegnò. Me lo riporterà questo viglietto: — voglio lacerarlo — bruciarlo, e — No: mai più, mai più. — Fuggirò — andrò lontan lontano, ove più non possa intendere il nome suo: me la strapperò dal cuore: almeno ne offuscherò l' immagine con altri amori, con altre cure, con altri stenti, con altri piaceri... Ma tutto questo perchè? — non è ella meritevole d' ogni bene? non è la più avvenente, la più nobile, la più gentile fra le donne?— un angelo? E se io mi sono sollevato fino ad amarla, non è dritto ch' io soffra per così degno oggetto? v' è fatica che compensi un premio qual sarebbe la benevolenza di lei? — E se io l' ottenessi? se non le fossi discaro? se me lo dicesse? — No, no: impossibile, impossibile! Sciagurato che fui a tentarla, a turbarne la pace! Torni, torni il messo. — Potessi richiamarlo! potesse riferirmi che non gliel' ha consegnato!"

Così tempestava l' animo di Buonvicino nel tempo necessario perchè il valletto giungesse da casa i Visconti ov' egli dimorava, sino al palazzo dei Pusterla all Palla, e ne tornasse: non v' erano orologi che gliene misurassero i minuti, ma glieli misurava un affannoso battito del cuore, una violenta successione di idee, che

glieli facevano parere eterni. Passeggiava di su, di giù pel gabinetto: tendeva le orecchie ad ogni più sottile rumore; quel ritardo non v' era cosa che non gli lasciasse fantasticare. Ma sporgendo il capo dalla finestra, dischiusa a ricevere un primo soffio della tepida aria d' aprile, ecco scorge il damigello di ritorno. Ogni passo di questo su per lo scalone era una spinta al coltello che Buonvicino sentivasi fitto nel cuore. Quando lo vide sollevare la portiera ed affacciarsi, non gli resse il cuore di guardarlo in viso, non che d' interrogarlo. Quegli fece un inchino, disse — „Consegnato nelle mani della dama" ed uscì.

Quella parola, per naturale, per semplice, per aspettata che gli dovesse riuscire, lo fe' raccapricciare; e abbandonatosi a sedere, una nuova serie di idee sorse a tormentarlo, l' effetto che lo scritto avrebbe a produrre sull' animo di Margherita. Perderne la stima sarebbe stato per lui quel che di peggio gli potesse incontrare. Pure lusingava sè stesso col ripetersi che la lettera non era tale, da meritargli così acerbissimo castigo.

— „Dunque? — chi sa? — forse l' ha aggradita: forse una risposta gentile mi prepara: forse la prima volta che la vedrò, mi lascierà intendere che non le dispiacque. — Oh! sapere ch' ella mi ama! sentirmelo dire di sua bocca! — vedermelo anche solo mostrato

da que' suoi occhi, che sanno dire quanto e più che le parole! Questo, questo basterà a colmare la felicità mia per tutta la vita. Quanta sollecitudine allora per compiacerla d' ogni suo desiderio! In prodezze d'armi, in cortesie d' onore, che non farò io per venire più sempre in grado alla donna mia, per rendermi di lei sempre più degno? — Ma... e se fosse il contrario? se s' addontasse? e mi credesse scellerato, seduttore?..."

Giovani miei coetanei, che venti fiate vi trovaste a passi somiglianti, eppure senza tanti agitamenti, che freddamente meditaste la seduzione e celiando ne aspettaste il risultato, voi sorridete al veder un cavaliero siffatto, commosso nell' animo da tanta procella, e vi pare di là dal naturale. Ma, giovani coetanei miei, una mano sul cuore: se questo somiglia al suo, se gli oggetti in cui ne avete collocato i volubili desiderj somigliano alla Margherita, allora deridete pure il mio cavaliero.

# CONVERSIONE.

Con questo martello passò Buonvicino la giornata: invano procurò divagarsi in altre cure, in differenti pensieri: la notte non chiedetemi se velasse le pupille: nè il dì seguente fu più tranquillo, o l'altro, o l'altro. Aspettava una risposta, e la risposta non sapea venire: temeva, sperava; e quel rimanere sospeso gli venne al fine così tormentoso, che, per togliersene fuori, parevagli avrebbe sofferto meno di mal animo la certezza del peggio. Alcuna volta per uscire dalla perplessità, proponeva di recarsi a lei, pareva deliberatissimo, indi

mutava pensiero: tornava a risolvere, movevasi, usciva, s' avviava per quel quartiere, giungeva a quella via mozza, — un' occhiata alla porta, un sospiro e passava.

Dopo tanti pentimenti e ripentimenti, pure trovò il coraggio di entrare. Come gli tremavano le ginocchia, come gli bollivano le tempia nel breve tragitto dalla via all' ingresso! il rimbombare del ponte levatojo sotto i suoi passi, parevagli una voce di sconsiglio, di minaccia: salendo lo scalone, dovette appigliarsi alla branca, perchè gli si annaspavano gli occhi: — v' era sempre entrato con tanto cuore, con una serena baldanza! — „Ch' io non sia più uomo?" disse tra sè: e quasi col muto rimprovero rinvigorita la volontà, accostossi all' anticamera, ed ai famigli chiese di Margherita. A lui non tenevasi mai la porta: onde rispostogli che la dama stava nel salotto, mentre un paggio correva ad annunziarlo, un altro ve lo introduceva.

Era un salotto capace, coll' altissima soffitta di travi maestrevolmente intagliate e dorate; le pareti coperte di pelli a rilievi di colori ed oro: un tappeto orientale era steso sul pavimento: un fino cortinaggio di damasco cremisino ondeggiava sopra gli usci e innanzi alle spaziose finestre, fra' cui telai arabescati e i piccoli vetri rotondi penetrava la luce temperata. Sul vasto focolare lentamente ardeva un ceppo intero, diffondendo un tepore ancor gradevole in quella prima stagione.

Macchinosi armadj di noce ed eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio e messi ad argento e madreperle, erano addossati alle pareti: qui e qua alcuni tavolini, e qualche gran seggiola a bracciuoli ed orecchioni, somiglianti a quelle che oggi la comodità o l'imitazione ritorna di moda. In una di queste sedeva Margherita in abito di semplice eleganza; e poco da lei discosta' muta e indifferente come una decorazione, sovra umile sgabello lavorava una damigella. Margherita pareva allor allora avesse deposto sul predellino il tombolo, sul quale coi piombini stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi recato in mano un libriccino di pergamena, riccamente rilegato, con borchie d'oro cesellate finamente.

Senza levare gli occhi da questo — „Ben venuto!" esclamò ella con accento melodioso e con un molle chinar di capo, allorchè il paggio, alzando l'usciale, ripetè il nome del cavaliero che introduceva. L'agitazione propria non permise a Buonvicino di notare se, nel suono della voce di lei, qualche tremito annunziasse l'interno commovimento: ma per legare discorso — „Qual è, Madonna" le chiese „il libro che ha la fortuna d'oc„cupare la vostra attenzione?"

„E" rispose ella „il dono più caro di che mio padre „mi presentasse quando venni sposa. Caro padre! Negli „anni di sua senile quiete, occupava d'ogni dì qualche

„ora a scriverne una pagina, coll' accuratezza che voi „vedete: miniò egli stesso ed indorò queste lettere ca„pitali: son di sua mano, questi ghirigori del frontispizio: „ma il meglio, oh il meglio sono le cose che vi ha ver„gate, col titolo di *Consigli a mia figlia.* E me lo con„segnò coll' ultimo bacio allorchè mi congedò dalla sua „casa a questa. Pensate s' io mel tenga caro! Anzi, „poichè la ventura vi guidò in buon punto, parrei troppo „ardita se, avendo voi ozio, vi pregassi a farmene un „poco di lettura?"

Un desiderio della Margherita era sempre il suo: quanto più questo, che lo toglieva da una situazione così penosa ed impacciata? Accostato adunque uno scannello, tosto si fu seduto poco lontano da lei. Margherita riprese il lavoro delle sue trine, la damigella continuava a cucire, e Buonvicino, con avido movimento preso il libro, seguitando là appunto ove la dama mostrava d'averne sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— *Ma sia pure, figliola mia, che la passione ti tolga di mente quel Dio, che chiamasti testimonio de' giuramenti fatti allo sposo: non badare nulla agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno all' inappellabile tribunale dell' opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi; qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità: cento timori*

*t' assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta; e un passo dato in sinistro a mille altri ti conduce.*

*Tante ore passavi col marito, in quella mite gioja senza ebbrezza, che solo in grembo alla virtù si ritrova; con lui dividendole, alleggerivi le tribolazioni, retaggio dell' uomo nell' esiglio. Ora egli dee venirti odioso, egli continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, onde libera ti legasti seco, e che poi sleale hai violato. Se d' altro t' incolpa, se ti bistratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida che meriti ben di peggio. Se t' accarezza — oh qual cosa più straziante che le fidenti carezze d' un oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l' anima tua ben peggio che i corrucci, che l' oltraggio, anzi più che un pugnale. La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto, sicuro egli ti dorme a lato: — dorme quieto, sicuro a lato di colei che l' offese, che lo detesta come ostacolo alle fantasticate sue felicità. Ma il placido dormire non è più per te: egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia, t' ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell' oggetto che chiami il tuo bene e t' è causa d' ogni male: ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te n' ha egli neppur dato prove quante il marito?* — M' amerà, *dici,* perchè l' amo. — *Or non t' amava il tuo sposo? e lo tradisti. Bene; e se l' amico tuo ti tras-*

*curi e disprezzi, che gli dirai tu? rimproverarlo d' infedeltà, rinfacciargli i giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è un' infedeltà, uno spergiuro? Allora abbandonata da esso, ove ricorrerai? allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?*

*Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica de' pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi sullo sposo. — Oh! forse, tra il dormire, ti uscì dal labbro una parola che tradisse il tuo segreto: lo guardi spaventata: egli guarda te carezzevole, e ti domanda:* Che hai? — *Oh l' animo tuo in quel punto!*

*Ed ecco intorno i bamboli, cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu li carezzi, li carezza il padre, li bacia, li paleggia, ne guida i primi passi: insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo: con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini de' negozj: all' innocenza loro cerca il balsamo quando il nauseavano la prepotenza, l' orgoglio, la doppiezza degli uomini. E ti dice:* — Diletta mia! quanto è soave quest' età! quanta affezione ci lega al nostro sangue!

*Miserabile! perchè impallidisci?*

*Poi coll' immaginazione egli previene il tempo, quando, già vecchio, si vedrà ringiovanire in quegli esseri amati, e guidato a mano da loro, ritesserà la tela della vita:* —

Essi saranno buoni, è vero, diletta mia? buoni come la madre loro; e consolazione nostra com' essa fu sempre la mia. —

*Che? tu chini la fronte? arrossisci? premi al seno il più piccino, non per impeto d' affetto, ma per velare il turbamento del viso? Suvvia, sta ferma: che temi? Dio non v' è, o non cura, o perdonerà per un sospiro che gli darai quando il mondo t' avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla: nulla mai ne saprà il tuo consorte... Oh, ma che importa? Lo sa la coscienza tua, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere: essa ti mostra davanti una strada di menzogna e di raggiri, per cui sei costretta a scendere più rapida, quanto più inoltri pel declivio: vorresti fermarti, e non puoi: . . . guai, guai se ti porta fin là, dove neppure ti giunga la voce della coscienza!*

*A ciò, figlia mia, a ciò vuol ridurti colui che tenta rapirti all' amore del tuo sposo. E costui ti ama?*

Grosse stille di sudore gocciavano dalla fronte impallidita di Buonvicino, mentre leggeva: il cuore se gli serrava: sentivasi mancare: più e più fioca gli veniva la voce; — quì alfine del tutto gli mancò. Depose il libro, o piuttosto se lo lasciò cascare di mano: rimase cogli occhi a terra confitti, nè per alquanti minuti potè riavere la parola. Margherita seguitava ad aggruppar

i fili, movere i piombini, trapiantare gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla: ma chi v'avesse posto mente, dallo scompiglio dell' opera avrebbe argomentato allo scompiglio dell' interno. Neppure a Buonvicino poterono rimanere inosservate alcune lagrime che, per quanto ella si ingegnasse di rattenere, le caddero dagli occhi sul lavoro. — Qual merito avrebbe la virtù, se le sue vittorie non costassero nulla?

Dopo un intervallo di silenzio, egli si levò; e facendosi forza quanto poteva maggiore per rendere salda la voce — „Margherita" esclamò „questa lezione non „sarà perduta: quanto mi basterà la vita, ve ne avrò „obbligazione."

La dama levò sopra di lui uno sguardo di quell' ineffabile compassione che forse prova un angelo quando osserva l' uomo alla sua tutela commesso inciampare nella colpa, da cui prevede che frappoco risorgerà, bello del pentimento. Poi non appena Buonvicino fu uscito, non appena intese l'imposta rabbattersi sull' osservata orma di lui, concesse libero sfogo all' affanno, sin allora penosamente frenato; si alzò, corse alla culla ove dormiva il suo Venturino, lo baciò, lo ribaciò, e sulla tenera faccia del vezzoso infante lasciò sgorgare un torrente di lacrime, ultimo tributo che pagava alle memorie della gioventù, a quei primi affetti che aveva lusingati perchè innocenti. Una madre, nei pericoli del

cuore, a qual asilo più sicuro può riparare, che all' innocenza de' suoi bambini? E il bambino aprì gli occhi, quegli occhi di fanciullo in cui il cielo pare riflettersi in tutta la serena limpidezza; fissò, conobbe la madre, e gettandole al collo le tenere braccia, esclamò — „Mamma, cara mamma!" Quella parola come suonava in quel momento preziosa, illibata, santa a Margherita! Tutta ne godette la voluttà: in quella trovò di nuovo la calma, la sorridente tranquillità d'un cuore che, il momento dopo la procella, esulta d'esserne uscito illeso.

Buonvicino andossene come fuori di sè, non distinse la scala, i servi, la porta, la via: errò lungo tempo come il caso lo portava senza vedere, senza udire. Era, non so se l'abbiamo accennato, il giovedì santo: giorno d' universale compunzione, quando, siccome oggi ancora molti, così tutti in quel tempo solevano girare alla visita dei sepolcri in cui si cela il Sacramento, per commemorazione di quel glorioso in cui stette riposta la salma dell' uom Dio, nel dì che fu consumata la rigenerazione del genere umano. Torme d' uomini, di donne, di fanciulli, poveri cenciosi e mezzo ignudi; contadini in zoccoli e giubbone di stamina; cavalieri in ricco abito ma dimesso, senza piume, senza le armi, empivano le strade, quali solitarj, quali a coppia, in fila, o a disordinate torme seguitando una croce, da cui, tolto il divino peso, cascava una sindone a guisa di

festone. I più camminavano scalzi, molti non d'altro coperti che d'un sacco: alcuno ripeteva ad alta voce il rosario, e un disaccordo di voci piagnolose gli rispondeva: altri intuonavano lo *stabat mater* e i salmi del re penitente; o mormorando in tuono compunto il *miserere*, ad ogni verso si percuotevano le spalle con flagelli di corde aggruppate: alcuno, quasi ciò fosse poco, ravvolto sino al capo in ruvido traliccio e cosperso di cenere, avviavasi lento con dietro due o tre famigli o confratelli, che sul dorso gli scagliavano tratto tratto sferzate di tutta forza. Ed ecco comparivano numerose confraternite di maschi e donne, imbacuccati; schiere di frati e di monache non legate alla clausura; e tutti nude le piante, le mani giunte, gli occhi a' terra, scoronciando, cantando, singhiozzando.

In tal modo passavano da una all' altra delle sette basiliche principali, di cui le più rimanevano allora fuori dal ricinto della mura; e giunti in ciascuna, fra le adorazioni che vi prestavano, e le memorie del maggior mistero d' amore e d' espiazione, raddoppiavano le preci, il canto, il piangere, il gemere, il picchiar de' petti, il flagellarsi.

Da ciascuna parrocchia poi, sì delle urbane sì dei Corpi santi, venivano alla visita lunghe processioni; e in tutte era un uomo vestito da Cristo, con un pesante crocione sulla spalla: e intorno a lui donne che figu-

ravano la Vergine, la Maddalena, santi d'ogni età, d'ogni nazione, innalzando gemiti di pietà: nel mentre altri, vestiti alla foggia che i molti pellegrini aveano veduto usarsi in Palestina, doveano figurare i Giudei, Pilato, Erode, Longino, il Cireneo, rappresentando ciascuno secondo il suo personaggio, e proferendo strane parole; interrotte da gridi, dai singhiozzi degli spettatori, da un frastuono di raganelle e di mazze percosse per le muraglie e contro le porte, onde i fanciulli in frotta manifestavano l'incomposta loro devozione.

Un saltambanco cieco, montato sur un tavolaccio, ripeteva, con una tal quale flebile e monotona cantilena, una composizione rozza se poteva essere, e che oggi desterebbe sorriso e disprezzo [1]), allora moveva lacrime

---

[1]) Abbiatene questo saggio.

Sentii de la paxion de De,
Qual el sostene de li Zudè,
Che ve voio dir e contare
Se vuu me voli ascoltare,
Com' ella fo et en qual mesura,
Segondo che dise la Scrittura:
Perzò prego sel ve piaze
Ca vuu le debian odir en paze
E odir in gran pietate
Del re de sancta majestate
Zoè Cristo fiol de De
Che fo traido dai Zudè,
E che durò gran paxion
Senza nissuna offession,

di devota compassione. L'intenta plebe affrettavasi di gettar un quattrino nel bussolo del povero cieco: alcuni di que' robusti uomini, educati o cresciuti per la guerra, che non avevano mai computito ai travagli veri e presenti de' loro simili, ora udendo rammentare le volontarie pene dell' Innocente, imbambolavano gli occhi: e taluno, battendo la scabra destra sull' elsa della spada, esclamava: — „Oh, che non eramo là noi a liberarlo!" Qualche frati intanto, o palmieri coperti del sanrocchetto, profittavano di quell' ardore, di quel commovimento per dipingere gli orrori onde aveano veduto oppressa la Terra Santa dai musulmani, ed incuoravano chi avesse fede a voler redimerla col ferro, o almeno coll' oro sollevarla.

---

Ma per nui miseri peccator
Soffrì obbrobrio e desonor.
E per nun sol preso e ligao
E tuto nuo despojao.
Color chil presen e ligan
D' aguti spin l' incoronan,
Suso in alto lo faxian stare,
Poi se l' infenzean adorare
Con befe e con derexion
Tuti stavan in zinecon,
E si dixean, quest' è re,
Ma no gh' aveano bona fe,
Po ghi coprian i ogi el volto,
Chel no vise poc ne molto;
Una grand cana chigi avean
Entre lor se la sporzean ecc. ecc.

In mezzo a questo brulichio di popolo, a questa bizzarra mescolanza delle cose più serie colle burlesche, carattere de' bassi tempi, in mezzo allo spettacolo grandioso d' una gente intera che si condolea dei patimenti di tredici secoli fa, come fossero di jeri, passava Buonvicino, ora lasciandosi dalla calca trasportare, ora fendendola a ritroso, ma coll' occhio a terra, quasi temesse incontrar un accusatore in ogni volto che fissasse: assorto ne' suoi pensieri così, che uno, al mirarlo, potea crederlo più di tutti compreso dalla pietà universale. Era in quella vece un travaglio, fiero, insistente di pensieri, di fantasie, di sgomenti, che gli si stringevano attorno come la folla ond' era circondato. Ma dalla folla si sviluppò alla fine e cacciossi fuori dalla città. Il Sole piegava al tramonto: un vento impetuoso, come suole di quella stagione, fischiava tra i rami delle piante, ove appena cominciava a rifluire il succhio vitale, ed agitava le erbette rinnovate al raggio del Sole che, dopo il torpore invernale, le fomentava attraverso un aere la cui limpidezza non era offuscata ancora dalle crasse esalazioni de' prati.

Quivi trovata alfine la solitudine, tanto desiderata agli animi commossi, s' abbandonava Buonvicino a' suoi sentimenti, — sentimenti contrarj d' amore, di dispetto, di gioje, di tribolazioni, di speranze, di repetio. Sedeva, girava, meditava; or rivolgeva gli sguardi sovra la

città, sulle torri ove ammutolivano i sacri bronzi, sugli spaldi ove le ronde passeggiando, ad intervalli gridavano e si rispondevano, *Visconti*, *Sant' Ambrogio*. Questo grido, ritraendolo a pensare ai mali della sua patria, lo svagava un istante da' suoi proprj: — ma i mali della patria non erano gran parte, anzi la maggiore de' suoi? Riandava i tempi della passata libertà, paragonandoli ai troppo diversi che ora gli pesavano sopra, ed ai peggiori che vedeva avvicinarsi; ricorreva le balde speranze giovanili, quando si figurava libero in libera patria, a giovare col braccio e col consiglio i suoi cittadini, salire ai primi onori, meritar lode e gloria nel pubblico: — in privato poi... E qui tornava a Margherita, a lei ancora fanciulla, ancora un bottoncino di rosa che da lui aspettava l'alito vivificatore: un cuor innocente che ad una sua parola poteva sorgere al pieno sentimento d'un' intemerata felicità. Ah! tutto era disparso; disparsa la pubblica speranza, disparsa la domestica contentezza. — „Ella almeno, ella sia felice, e goda anche la porzione di bene che a me fu negata — Felice?... bene?... ed io, sciagurato, io osai d'insidiarne la purezza? io aspirai a turbare per sempre la tranquillità di lei, d'un amico?"

Fra questi e somiglianti pensieri, Buonvicino s'accostò alla postierla d'Algiso, come chiamavano quel ch'è oggi il portone di san Marco, ed entrato, si trovò

a fianco alla chiesa degli Umiliati di Brera. Nel giorno e nell' ora che Buonvicino vi capitò, pochi devoti, quelli soli cui l' età o le occupazioni impedivano di visitare cogli altri le sette chiese, traevano qui ad offrire la solinga loro preghiera a Colui che tutte e da per tutto le ascolta.

L' ordine degli Umiliati era nato in Milano, forse tre secoli prima, da alcuni laici congregati a far vita devota in case comuni, ove le donne non erano dagli uomini appartate. San Bernardo, quando viaggiava persuadendo l' Europa a precipitare sopra l' Asia per impedir che la mezza luna prevalesse alla croce, Maometto a Cristo, la civiltà alla barbarie, ne dettò qui le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati i due sessi, onde rimase formato il secondo ordine di cui erano questi, che sopra un *praedium*, o volgarmente *breda* o *brera*, aveano fabbricato il convento che conservò l' antico nome. Il terzo ordine riconosceva per istitutore il beato Giovanni da Meda, che nella casa di Rondineto, oggi collegio Gallio a Como, fondò i preti umiliati. Tanto crebbe l' ordine, che nel solo milanese possedeva dugentoventi case (case o canoniche chiamavano i loro conventi), ed in ciò si distingueva dagli antichi di san Benedetto, e dai recenti creati da san Domenico e san Francesco, perchè dedito per instituto all' operosità manufattrice. La seta in quei tempi era una cosa rara,

ed una libbra pagavasi fino 180 lire: nè Milano pare ne abbia posseduto manifatture prima del 1314, quando molti Lucchesi avendo, per la tirannide di Castruccio, perduta la patria, si sparsero per Italia portandovi quell' arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all' incontro era in queste parti il traffico ed il lavorio della lana, e gli Umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto aveano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano per sino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme e il proprio Comune, ed Enrico VII. imperatore, ed altri sovrani.

Gran credito perciò godeva quest' ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incombenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazj alle porte delle città, trasportare peculj e conservare pegni. Ma essendo d' ogni istituzione umana il corrompersi, traligularono anche gli Umiliati: le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all' operosità subentrarono l' ozio e i vizj che ne conseguono: immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi preposti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti:

tanto che gli scandali che ne nascevano indussero san Carolo Boromeo a domandarne l' abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore d'un ordine allora nascente, i Gesuiti. Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e lo sterminato palagio ch' essi aveano fabbricato a Brera, fu destinato all' istruzione, all' astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

Così ad un podere successe una manufattura, a questa l' educazione, infine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare l' andamento della società.

A quel posto però, nei giorni di Buonvicino, sorgeva un monastero disadorno secondo i tempi, ed una chiesa di stile gotico, lavorata di fuori a marmi scaccati bianco e nero. Sui due campi laterali vedeansi dipinti da una banda il beato Rocco, pio pellegrino di Mompellieri, morto pochi anni innanzi dopo essere vissuto in continuo servigio degli appestati, perlocchè veniva riverito e invocato come tutore contro i contagi che allora di frequente ripullulavano; dall' altra un san Cristoforo, persona gigante, con un Gesù bambino a cavalluccio, la cui effigie ponensi sulle facciate e lungo le vie, perchè credeano che il solo mirarlo desse la buon' andata, e preservasse da morti improvvise. Nel mezzo si apriva una portella, cui faceano stipite corti fasci di colonnine

ritorte a spira, con attorno fiori, rabeschi, uccelli; e che sorreggevano un arco acuto, di sopra il quale sportava un terrazzino, sostenuto da due colonne di porfido, le quali, invece di base, impostavano sopra due grifi in atto di spiegare le ale. Quel terrazzino era il pulpito da cui, ne' giorni festivi, i frati predicavano alla folla concorsa in sul sagrato, all' ombra d' un olmo centenario.

V' ha dei momenti, quando l' animo nostro è disposto, quasi direi necessitato a meditare su tutto ciò che s' affaccia ai sensi: le cose medesime, che cento volte s' erano vedute con indifferenza, toccano e colpiscono. Quante fiate Buonvicino era passato innanzi a quel piazzuolo, a quell' olmo, a quella chiesa senza più che inchinarsi, come si usa ai luoghi benedetti! Ora vi si fermò: tenne gli occhi sopra una porta che, di fianco alla chiesa, introduceva nel convento, e vi lesse scritto: *In loco isto dabo pacem.* La pace? non era quella ch' egli avea perduta? che andava rintracciando? un momento di calma non era la più ambita delle dolcezze fra le sue burrasche? Perchè non entrare laddove era promessa?

Ed entrò. I conventi, in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa, erano però un ricovero a cui volentieri rifuggiva l' uomo sbattuto dagli affanni. Il loro silenzio, la devota quiete, quel

distacco dagli affari mondani, li faceva somigliare ad isole fra il turbolento mare della società: e il cuore bersagliato dalla fortuna (onesta parola, onde si velano la slealtà, l'ingratitudine, l'incongruenza degli uomini) vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza. Fra i pochi casi di mia vita, non m'usciranno mai dalla mente otto giorni, che volli vivere in un monastero. La situazione di quello, sotto incomparabile temperie di cielo, ricreato dalla vista d'un' ubertosa amenità campestre e montana, contribuirono senza dubbio a rendermi la tranquillità ch' io era venuto a domandarvi. Ma sotto que' portici taciturni, in quelle fughe di corridoi, non popolati che da persone in ogni apparenza diverse da quelle che siamo avvezzi scontrare pel mondo, sempre mi tornava al pensiero Dante Alighieri, quando, errabondo al par di me, lasciata anch' egli ogni cosa più caramente diletta, indispettito colla patria e coi compagni di sua sventura, là per la diocesi di Luni si assise in un chiostro a meditare. Dove un frate, vistolo rimanere così a lungo osservando, gli si appressò, chiedendogli: — „Che volete, che cercate, buon uomo?" egli rispose: — „Pace."

E per desiderio di pace Buonvicino si condusse sotto l'atrio, ove una tettoja proteggeva i muricciuoli, disposti ai pitocchi che numerosi, principalmente nella carestia d'allora, venivano per le zuppe ivi distribuite

ogni mezzodì. Sulle pareti da lato vedevasi la storia, vera o favolosa, dell' istituzione degli Umiliati: e chi oggi in quel palagio ammira i capolavori degli artisti antichi e de' moderni, a fatica saprebbe figurarsi la rozzezza onde allora v' erano pitturate a guazzo certe immagini lunghe, smilze, in punta di piedi, senza movenze, nè scorci, senza ombre, nè fondo, nè terreno. L' indovinare che cosa significassero non sarebbe stata la più facile impresa, se non fossero venuti in soccorso caratteri e versi non meno grossolani. A' manritta dunque si mostrava un diroccamento di case, di mure, di chiese, e la scritta *Mediolano* indicava doversi intendere le rovine di questa città, allorchè rimase desolata per opera dell' imperatore Federigo Barbarossa, e de' suoi confederati, pur troppo italiani. Sul dinanzi, alcuni, in abito dimesso, parte in ginocchio, tutti colle mani giunte, aveano a significare i cavalieri milanesi che, secondo la tradizione, fecero voto, se mai la patria si rassettasse dallo squallore, di congregarsi a vita di penitenza e di santità. Ciò dichiarava la sottoposta scrizione in questi che, almeno nell' intenzione dell' autore, erano versi:

*Como diruto Mediolano*
*Da Barbarossa cum la mano*
*Li militi se botano a Maria*
*Ke laudata sia*

Erano dalla banda sinistra figurate delle case, quali finite, quali ancora in costruzione, per indicare Milano, se distrutto dalle dissensioni, or rifabbricato dall' affratellamento de' Lombardi: e una dozzina fra signori e dame, non distinti che dal prolungarsi a queste la guarnacca bianca fino sul tallone, mentre agli altri dava appena al ginocchio, recandosi a braccio e in collo de' fardelli, cioè i loro averi, si drizzavano ad una chiesa, sovra la quale, fra certe nuvole che avresti scambiato per balle di bambagia, appariva la Madonna; e la scritta diceva:

*Questi enno li militi humiliati*
*Quali in epsa civitati*
*Solvono li boti sinceri:*
*Dicete un ave o passeggeri.*

La rusticità dei versi e del dipinto non offendeva Buonvicino, a poco meglio abituato; poichè, sebbene fossero già vissuti Dante e Giotto, ristoratori della poesia e della pittura, sebbene i canti di quello fossero letti pubblicamente e commentati in Lombardia, e Giotto fosse venuto qui a dipingere alla Corte di Azone Visconte, non per questo il gusto era diffuso; e non era l'infimo degli scolari d'Andrino da Edessa pavese quel che aveva eseguito il grossolano dipinto.

Bensì la storia quivi presentata rispondeva bene allo stato interno del nostro Lando, talchè vi stette

alquanto fiso in muta contemplazione. Angiol Gabriello da Concorezzo, portinajo, allorchè lo vide accostarsi alla soglia, si trasse da banda dicendogli: „Iddio vi benedica!" ed esso entrato, si trovò in un cavedio erboso, con nel mezzo un pozzo, presso il quale verdeggiava un agnocasto, arboscello che nei chiostri mai non lasciavasi mancare, credendo giovasse a mantenere illibata la castità. Tutt' intorno girava un portico in volta, sostenuto da pilastrelli di cotto, sotto il quale altre immagini, del merito delle prime, istoriavano la vita operosa d' alcuni santi, come san Paolo che tesseva fiscelle, san Giuseppe intento alla pialla, i Padri dell' eremo che faceano carità insieme, trecciando foglie di palma.

Del resto ogni cosa quieto. Passeri a migliaja stormivano su per le tettoje, mentre qualche rondine primaticcia aliava esplorando e meditando il nido sotto quelle volte ove mai non le era stato turbato: i numerosi telai, che si vedeano disposti negli spaziosi cameroni, riposavano in quel dì, sacro al meditare: tratto tratto appariva alcun frate in tunica di lana bianca, con sovr' essa un' onesta, pur bianca, cinto i lombi d' una correggia, cogli zoccoli in piede e coll' aria di grave mestizia, conveniente al solenne lutto di quel giorno. Erano avvezzi a vedere estranei vagare per le loro case: non ne faceano meraviglia, non domandavano, non temevano: la religione proteggeva le ricchezze

ivi raccolte, e facea sacre le persone che la divozione o la sventura vi conducesse. Onde se passavano da lato a Buonvicino, esclamavano *Pax vobis,* e seguitavano la loro via.

Tutto questo insieme faceva su Buonvicino l'effetto d' un placido zefiro sopra un lago mareggiante. Vagò osservando, riflettendo; e il suo passo, dapprima frettoloso ed incomposto, veniva lasciando la furia, e dando indizio della calma che a poco a poco le subentrava. Udivasi fra ciò un accordo di voci, ma fioco, lontano, come uscisse di sotterra, intuonare una lugubre melodia; dietro al cui suono, Buonvicino arrivò nella chiesa. Era affatto oscura, affinchè meglio ajutasse il raccoglimento: nessuna lampada, nessun cero luceva sullo spogliato altare: un bisbiglio di preghiere, fatto da devoti che non si vedeano, ricordava gli angelici spiriti che, nel giorno medesimo, eransi intesi gemere invisibili nel tempio di Gerusalemme, quando moriva il loro Fattore. Nella confessione, o come dicono i Lombardi, nello *scuruolo,* i frati ripetevano a vicenda le lamentazioni di Geremia, e il racconto così semplice e così appassionato della morte di Cristo.

Tentone s' inoltrò Buonvicino, ed appressatosi ad una delle sedici colonne che in tre navate dividevano il tempio, trovata alcuna cosa, le si inginocchiò davanti, e tastando s' accôrse esser un avello, con sopra effigiato

colui che in esso riposava. Era di fatto il sepolcro di Bertramo, primo gran maestro generale degli Umiliati, che aveva loro dettate le costituzioni, ed erasi addormentato in Dio nel 1257. Sopra quell' urna appoggiato il capo, Buonvicino pianse, dirottamente pianse; una devota compunzione tutto l' avea preso: il pensiero d' un Dio, d' una fine che tutti aspetta, d' un Giusto soffrente per le colpe altrui, d' un dolore universale, era sottentrato al sentimento delle personali affezioni, all' idea dei danni antichi, del recente errore, della patria, di Margherita, di quanto il mondo l' avea fatto godere e soffrire. Quel godere del mondo (egli pensava) a che riesce se non a scontenti e noje? Qui invece all' austerità della quaresima, al lutto di questi giorni succederà il tripudio, l' alleluja: l' altro domani scontrandosi per le vie, l' un l' altro saluterà esclamando „È risorto:" — salubri penitenze che si risolvono in una santa esultazione!

Ciò meditando, Buonvicino si sentì toccar il cuore, e fermò la risoluzione di togliersi dal tramestìo umano e rendersi tutto a Dio. La sera non uscì dal convento: chiese d' esser annoverato tra i fratelli, e l'ottenne: in breve fu vestito e professato. Persona di tal credito fu tenuta un prezioso aquisto per la congregazione: la fama se ne diffuse tosto, senza che destasse gran meraviglia, perchè non erano rari somiglianti casi: i buoni ne bene-

dissero il Signore; Buonvicino fu più diletto da' suoi amici, più rispettato dai padroni: i malevoli stessi, ora che più non dava ombra, ne confessavano i meriti e le virtù.

Egli assaporando quella *pace di Dio che oltrepassa ogni intendimento*, per alcun tempo attese alle cure comuni del nuovo suo stato: risolto poi d' ordinarsi prete, sì per esercizio di pazienza, sì per acquistare una cognizione buona a tutti, indispensabile ad un sacerdote, prese ad esemplare la sacra Bibbia. Oh allora che pascolo trovò all' intelligenza e al cuore! Oltre la rivelazione delle superne verità, quanto conforto ne trasse a' suoi casi, quante consolazioni! quanto impulso al bene! Nei canti de' profeti sentiva continuo l' amor di patria ond' esso avea caldo il petto: la sventura v' è ogni tratto ricreata di speranze: l' ingiustizia che, o manifesta o colla maschera del diritto signoreggia, trova colà un continuo appello ad altri giorni, ad altro giudice: concordia, amore, eguaglianza, giustizia animano da capo a fondo quel libro, nel cui studio Buonvicino, accorgendosi quanto gli uomini ne deviassero, operando a fini personali anzichè al ben comune, dividendosi in oziosi che godono e faticanti che stentano, in ribaldi che ingannano e sopraffanno e leali che beneficano e soffrono, non che prender odio per gli uni, disprezzo per gli altri, gli abbracciava tutti in generosa benevolenza e

nell' intento d' amicarli, di concordarne gli sforzi a quella che è prima condizione d' ogni sociale progresso, la moralità.

Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, e allora gran fama levò, più che della sua bravura, della grande sua bontà. Diffondevasi tra il popolo, massime nella campagna; giacchè pel popolo, diceva egli, pei poveri ha specialmente parlato Cristo, fra i volgari scelse i seguaci suoi, le primizie della Chiesa. Ne istruiva dunque l'ignoranza sull' eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione: mostrava donde veniamo, dove si va; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padri, di figli, di sposi, d' operai erano perpetuo suo tema; schietto e fin volgare nel dir suo, sminuzzando il pane della parola secondo la capacità, facendosi, come Eliseo, piccolino per ravvivare le piccole membra. Passava quindi in concetto di santo, poichè sebbene non fosse andato pellegrino al monte Gargano, a Roma, in Terra Santa, sebbene non facesse di que' miracoli di cui smoderata era allora la frequenza, operava però il miracolo più insigne, quello di rendere buoni gli uomini colla voce e coll' esempio. E poichè allora pur troppo fra quelle razze ineducate succedevano frequenti risse di contumelie e peggio, tutto egli davasi nel ricomporre la concordia, e mirabili effetti otteneva di conversione. Molti potrei

raccontarne, se non vedessi alcuno de' miei lettori domandarmi se questa sia la leggenda dei santi. Dirò dunque soltanto come una volta (questo accadde in Varese, mentre egli trovavasi colà nella Cavedra, casa del suo ordine) uno de' Bossi ed un degli Azzati, primarj borghesi, erano venuti a parole, dalle parole ai fatti: e dietro loro una turba parteggiante minacciava un sanguinoso scompiglio. — „Bisogna chiamare fra Buonvicino," suggerì alcun prudente. Così fanno: egli accorre, procura mitigar gl' irritati, rammentando le promesse e le minaccie del Cristo che ci vuol umili al pari di sè; ma il Bossi, che era dei due il più tracotante e bizzarro, cieco nella collera, volse il furore contro il frate, e bestemmiando Dio, le cheriche e le cose più riverite, cominciò a picchiarlo. Picchiare un religioso era tenuto tal sacrilegio, che gli astanti parte si ritrassero come atterriti, parte s' accingevano a volerne vendetta. E Buonvicino, su quel primo momento, sentendo più l' impulso delle antiche abitudini, che non la legge d' abnegazione che erasi da sè medesimo imposta, afferrato l' assalitore, l' ebbe sbattuto a terra, e alzava il pugno contro di esso, ma l' ira diede luogo subitamente, rientrò in sè, mise un sospiro quasi dolente che l' antico uomo ad ora ad ora prevalesse: e sollevato il temerario, se gli inginocchiò davanti, ed incrociando le braccia sul petto, con umiltà tanto più sincera quanto

che era generosa, gli disse: „Perdonatemi! non sapevo quel che facessi."

L' atto pio commosse il prepotente, il quale, cadde egli medesimo a' piedi dell' offeso, chiedendo a gran voci perdono, misericordia; e tornato a coscienza, diventò esempio di quelle cristiane virtù, di cui la somma è la carità.

Nè meno famoso venne Buonvicino a Milano. In tempi che tutto andava per collera e fazioni nella chiesa, nel foro, nelle scuole, ne' conventi, sul campo, s' ingegnavano i contendenti di trarre il frate dalla loro. Nel più vivo erano le quistioni teologiche se la luce apparsa sul Taborre fosse creata od increata: se il pane che mangiavano e la tunica che vestivano Cristo e i suoi, fosse di loro proprietà o d' uso soltanto: se gli angeli ed i santi godessero della beatifica visione della divinità, ovvero stessero sotto l' altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell' umanità di Cristo fino al dì del giudizio. Ma qual volta alcuno volesse mettere Buonvicino sul ragionarne, farlo risolvere tra il dottor Angelico, il dottor Sottile e il dottor Singolare, esso rispondeva che il nostro non è il Dio delle contese; che vuolsi studiare nella religione per render un ossequio ragionato, non per introdurre la superbia dell' umana sapienza nelle cose che il savio venera tacendo. Che ne avvenne? Sulle prime, tutte le parti

egualmente il disapprovarono: chi il chiamò pusillanime cristiano, chi troppo cieco credente; egli non rispose, continuò, e come avviene sempre, tutte le parti egualmente finirono per rispettarlo. Piuttosto, avendo conosciuto i vizj della città, penetrato nelle sale de' grandi come nelle officine del fabbro e sotto la trabacca del soldato, sapea dove occorressero i rimedj: alla libertà del paese, guasta non tanto dalla prepotenza de' dominatori, quanto dalla corruttela dei dominati, trovava ottimo ristoro predicare il vangelo, scuola della libertà vera, vera opposizione ed alla tirannia de' capi ed alla sfrenatezza de' soggetti, vera soluzione del più importante problema sociale, quello di rendere soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di que' che posseggono. Per tal modo riusciva caro ai soffrenti che sollevava con superiori consolazioni, e riverito dai potenti i quali nell' uomo probo, non ligio ai superbi loro capricci, sono costretti a venerare l' imperio della nobile virtù.

Margherita già non crederete ch' egli la dimenticasse: più non si dimentica quando s' è amato così. Nè della donna sua temeva egli lo spregio: non ne avea veduto le lacrime in quel terribile momento? La ricordava sempre come la persona più cara che avesse lasciata in un mondo da cui s' era diviso. Per lungo tempo ne schivò affatto la vista; la prima volta che

osò domandar conto della Margherita a Francesco Pusterla, che veniva, come altri amici, tratto tratto a salutarlo, quel nome, come avesse dovuto bruciargli le labbra, tornò più fiate a morirgli in gola: pur finalmente lo pronunziò con un rossore, con un tremito convulso di tutta la persona. Al fine la materia restò domata dallo spirito, e quando Franciscolo gli parlava di sua domestica felicità, sentivasi inondato non più da invidia, ma da tutta pura compiacenza. Nelle orazioni sue, la persona prima e più caldamente raccomandata era la Margherita, senza che per questo il pensiero disviasse dal Creatore alla creatura; anzi una dolce speranza il lusingava, che le espiazioni sue, le sue preghiere dovessero acquistare a Margherita una serie di felicità.

Non doveva essere esaudito, perchè la felicità vera non è germoglio di queste glebe terrene.

Allorchè si sentì sicuro di sè, tornò una volta a casa della signora Pusterla: ripassò con altro cuore su quel ponte, sotto quegli atrj, per quelle scale; entrò nel memore salotto, e vi trovò la Margherita che fanciulleggiava col suo Venturino.

Qual momento fu quello pei due amanti! Ma l'uno e l'altro vi si presentava col vigore acquistato in lunga risoluzione virtuosa. Buonvicino ragionò di Dio, della fralezza dell'uomo, toccò del passato come d'una rimembranza cara e dolorosa; chiese perdono, si staccò

dalla cintola un rosario di grani di cedro a faccette, su ciascuna delle quali era intarsiata una stella di madreperla, e con pendente una croce al modo stesso lavorata. Era paziente fatica del suo ritiro, e consegnandola a Margherita — „Tenetela per mia memoria. „Possa questa un giorno venirvi di consolazione! e nel „recitarne le orazioni, pregate Dio per un peccatore."

Non furono queste parole, quell' atto senza lacrime dell' uno e dell' altra. Margherita si strinse al seno, premette alle labbra quel dono, che assumeva un carattere sacro innanzi all' intelletto, nel mentre al cuore lasciava indovinare quante volte Buonvicino dovette pensare a lei nel lungo tempo duratovi intorno. Quel rosario, quella croce doveano mischiarsi, deh come! nelle avventure di quella infelice.

## CAPITOLO QUARTO.

# ATTENTATO.

„All' erta — piglia — segui — lascia:“ queste voci schiamazzate da cacciatori, e un urlare e guaire di segugi e di levrieri, un suonare di corni, uno sparnazzare di falchi e di sparvieri, uno scalpiccìo di palafreni e di giumenti, il ragliare della cavalcatura del buffone Grillincervello, traevano i Milanesi a vedere una grossa comitiva, che col signor Luchino, usciva a caccia dalla porta Comasina, e che ai cittadini faceva esclamare „Oh bella,“ e ai contadini „Povere le nostre campagne!“

A chi esce da quella porta verso Como, dopo corse un dieci miglia, fra Boisio e Limbiate, s' affaccia sulla

mancina un vago palazzetto, a cui la lieta situazione fece dar il nome di Montebello. Sta sul colmo d'un poggetto, ultimo ondeggiamento del terreno che, via via digradando dopo le altissime vette delle Alpi, qui viene a perdersi nell' interminabile pianura lombarda. Di lassù spazia lo sguardo sopra le feconde campagne del milanese, da cui sorgono tratto tratto casali, grosse terre, borgate, e più in là la metropoli dell' Insubria, colla meravigliosa mole del Duomo, monumento dell' originalità e della potenza di tempi robusti e credenti: dall' altra parte vagheggia un cerchio di colline, poi di superbe montagne, che a mattino e a tramontana limitano l' orizzonte, varie di forma, di altezza, di tinte; alcune verdeggianti e coltivate a frumento e a vigne, altre non vestite che di boscaglie, altre in fine spogliate e squallide siccome la vecchiaja dell' uomo, che male trascorse la sua gioventù.

Quel palagio, come ora è, fu rifabbricato dai signori Crivelli nel secolo scorso; negli ultimi anni del quale venne in celebrità, allorquando il giovane Buonaparte, sceso, a nome della repubblica francese, a render serva la Lombardia col titolo di liberarla, colà si piacque di porre alcun tempo il suo quartiero generale. Ivi, attorno al giovane eroe figlio della libertà, e che credevano intento a dispensarla mentre non mirava che a farsene erede, accorrevano a portare servilissimi omaggi i de-

putati delle improvvisate repubbliche d'Italia, alle quali la prepotenza militare avea diminuito il numero delle azioni libere, cresciuto quello delle obbligatorie, concesso licenza di pagare assai più, e di piantar sulle piazze un grand' albero, intorno a cui far gazzarre e risa e balli e canti, finchè a qualche burbanzoso uffiziale non piacesse intimare silenzio. Di tali dimostrazioni rideva il Buonaparte in questa villa; rideva della sincerità de' pochi, e giovavasi dell' astuzia de' più: ed intanto preparavasi a mercatare Venezia ed a spianare a sè medesimo la via di salire ad un trono, innalzatogli da coloro, che dianzi, coll' abbatterne un altro, aveano proclamato al mondo lo sterminio dei regnanti e l'êra della libertà e dell' eguaglianza — non però della giustizia.

Non ti spaventare, lettor benigno: non temere che noi vogliamo qui tracciare il pendio per cui l'Italia passò dal dominio de' Visconti sino a quello di Napoleone: il cenno fatto di lui non fu che una delle tante e troppe digressioni del nostro racconto, alla quale ci recò la menzione di quel palagio che, poco prima dei tempi da noi descritti, era stato, con isplendidezza pari alle loro dovizie, fabbricato dai signori Pusterla per villa suburbana; abbellito con tutti gli artifizj, onde allora si sapesse far lieta una casa campestre; giardino con ogni maniera di belle piante e rare, bei poggetti di vigne,

grotte, zampilli e ruscelletti da lungi condotti, davano amenità e frescura; mentre gli appartamenti fornivano tutte le agiatezze, non disgiunte da esteriore apparenza di forza. Poichè ai quattro angoli della fitta muraglia che lo girava, sorgevano torri di vivo, capaci ad un' occasione di tener fronte a qualche improvviso attacco, che, in tempi di tante agitazioni fra i particolari e di sì poca forza nel governo, potea venire o dal popolo ammutinato, o da bande di masnadieri, o dagli emuli baroni.

Quivi appunto erasi ridotta la signora Margherita allorquando il suo Franciscolo, lusingato dalla confidenza mostratagli da Luchino Visconte, si era, mal per lui, assunta la esibita ambasceria a Mastino della Scala, senza che nè le dissuasioni di Buonvicino, nè le carezze della donna sua valessero a stornarlo da incarichi i quali, vergognosi sotto vergognoso dominio, potevano sembrare un assenso dato all' oppressione della patria: nè indurlo a vivere in decoroso ritiro, muta protesta che ognuno può senza pericoli opporre ai cattivi reggimenti. Come egli dunque si fu partito, essa preferì di togliersi alla città; e nella quiete campestre risparmiarsi il dispiacere di veder il trionfo dei tristi, e cercare le più frequenti occasioni di far il bene.

Altrimente la intese o volle intenderla quel Ramengo da Casale, adulatore di Luchino che altra volta ci venne

occasione di nominare: il quale presentatosi al Visconti, pochi giorni dopo che Francesco Pusterla se ne fu andato per Verona — „Signore" gli disse „madonna Margherita s' è collocata a Montebello. Certamente ella „cercò la solitudine perchè ad alcuno piacesse di con„solargliela. Non vorrà la serenità vostra onorarla „d' una sua visita?"

Il partito più destro che i cattivi signori traggano dai cortigiani è il farsi da loro suggerire il male cui già avevano l' intenzione, e così scusarsi in alcun modo davanti alla propria coscienza. Luchino, dissimulatore de' proprj sentimenti, non mostrò fare gran caso d' un suggerimento che tanto gli diede per lo genio: ma pochi giorni dopo, ordinava una caccia clamorosa ne' boschi di Limbiate. Era la caccia passione dominante in Luchino, siccome negli altri signori, che vi trovavano un' imitazione ed un esercizio preparatorio della guerra. Immensa quantità di selvaggina si annidava pei frequenti boschi, moltiplicando protetta dall' impunità; poichè le leggi, riservando questi animali al diletto de' principi o de' feudatarii, punivano di gravissime pene il contadino che avesse ardito turbarli, non che ucciderli, quand' anche li vedesse correre sovra i suoi campi a desolarli. Ma i patimenti di questi che importavano? non erano che volgo: e il principe intanto si ricreava, e attorno a lui venivano altri signori in grossa comitiva, tutti,

benchè da caccia, in abiti eleganti. Imperocchè i nobili, scemate le occasioni di distinguersi dagli altri nelle magistrature e fra le armi, a' erano vôlti a gareggiare di vestiti e di lusso; e siccome uno scrittore contemporaneo dice, *cominciò la gente ismisuratamente mutare abiti sì di vestimenta sì della persona: cominciò a fare li piazzi delli cappucci lunghi: cominciò a portare panni stretti alla catalana e colluri, portare scarselle alle correggie: e in capo portare capelletti sopra lo cappuccio. Poi portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli volessero seguitare. Dinanzi a questo tempo, queste cose non erano anco. Si radevano le persone la barba, e portavano vestimenta larghe e oneste; e se alcuna persona avesse portato barba, fora stato avuto in sospetto d' essere uomo di pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, ovvero uomo di penitenza. Ora è mutata condizione, idea, diletto. Portano cappelletto in capo per grande autorità; folta barba a modo di eremitano, scarsella a modo di pellegrino. Vedi nuova divisanza! E che più è, chi non portasse cappelletto in capo, barba folta, scarsella in cinta, non è tenuto covelle, o vero poco, o vero cosa nulla. Grande capitana è la barba! Chi porta barba è temuto.*

Che se l' ingenuità, soverchia davvero, di questo narratore non vi tediasse, vorrei lasciare ad esso il descrivervi i costumi di Luchino, poco mutando delle

sue parole. Facciamolo, e a chi non piace, salti al fondo. *Luchino visse in signoria anni nove in tanta pace e giustizia, che non si trovava uno terreno che si crollasse. Con l' oro in mano giva l' uomo franco. Fu uomo severo senza alcuna pietà. Mai non perdonava. Secondo lo peccato, secondo la fallanza, puniva. Questo messer Luchino, benchè guardie avesse d' uomini da piede e da cavallo a modo regale, nientedimeno ebbe una speziale e nuova guardia con seco. La guardia sua erano due cani alani grandi e terribili, grossi come leoni, lanuti come pecore; gli occhi aveano rossi e terribili. Questi due cani alani sempre lo seguitavano per la corte, l' uno dalla parte ritta, l' altro dalla parte manca. Quando mangiava solo, stavano a tavola tuttavia con esso quattro grandi cani, e della carne dava ora ad uno ora allo altro. Quando stava in piedi, la molta baronia gli faceva intorno piazza con silenzio per temenza dei cani: nullo si crollava, nullo parlava. Che se per ventura lo signore un poco guardasse alcuno con malo sguardo, subito li cani gli erano sopra in canna, e davanlo per terra. Anche questo messere Luchino fu uomo molto giusto, nè per oro nè per argento lasciava di fare giustizia, sicchè sua terra era franca. Molto amava lo popolo minuto.*

Che amor di popolo e di giustizia fosse quel di Luchino, di Luchino che solo ne' cani si fidava, il dica chi, come il Mai ne' palimsesti, sa leggere altre parole

sotto le apparenti. È vero ch' e' favoriva il *popolo minuto*, per deprimere i grandi, non già per sentimento del bene: ma son queste le vie della provvidenza che fa dai despoti stabilire l'eguaglianza in faccia ad un padrone, finchè vengano tempi più belli che avverino l' eguaglianza in faccia alla legge.

Se l'annunzio del venire di Luchino conturbasse Margherita, non occorre ch'io ve lo dica. Acconcia colla disprezzata leggiadria che ai campi si conviene, atteggiata d'ogni grazia ma pure maestosa, ella accolse la brigata allorchè si dirizzò per riposarsi al suo palagio: nella sala e nei tinelli avea fatto disporre lauti e dilicati rinfreschi pei signori e per la famiglia, goduti i quali fra l'allegria ed i festosi motteggi, e fra le sguaiate smancerie di Grillincervello, cui la dama opponeva un dignitoso silenzio, Luchino chiese di ammirar a parte a parte la bella posta e la ben intesa eleganza del sito. La signora il compiacque, e dal bel poggio spaziandosi giù per la pendice, tutto mostrava a Luchino, mentre i suoi seguaci animavano quel quadro, spargendosi in gruppi ad ammirare quel cielo così salutevole alla vita, e le ridenti circostanze, ove in quella stagione ogni cosa stava nel colmo della bellezza e della bontà. Ma la dama traevasi continuamente a mano il suo Venturino; una grave damigella non le si dipartì mai dal fianco; e dietro alcuni famigli in aspetto di far onore



Bayerische Staatsbibliothek München

all' ospite, il quale trovò appena modo di poter dirle alcune galanterie, che essa mostrò accettare come null' altro che gentilezze universali ed insignificanti. In sul partire adunque, Luchino, dopo aver levato a cielo la situazione e gli adornamenti, — „Ma per una solitudine" susurrò a Margherita „sarebbe bene che voi foste più „sola."

Sperò il temerario averle fatto intendere l'animo suo; lo sperò tanto più, in quanto cortesissime gli erano parse le accoglienze della bella cugina: e la virtù conosciuta in questa, non che rimoverlo dai turpi suoi disegni, vieppiù ve lo infervorava, per quel mendo umano d' impuntarsi maggiormente ove più difficoltà s' affaccia. Nè mancavano d' aggiunger legna al fuoco Ramengo e gli altri cortigiani, esaltando i meriti della bella e gli atti cortesi onde aveva accolto ed onorato il principe parente. Unico il buffone osava lanciare motti al signor suo, di caccia fallita, di non so che altre baje, le quali, mentre movevano a riso Luchino, più ne pungevano l' amor proprio a voler mettere ad effetto il suo desio.

Quella prima gita non era stata se non come la correria che si fa sotto una piazza nemica, tanto per riconoscere il luogo e le opportunità dell' accampamento e degli assalti. Non passarono molti giorni, e Luchino, con poco seguito di fidati, ricomparve baldanzoso a

Montebello. Ricomparve sgradito, ma non inaspettato: chè troppo la donna erasi avveduta come e le lusinghe della parentela, e l' autorità del grado, e il bagliore delle ricchezze, dirizzasse egli ad un iniquo fine. Era dunque cresciuto il pericolo, non per la virtù di Margherita, ma per la pace sua, la quale rimase turbata dal contrasto durato in frenare e respingere le proposizioni dell' audace, e dall' incertezza del fine dove egli spingerebbe altrevolte le sue persecuzioni.

Mentre Luchino tornava quel giorno verso Milano, computando dentro di sè i progressi che potesse aver fatti verso il fine delle sue voglie, e coll' allegria propria e col fragore della brigata cercando di lasciar indovinare già un trionfo che sperava, e che voleva agevolare col darlo già per ottenuto, Grillincervello gli disse: — „Guarda, guarda, padrone! Colui là certo è un tuo debitore:“ ed accennava un giovane, che a cavallo veniva via a rotta per la strada, e che come s' avvide del corteggio del principe, la diede attraverso ai campi, per ischivarlo. Egli era quell' Alpinolo, che, se vi ricorda, abbiamo incontrato, nel primo capitolo, a' fianchi del Pusterla, e del quale, poichè avrà molta parte nel nostro racconto, conviene che diciamo. Era tenuto per uno dei tanti, fatti infelici dalle tempeste e dalla scostumatezza di quel tempo, senza genitori, cresciuto come una pianta in mezzo al deserto.

Ottorino Visconte, fratello della nostra Margherita (quel desso sulle cui avventure vi ha fatto piangere un amico mio), avea nel 1329 dall' imperatore Lodovico il Bavaro ottenuto in feudo Castelletto sul Ticino e le giurisdizioni del Novarese, dominj restati poi nei Visconti d'Aragona, discendenti da quella famiglia. Per gratitudine egli andò ad accompagnare quel sovrano a Pisa: e reduce di là, varcato il Po non lontano da Cremona, gli accadde di fermarsi ad un casolare sulla riva, in cui stava una famigliola di mugnai, che nei barconi guidavano i mobili loro mulini a cercare la più opportuna corrente, e che, quando ne capitassero, tragittavano i passeggeri. Quivi desiderando un tratto riposarsi, Ottorino chiese che alcuno de' fanciulli gli tenesse il cavallo, mentre sbrucava un poco d' erba sul pratello quivi innanzi — „Io no — Neppur io" rispondevano dispettosetti, e scappavano volgendosi ad ora ad ora a guatar il cavaliero e la bestia, con una maraviglia sospettosa. Ma uno di essi, che al corpo pareva di più età, ma in fatto contava appena sette anni, si fece innanzi baldanzoso, e — „Che paure? a me." E preso alla briglia il palafreno, lo osservava, il palpeggiava, godeva di porgergli l' erba di propria mano, di sentirsene il fiato sopra il volto, facendosi bello di poter dominare un sì grosso e generoso animale; poi con un sospiro, qual non sarebbesi atteso dalla verde età e dal

contegno ingenuo e risoluto di lui, esclamò: — „Oh se „n' avessi uno io!"

Ottorino che compiacevasi al vedere quella vispa franchezza — „Che ne faresti?" gli chiese.

— „Eh! so ben io che ne farei. Vorrei correre per „mari e per terre a cercar di mio padre."

— „Ma il padre tuo non l' hai tu qui?" replicò Ottorino.

— „Oh no!" rispose crollando il capo con mesta tenerezza il garzoncello. „M' hanno trovato su queste „rive; m' hanno portato in quella casa: m' hanno tirato „su . . . ma . . . non aver i suoi! non poter mai dire, „come tutti gli altri, Caro babbo!"

— „E tua madre?"

Si rimbambolarono gli occhi al fanciullo, e mentre col dosso d' una mano li tergeva, tendendo il dito dell' altra proferì: — „Eccola là:" e mostrava una croce sur un rialto, alla quale era appesa una fresca ghirlanda di margheritine e garofanetti.

Ne prese pietà Ottorino, e — „Verresti tu meco?"

— „Se stesse a me! Ma recherei dispiacere a questa „povera gente: . . . mi vogliono tanto bene! . . . Ma non „ci ho mio padre!"

Que' mugnai di fatti aveano messo un grande amore nel ragazzo; quando però il Visconte chiese glielo lasciassero condur via, l' uomo rispose: — „Oh signoria!

„ella è troppo buona. Se lo porti pure: tutta bontà di „vossignoria.“

Ma la Nena, moglie di lui, forse che avesse in astratto inteso parlare de' guai del mondo, delle bisbeticherie de' signori, cagliava, e al garzone diceva: — „Non badargli; rimani qui: pane non te ne verrà meno, „se vorrai lavorare: e sarai quieto e dabbene e timorato „di Dio.“

Maso invece (così chiamavasi il mugnajo), uomo che avea girato il mondo, cioè era andato a prender grano e condurre farina sino a Cremona e a Casalmaggiore, e che davasi ad intendere d'aver conosciuto gli uomini perchè avea conosciuto molti gastaldi e molti granai, le dava sulla voce, e — „Come? vorresti ru„bargli questa fortuna? Non vedi? egli è un diavoletto: „gran salute, gran coraggio, grand' appetito; ha tutte „le condizioni per diventare un grand' uomo. Lascia „pure che sua signoria se lo conduca, e vedrai, farà „passata. Già non è nato mugnajo, nè il deve fare.“

Le ragioni del marito, come succede, prevalsero: la Nena sul congedarlo, mentre rassettava in dosso quel po di cenci al fanciulletto che balzava tant'alto dalla contentezza, gli diceva: — „Guardati dai pericoli, fuggi „le cattive compagnie, le donne e le bettole“ come dicono tutte le madri nel licenziar i figlioli. Maso gli

soggiungeva: — „Rispetta sua signoria e fa fortuna:“ ed Ottorino si menò via il ragazzetto.

Quest' era appunto il nostro Alpinolo, ed Ottorino destinava di farsene uno scudiero; e intanto che venissero gli anni, lasciarlo per paggio a Bice sua moglie. Ma ohimè! tornando in patria, scoperse che Bice lo avea tradito, ed erasi fuggita a viver male nel castello di Rosate con Marco Visconte suo cugino; il quale poi, sazio od insospettito, un giorno la traboccò dalla finestra nella fossa, salvo a piangerla dirottamente dopo morta. Ottorino ne patì come un uomo di sentir generoso che veggasi ingannato da persona carissima: andò cercando distrazione fra le imprese e ne' viaggi: ma vi sono ferite che nessun tempo rimargina: il cordoglio lo trasse a morte sul bello del vivere; e nel 1336 fu sepolto in sant' Eustorgio di Milano, presso suo padre Uberto.

Lasciò egli raccomandato Alpinolo specialmente alla Margherita, consolatrice sua in quel tanto crepacuore: onde il garzone crebbe attaccatissimo a lei, e con essa passò nella casa dei Pusterla, ove serviva a Franciscolo in uffizio di scudiere. Anima esuberante di affetto, non trovandosi al mondo persona su cui per naturale legame potesse rivolgerlo, tutto l'avea diretto, dirò meglio, avventato sulla famiglia in cui era aggrandito; e ne amava le persone e gli interessi coll' impeto d'una passione, passione qual poteva essere in un giovane che

non disciplinato da consigli di superiori, conservava in tutto il vergine loro vigore la foga, l'irriflessione, quell' estremo bisogno di sensazioni e di felicità, che sono pregio e difetto della giovinezza. Un desiderio, anzi una feroce smania di libertà aveano ispirato in esso i bollenti discorsi del suo giovine signore e le compagnie che in Milano frequentava di giovani acuti alle novità, e di veterani memori delle franchigie antiche e dispettosi della nuova servitù. Si sarebbe detto che, al modo onde quelli sollevati da bassa fortuna s'ingegnano di farla dimenticare, così egli volesse far dimenticare altrui, dimenticar egli stesso di non avere nè parenti, nè patria di nascita, coll'amare oltre misura quelli d'adozione. Alla sua balda e imperturbabile volontà non era sacrifizio che paresse grave per servire la repubblica milanese o i figli di Uberto Visconti ed il Pusterla: mettere la vita gli saria parso ben poca cosa. Tali caratteri che, qualora si fissino sopra un'idea o sopra ad una persona, hanno per nulla tutto il resto del mondo, scarsissimi s'incontrano nelle odierne società, il cui attrito, come fa coi ciottoli il torrente, leviga e pareggia tutte le disuguaglianze della superficie. È un bene? è un male? chiedete se è bene o male la polvere di cannone, la quale ove saviamente si diriga, serve di potenza e di difesa: sregolata, diviene micidiale.

Se a questo fare di violenza, mai non iscompagnata

da generosità, accoppiate la freschezza dei diciasette anni, una schiettezza ardita, ma educata alquanto dal conversare coi signori, una melanconia diffusa su tutti i suoi sentimenti dall' incertezza de' natali, comprenderete come dovesse venir caro ai Milanesi, gente per natura d' ottimo sangue; nè dico solo agli umili, ma a quelli ancora di alto grado. La stessa incertezza de' natali, che il mondo, per una delle mille sue ingiustizie, suol ascrivere a colpa, o almeno guardare colla superba compassione che tanto s' avvicina all' insulto, non che nuocere ad Alpinolo, lo rendeva anzi più interessante a chi lo conoscesse, per la smanía perpetua ch' esso mostrava di trovare, di ricuperar suo padre, di togliersi dal volto questa, ch' egli chiamava infamia, del non avere genitori. Se volta avveniva che udisse narrare le angustie di qualche malarrivato — „Ma egli almeno ha padre e madre" esclamava. Qualora mirasse un fanciulletto a mano o fra le braccia de' genitori, struggevasi di pietà, di desiderio. Quante fiate Margherita il sorprese che, contemplando Venturino e blandendolo con melanconiche carezze, frenava le lacrime a stento!

Come Margherita fosse opportuna ad ispirar amore in chiunque le si accostasse, già deve il lettore averlo compreso: e deve il lettore, per poca esperienza che abbia del mondo, avere osservato come, coloro che poco hanno a lodarsi degli uomini, si volgano con entusiasmo

di devozione alle donne, in cui trovano la compassione, il disinteresse, l'affettuosità, per così dire, che negli uomini rimangono o spente o soffocate dai calcoli dell' amor proprio e dal tumulto delle faccende. Per ciò sopra Margherita aveva Alpinolo concentrato tutto l'affetto che dapprima portava ad Uberto e ad Ottorino estinti, e ad altri due fratelli di essa che ora combattevano in Palestina: affetto però, non quale suole intendersi da uomo a donna, bensì una specie di culto, tale da distruggere tutti i computi della vanità, tutte le speranze della passione: e considerandola come un punto lucente fra l' universale tenebria della società, non avrebbe tampoco saputo crederla capace d'azione men che generosa e santa. Se alcuno mai non ha versato lacrime sul seno di donna rispettata, se mai non ha all' occhio di lei rivelato un cuore ferito e contristato, non indovinerà quali momenti doveano esser quelli, in cui Alpinolo, sedendo vicino alla signora sua coll'affetto d'un fratello, colla riverenza d'un vassallo, le apriva le sue ambasce, ambasce su cui gli uomini avrebbero sorriso sdegnosamente siccome d' una debolezza, d'una fanciullaggine, d'una esagerazione di sentimento: ma che in lei trovavano un eco, una simpatia, ed alcuna di quelle parole che bastano a tornare per un pezzo il sereno a chi era più da nubi ottenebrato.

Nell' anno precedente a quello in cui siamo col nostro racconto, i Visconti erano stati ad un pelo di perdere il dominio. Lodrisio Visconte, nipote di Matteo Magno, corrucciato di vedersi escluso dalla signoria, tentò fare novità fidando sui molti scontenti, sulle promesse di qualche vicino, sul proprio ardire e sulla fortuna: e mosse contro Azone una banda di mercenarj. Questa banda, composta di Tedeschi e guidata dal capitano Malerba, fu chiamata la *Compagnia di san Giorgio*, ed è la prima delle tante che poi resero il valore un mestiero, e che terribili non meno agli amici che ai nemici, tempestarono per due secoli la già abbastanza afflitta patria nostra.

Contro l'instante pericolo presero le armi tutti i Milanesi, i quali se non trovavano gran fatto a lodarsi dei presenti dominatori, aveano però abbastanza lume d' intelletto per non credere alle promesse di libertà che Lodrisio voleva effettuare colla violenza; nè sperare che un branco di masnadieri comprati venisse a raddrizzare i torti e rinsanichire la giustizia in un paese straniero. Non avendo però saputo impedire che Lodrisio passasse l'Adda a Rivolta, giungesse fin nel contado del Seprio al cui dominio pretendeva, e s' accampasse a Legnano, i Milanesi mossero colà ad incontrarlo con tremila cinquecento cavalli, duemila balestrieri, quattordici mila fanti, ragguardevole esercito per sì

piccolo Stato. Lo comandava Luchino, non ancora principe; il quale dispose l'avanguardia a Parabiago, a Nerviano il centro, la retroguardia a Ro; ma sorpreso di gran mattino, la domenica del 21 febbrajo (correva il giorno di sant'Agnese e nevicava a fiocchi) ebbe un tale tracollo, che rimase egli medesimo prigioniero, e fu legato ad un albero finchè la giornata fosse decisa.

Lo vide in questo arduo Alpinolo, che dietro a Francesco Pusterla combatteva; e tosto recatone avviso ai cavalieri più sicuri d'arme, con essi rinfrescò la battaglia; e raddoppiando gli sforzi, giunsero a ricoverare il capitano. Se non fosse stile della storia il non riferire mai che a persone illustri il merito delle illustri azioni, avrebbe essa confessato, che la principale parte in quel fatto l'ebbe Alpinolo il quale, facendo meraviglie della sua persona, arrivò primo sino al Visconte, e tagliatine i lacci, messolo a cavallo e cacciatagli in mano una mazza ferrata, tornò con esso a mostrar il volto ai nemici; i quali al fine d'una giornata in cui cinque volte si rintegrò la battaglia, andarono in piena rotta, lasciando prigioniero lo stesso Lodrisio, che stentò degli anni assai in un carcere a san Colombano.

È questa la battaglia di Parabiago, tanto celebrata fra i Milanesi, in cui si narrò, che sant'Ambrogio comparisse nell'aria con un poderoso staffile, percuotendo

quei mercenarj, [1]) in memoria della quale si fabbricò un insigne tempio sul luogo dove Luchino fu liberato, con ordine che ogni anno, nel dì stesso considerato come festivo, i dodici signori della Provvisione vi tornassero in grande solennità a far un' offerta in nome del Comune, ed assistere ad una messa speciale, nel cui prefazio scagliavansi imprecazioni contro quelle masnade: rito che seguitò fin quando san Carlo Borromeo lo restrinse ad una visita alla basilica ambrosiana in città.

Per allora, grandi feste, grandi falò si fecero in Milano; ed Azone con pomposo corteggio recatosi a Parabiago, vestì cavalieri quelli che più si fossero nella battaglia segnalati. Un araldo d'arme chiamava un

---

[1]) E in prose e in versi di quel tempo ci è serbato memoria del fatto. *Malerba, ch' era nel corno destro, blasfemava sancto Ambroxio in soa lingua. „Maledetto quel camisone bianco che ha menazato colla scutica: may la spata mia ha potuto far colpo" Queste parole di Malerba furono hodute da tutti. Et siccome Dio, facto uno funicolo, caccioe quelli compravano nello templo, così el spirito di sancto Ambroxio spartì loro barbari come se fosse tratto ogni generatione di bombarde.* E Gaspare Visconte cantava:

*A Parabiago, rotto il nostro campo*
*Era, e già preso il mio fratel Luchino,*
*E la nemica schiera fea tal vampo,*
*E ognun di noi a morte era vicino.*
*Visibilmente in aria deste un lampo*
*Col camisotto bianco et con la sferza,*
*Che niuno resse alla percossa terza.*

dopo uno i prodi, coi nomi e i titoli della famiglia e de' genitori: e non trovandovi macchia, gli diceva: — „Vieni e t' accosta a ricevere il cingolo militare, di cui „la patria e gli altri cavalieri li credono degno.“ In questa guisa furono da esso araldo nominati ed esaminati Ambrogio Cotica, Protaso dei Caimi, Giovanni Scaccabarozzo milanesi, Lucio dei Vistarini lodigiano, Inviziato d' Alessandria, Lanzarotto Anguissola e Dondazio Malvicino della Fontana piacentini, Rainaldo degli Alessandri mantovano, Giovannolo da Monza, Sfolcada Melik tedesco: i quali un dietro all' altro si presentavano avanti ad Azone, che ricevendone il ligio omaggio, dava ad essi una leggera gotata, presentava la spada, e ne circondava i lombi colla cintura cavalleresca; mentre due altri cavalieri allacciavano al loro piede gli sproni d' oro. Fu poi chiamato Giovanni del Fiesco genovese, fratello della signora Isabella moglie di Luchino, ma gli onori non poterono esser renduti che al suo cadavere, là recato sopra ricca bara, accinto di tutte armi come quando, ai fianchi del cognato combattendo, era rimasto ucciso.

Ultimo si proclamò il nome di Alpinolo, ma quando fu chiesto chi fosse il padre suo e quale la schiatta, nessuno potè renderne conto, egli stesso ammutolì confuso come al rimembrare d' una vergogna: e non potendo provare di non uscire da stirpe infamata, non venne am-

messo all' onore dei prodi. Se la cosa lo punse nell' anima consideratelo. Solo la tirannide più sozza e sconsigliata parevagli che potessero badare alla razza non alla personale virtù; paragonava se a questo a quello, singolarmente al Melik, anima prezzolata; e da quell' ora divenne più astioso contro i Visconti, più sempre cupido di conoscer suo padre; e somigliante a certe vergini involontarie dopo una serie di desiderj delusi, era divenuto irritabile, stizzito colla società, così male, al dir suo, regolata, e sempre più entusiasta per coloro che vi formavano eccezione, sempre più bisognoso di nuovi sogni, di pericoli, di prove rinascenti.

I Milanesi, davanti a quasi tutte le case nobili costumavano un porticale, dove potere accogliersi ad asolare, a discorrerla cogli amici, a caratarsi l' un l' altro, così portando la vita pubblica e comune d'allora, come il rinchiudersi ed isolarsi è portato in altri tempi dal non vivere ciascuno che per sè, non far più che sè stesso centro e periferia d' ogni azione. Di sessanta che erano questi luoghi di ritrovo, che noi chiamavamo coperti, ora appena sussiste quello de' Figini, fabbricato poco dopo in piazza del Duomo.

Appunto sotto uno di questi, Alpinolo, in sul mangiare, barattava parole, col fuoco che egli in ogni cosa poneva, allorchè se gli avvicinò un tal Menclozzo Basabelletta, umore satirico, beffardo e caldo popolano,

simile ai tanti, in cui lo sprezzo tiene luogo di libertà. Non so se per amore di bene, o per dispettosa invidia, o per piaggare, la plebe, che anch' essa ha i suoi adulatori, faceasi indagatore maligno e sarcastico detrattore de' nobili, dei ricchi, de' magistrati. Salutato egli il giovane, e battendogli sulla spalla — „Ehi!" gli disse: „quella cima di tutte le donne, quella coppa d'oro „di cui non rifini di contar miracoli, scusa assai bene „la lontananza del marito, col ricevere il magnifico „signor Luchino. L'ho visto io più volte uscire verso „la sua villa."

Chi avesse veduto Alpinolo inalberarsi nell' udire trassinato fra un pieno circolo quel nome a lui sacrosanto, l'avrebbe assomigliato ad un basilisco che s' avventa a chi gli trasse la pietra. Rosso come i bargigli d' un tacchino, divampante negli occhi — „Menti per la „gola, sparlatore villano!" urlò con irte le chiome; e cacciando a mano la sciabola, saltò senz' altro alla vita del petulante. I circostanti accorsi ajutarono questo a sottrarsi; poi con parole, e più a forza di braccia ritenendo Alpinolo, poterono al fine acquietarlo. Pure giurando a gran voce vendetta, e ripetendolo bugiardo, stringendo le dita in pugno, pestando de' piedi, digrignando i denti, corse a furia alla casa dei Pusterla; e senza proferire parola, che trà quell' ira non avrebbe potuto articolarne alcuna, si difilò alle scuderie, e gettata

la briglia al primo cavallo che gli venne sotto la mano, vi saltò su di netto, e via a spron battuto. — „Guarda, „guarda!" esclamavano le madri nel vederlo venire così di carriera, e s' affaccendavano a levare di mezzo alla strada i bamboli trescanti. Egli via, prestamente ebbe guadagnata la porta Comasina, situata poco oltre il ponte Vetere: ed uscitone, per la strada allora angusta e bistorta percuoteva in fuga il corridore, quando, non essendo molto lontano da Boisiò, conobbe di lontano la compagnia di Luchino, che tornava da Montebello. Augurossi di non avere occhi, tanto gli trafiggeva il cuore quel trovar vero ciò ch' egli aveva al Menclozzo con tanta sicurezza disdetto. Più che mai fuori di sè, figgendo gli sproni nella pancia al cavallo, il precipitò di foga traverso ai frumenti spigati, evitando la brigata abborrita. Allora fu che lo notò Grillincervello, ma non potè intendere le imprecazioni, che non solo col pensiero, ma colla voce, ossia con un rantolo, con un gorgoglio inarticolato slanciava lor contro Alpinolo.

Siffatto, per viette non usate, egli giunse a Montebello: in mezzo al cortile balzò dal cavallo, e senza por mente a questo, così com' era polveroso ed affiatato si presentò a Margherita. Era la prima volta ch' e' si permettesse con lei simile eccesso di famigliarità: ma era anche la prima volta che per lei sentisse altro sentimento che di venerazione. Non appena però si vide

incontro il soave e sicuro aspetto di quella bellissima, ancora un non so che turbato dalla visita ricevuta, a guisa d'un bel cielo sul cui zaffiro la passata bufera lasciò tuttavia qualche nuvoletta, ogni sdegno fu quieto in Alpinolo, ogni sospetto dileguato: e come era stato subito a supporre il male, altrettanto subito rimproverava sè stesso acerbamente d'aver potuto un istante dubitare di quell' angelo. Chinò dunque gli occhi, quasi indegno si credesse di fissarla, pure non potè lasciare di dirle: — „Anche qua Luchino?"

Margherita, colla dignità della virtù cui non giungono gl' insulti direttile, alzò il capo, e in tuono di dolce rimprovero esclamò: — „Alpinolo! questa parola „avrebbe potuto venire da tutt' altri: ma da voi non „credevo."

Ruppe in singhiozzi Alpinolo, e le si gettò ai piedi chiedendole perdono: narrò il sospetto, intese la spiegazione; e la conchiusione dei loro discorsi fu, ch' egli subitamente istruisse d' ogni cosa fra Buonvicino. Non era scorso il domani, che fra Buonvicino era venuto a Margherita, e persuasala a pigliare i passi innanzi, e ridursi senza indugi alla città, come ella fece, tenendovisi ignorata nel chiuso palazzo finchè ritornasse il marito.

Luchino pochi giorni tardò a rivenire all' assalto, pieno d' una contumace fidanza. Accostandosi a Monte-

bello, è un silenzio perfetto: le finestre chiuse: nessuna bandiera sulle torrette. Luchino comincia a sbuffare dal dispetto, Grillincervello dalle risa: questi lancia il suo somaro, e poco poi torna indietro riferendo — „L' uscio è imprunato: c' è la faccia di legno." Sviano dunque, e venuti alla corte rustica, domandano al gastaldo che n' è della signora del luogo.

— „È partita."

— „Quando?"

— „Jer da sera, eccellentissimo."

— „Per dove?"

— „I fatti dei padroni io non li cerco."

— „Ma non aveva ella disposto per rimaner qua de' giorni molti?"

— „Anzi dei mesi, eccellentissimo."

— „Onde dunque l' improvvisa risoluzione?"

— „I fatti dei padroni io non li cerco. Mio dovere è obbedire, eccellentissimo."

Troppo rincresceva a Luchino che altri dovesse accorgersi d' un torto fattogli, d' un mancatogli riguardo; sicchè mostrò di pigliare la cosa in riso, e prese a celiare egli stesso, a lasciar quasi intendere che ciò fosse un accordo, un' intelligenza. Ma questa necessità del fingere tanto più ne aizzava lo sdegno, e pieno di mal talento, giurava pigliar vendetta di quello che chiamava oltraggio. Legna al fuoco aggiungevano quinci i lazzi

del bigherajo che non s' accontentava di comparire ingannato, quindi il vile cortigiano Ramengo, che per sue ragioni malvolto contro la Pusterla, sapeva con arte fina esacerbare contro lei il principe, sperando addensare un turbine sul capo della innocente.

Nè la speranza scellerata gli fallì. Da quel punto l' amore, dirò meglio il voluttuoso capriccio di Luchino, attraversato, si convertì in fiera collera: e con profonda atrocità si propose, così in generale di perdere quella infelice. Occasioni di nuocere al nemico non vengono scarse al potente, e pur troppo gliele offrono talora le stesse vittime designate, talora gli amici di quelle. Fu il caso.

Alpinolo, coll' impeto sconsigliato a lui naturale, non si limitò ad adempiere la commissione di Margherita: la quale anzi gli aveva ingiunto di risparmiare a suo marito la cognizione d' un oltraggio, per resistere al quale ella sentiva abbastanza forte sè stessa, non abbastanza forte lo sposo per accoglierlo come uom deve, o per legittimamente punirlo. Ma se a lei la prudenza insegnava a rivelare il men che si può de' guai irremediabili, Alpinolo era invece persuaso che il mostrare le piaghe equivalga al rimediarvi. Non appena dunque ebbe inviato Buonvicino alla signora, senza farne motto ad alcuna persona, tornò fuori di città, e tirò per la più breve a Verona.

Senza dar riposo mai al suo corpo, senza distinguere il fitto meriggio dalla notte più fonda, stancando la cavalcatura, non l'indomato suo corpo, scorreva paesi e paesi, ma ancora più a furia trasvolava il pensiero, in un delirio di fantasie, vieppiù incitate dalle memorie de' luoghi per cui traversava. In Crescenzago era morto Matteo Visconte: — „Anch' essi, questi grandi, questi prepotenti finiscono come l' ultimo della plebe. Oh se anche adesso il papa volesse parlar alto! „A Gorgonzola il re Enzo era caduto prigione dei prodi Lombardi:" Ora vanno essi a prigione de' principi. „Al ponte di Cassano, i Milanesi aveano respinto Federigo Barbarossa; una lega, benedetta dalla croce, v' avea fiaccato l' orgoglio di Ezelino . . . Triviglio stava libero ancora:" Possa conservarsi! „Così al forte di Caravaggio, così a quel di Mozzanica e d' Antignate erano accoppiate ricordanze, vive perchè recenti, perchè ripetute dai padri ai figli. Scorrendo il territorio bergamasco, Alpinolo si ricordava di quando v' accorreano d' ogni parte gl'inviati delle città, per giurare a Pontida la reciproca difesa. Brescia gli tornava a mente i figlioli attaccati dal Barbarossa innanzi alle macchine murali, e pure dai genitori percossi, affinchè la pietà paterna non perdesse la patria libertà. Il lago di Garda, le rôcche di Lonato, del Sirmione, di Peschiera, di Castelnovo per cui passò, le tante altre onde vedeva irte le alture, gl' ispiravano

un fiero coraggio, un orgoglioso dispetto, paragonando il passato col presente, vedendo tutto oro in quello, in questo tutto fango e sozzura. Alle muraglie dei borghi e delle città, ai palazzi del Comune, ai templi, ai canali che crearono la fertilità d' intere provincie egli domandava: „Chi vi ha compiti?" e tutti pareangli rendere una sola risposta. „Ma ora" soggiungeva nell' infervorata fantasia „perchè non altrettanto? perchè le braccia non basterebbero ad abbatter questi tirannetti che minacciano tremando? e render alla patria lo splendore? — Perchè divisi."

Al mezzo del seguente giorno pervenne a Verona, dove, per usar una moderna frase diplomatica, regnava l' ordine, sotto la tirannia de' signori della Scala. Capo della fazione guelfa in Italia era di quei tempi Roberto re di Napoli, della ghibellina gli Scaligeri e i Visconti. I guelfi (e chi nol sa?) teneano col papa, i ghibellini coll' imperatore, secondo credevano che l' uno o l' altro potesse meglio giovare alla patria ed alla libertà. Ma poi e papa ed imperatore erano stati messi da banda: il primo risedendo ad Avignone, allontanava la speranza di proteggere l'Italia o forse d' unirla in un solo dominio: gli altri, senza nè forza, nè danari, nè opinione, solo si reggevano in quanto erano sostenuti dai diversi principati: onde, conservando pure gli antichi titoli di fazione, e guelfi e ghibellini non miravano che a crescere

in dominazione. Estendere la loro su tutta Italia era l'intento sì dei reali di Napoli, sì dei signori di Milano e di Verona: ma appunto per ciò si contrastavano gli uni, gli altri; di modo che la politica la quale, ne' due secoli precedenti, aveva operato a passioni ed entusiasmo, in questo era ridotta a calcolo e ponderazioni; ed avevano gl'Italiani inventata quella bilancia di poteri che divenne poi norma universale in Europa, e fu non poche volte sostituita al diritto e alla giustizia.

Lunghi e fieri contrasti aveano tolto il re Roberto dalla speranza di signoreggiare tutta Italia; ora a ciò aveano l'occhio Mastin della Scala e Luchino Visconte. Era Mastino succedato a Cane suo zio, quel *gran lombardo* la cui cortesia fu il *primo rifugio* e *il primo ostello* dell' esule Alighieri: e nessuna delle virtù, ma tutti i talenti n'aveva ereditato e l'ambizione: comandava a nove città, state capitali d'altrettante repubblichette, e ne traeva in gabelle settecentomila fiorini d'oro; potè mandare a spedizioni lontane fin quattromila cavalli; e chiesto da' Fiorentini di vender Lucca per trecensessantamila fiorini, rispose non aver bisogno di quelle miserie.

Conveniente a tanta ricchezza era lo splendore di sua Corte, ove dava anche magnifico ricetto agli uomini illustri, costretti ad esulare dalla patria, assegnando a ciascuno agiati appartamenti, con dipinture allusive al

loro stato e grado: e sino a ventitrè signori vi si trovarono raccolti una volta, i quali aveano tenuta, e per varie guise perduta, la dominazione di qualche città.

Non è qui il luogo di descrivere le arti, per cui andava acquistando preponderanza sull' Italia, del cui dominio erasi lusingato a segno, che fece preparare un diadema tutto gioje per coronarsene re. Ma una lega degli altri principi, istigata dalla gelosia dei Visconti, gli ruppe il disegno: del che egli voleva il maggior male ai signori di Milano, e non cessava di scalzarne l' autorità. La mossa mal riuscita di Lodrisio fu tutto maneggio di Mastino: ma fallita quella, perduta anche Padova, conobbe che non era il caso di usare la forza aperta; e voltosi agli scaltrimenti, propose patti. Per conchiudere questi era stato da Luchino, siccome vedemmo, prescelto il Pusterla, sì per allontanarlo dalla moglie, sì ancora perchè, conoscendo come costui non gli fosse troppo affezionato, si persuadeva che condurrebbe la cosa tanto tiepidamente, da non istringer un nodo al quale nè egli era inclinato da vero, nè vi credeva inclinato lo Scaligero, di cui anzi sempre nuove macchinazioni gli venivano all' orecchie.

Che se Mastino cercava pace, v' era stato indotto anche dalla scomunica lanciatagli dal papa, perchè il 27 Agosto 1338, esso ed Alboino fratel suo aveano, per le strade di Verona, scannato il vescovo Bartolomeo

della Scala, per astio privato, ma dando poi voce ch' egli tenesse intelligenza coi Veneziani o Fiorentini per dare in man loro Verona ed ammazzare i due signori. Della scomunica e' si risero da principio; ma quando videro le loro cose andar a fascio, pensarono davvero a torsela da dosso col sottoporsi alla pubblica penitenza. Grave penitenza, giacchè richiedeva che, per quaranta giorni, portassero dì e notte il cilizio, andassero scalzi col cappuccio sugli occhi, giacessero sul pavimento: non lavarsi, non radersi, non tagliar l' unghie, non conversare, non accostarsi alla moglie; sedere per terra: sul desco ignudo non mangiare nè carni, nè uva, nè cacio, nè pesci: puro pane ed acqua tre dì la settimana; lavarsi al tocco del mattutino, assistere agli uffizi fuor di chiesa, oltre recitare certe orazioni. Quando però essi impetrarono perdono, la penitenza fu mitigata: e il dì che Alpinolo giunse a Verona fu appunto quello, in cui essi Scaligeri facevano l'ammenda imposta. In camicia, a capo nudo, esso gl' incontrò fuori la porta di Verona, donde fino alla cattedrale andarono con in mano un doppiere acceso di sei libbre, e facendone portare innanzi a sè altrettanto somiglianti. Venuti poi alla chiesa (era domenica e tempo di messa solenne), offersero quei ceri, chiesero perdono al canonici, e furono ribenedetti. In aggiunta dovevano, entro sei mesi, offrir a quella chiesa un' immagine di nostra Donna in argento,

e dieci lampade, con una rendita bastante a tenerle accese: ed istituirvi sei cappellanie, con venti fiorini d'entrata ciascuna. L'anniversario dell' uccisione del prelato, ciascuno dei due peccatori dovea nodrire e vestire ventiquattro poveri: digiunare tutti i venerdì; qualora si facesse il passaggio in Terra Santa, mandarvi venti cavalieri, mantenuti per un anno. Il papa di rimpatto, oltre assolverli, li nominava vicarj, essendo vacante l'impero, contro un annuo tributo di cinquemila fiorini.

Accomodatosi anche col pontefice, tanto meno si sentiva Mastino la voglia di accettare i gravi patti proposti dal Visconte. Era dunque mancato il principale oggetto dell' ambasceria del Pusterla, sebbene riuscisse in una commissione segretamente affidatagli da Luchino; ed era di ottenere che lo Scaligero non lasciasse più uscire da' suoi Stati Matteo Visconte, fratello di Bernabò e di Galeazzo, inviato anch' esso in aspetto d' ambasciadore, ma in fatto perchè a Milano dava ombra allo zio.

Fino a servire alle secrete intenzioni ed ai secondi fini di Luchino erasi lasciato indurre il Pusterla dall' ambizione, dal piacere di piacer al padrone. Ora pensate qual dovesse egli rimanere, allorquando Alpinolo, colle vive tinte somministrategli da un' esagerata immaginazione, a sbalzi, a stenti gli espose gli osceni tentativi di Luchino. Nessun maggiore dispetto che esperimentare

ingrato colui, per cui vantaggio siasi commessa un' ingiustizia, un peccato. Lo provava Franciscolo, il quale, esacerbato contro Luchino quanto dianzi trovavasi a lui ben vôlto, scoprendo esser un nuovo oltraggio quello che esso aveva accettato per un favore bastante a riparare gli oltraggi antichi, risolse senza più d'abbandonare il suo posto, e tornare alla città, pieno di truci pensieri, e della speranza non solo di ovviare lo scorno, ma di potersene vendicare.

## CAPITOLO QUINTO.

# LA CONGIURA.

— „Buon Gesù, che foste anche voi pargoletto, e „sin d' allora cominciaste a soffrire, e crescevate in età „e sapienza, soggetto ai vostri genitori, ed acquistando „grazia presso Dio e presso gli uomini, deh vogliate „custodire la mia fanciullezza, fare che io non contamini „l' innocenza, e che le opere mie, conformi al voler „vostro, promettano bene di me ai parenti ed ai con- „cittadini miei."

„Buon Gesù, che tanto bene voleste ai vostri geni- „tori, vi sieno raccomandati i miei; beneditelì, date

„loro pazienza nei travagli, forza nell' obbedienza, e la „consolazione di veder crescere me quale essi desidé„rano, nel timor vostro.

„Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, „e piangeste prevedendo i mali che le sovrastavano, „guardate pietoso alla mia, sollevatene i mali, conver„tite coloro che colle frodi o colla forza la contristano; „alimentatele la fiducia del bene, e fate ch' io possa di„venire un giorno cittadino probo, onorevole, operoso."

Così al suo Venturino, che le stava inginocchiato davanti, faceva ripetere Margherita, tenendogli le manine giunte fra le sue mani. Una madre che insegna pregare al suo figlioletto, è l'immagine più sublime insieme ed affettuosa che possa figurarsi. Allora la donna, elevata sopra le cose terrene, somiglia agli angeli, che compagni della vita, suggeriscono il bene e ritraggono dal peccato. Al bambino poi, coll' idea della madre, si stampa in cuore la preghiera ch' essa gl' insegnò, l'invocazione al Padre ch' è ne' cieli. Giovinetto, allorchè le lusinghe del mondo vogliono strascinarlo all' ingiustizia, esso trova il coraggio di resistere, invocando quel Padre ch' è ne' cieli. Va fra gli uomini, scontra la frode sotto il velo della lealtà, illusa la virtù, beffeggiata la generosità, caldi nemici e tiepidi amici; freme, e maledirebbe l' umana razza, ma si ricorda di quel Padre ch' è ne' cieli. Se mai il mondo lo vince, se l' egoismo

o la viltà germogliano nell' animo suo, vive però in fondo al suo cuore una voce, voce amorevolmente austera, come quella della madre allorchè gl' insegnava la preghiera a quel Padre ch' è ne' cieli. Così traversa la vita, poi sul letto dell' agonia, deserto dagli uomini, non accompagnato che dall' opere sue, volge ancora il pensiero ai giovanili suoi giorni, a sua madre, e muore con una fiducia serena in quel Padre ch' è ne' cieli.

E questa preghiera faceva ripetere Margherita al devoto pargoletto: indi spogliatolo ella stessa, colle pietose cure che alle madri vere non sono un peso ma la soavissima delle dolcezze, lo coricava, il baciava, e coll' effusione della materna compiacenza, gli esclamava sopra — „Tu sarai buono!"

Non appena giù, Venturino aveva chiuse le pupille a quel caro sonno della fanciullezza che s' addormenta in braccio agli Angeli senza un pensiero, senza un pensiero si desta . . . beati giorni! i più belli della vita, e non sono avvertiti.

Margherita contemplava l' accelerato anelito del bambino: il vivido incarnato, che il sonno gli diffondeva sulle guancie, la invitò a baciarlo; e le brillava in volto quell' ineffabile contentezza che non sa se non chi rimase assorto nell' osservare chiusi due occhi, che devono sorridergli amorevoli allo svegliarsi.

Staccatasi da lui, Margherita si fece nella sala dove

stavano quella sera accolti gli amici più fidati della casa, venuti a salutare il tornato Francesco. La gioja del rivederlo aveva nella donna compensato i dispiaceri cagionatile dalla sua lontananza: e fatta come era per sentire le dolcezze domestiche, le pareva che, al rivedersi dopo qualche tempo d'assenza, dopo un pericolo, nulla dovesse piacer meglio al marito che starsene quieto, colla moglie, col figlioletto, tre vite in una. Ma altri pensieri bollivano nell' animo di lui, e tutto il dì non sapeva che ragionar di vendette, che macchinarne. A Verona non aveva dissimulato a Mastino l' oltraggio nuovo e l' antico rancore; del che profittando lo Scaligero pei fini suoi, lo rinfocò, e gli promise che, qualunque risoluzione prendesse, non gli verrebbe egli meno d' assistenza e protezione. A Matteo Viscente, per quel che mostrarono poi i dissolutissimi suoi portamenti, non doveano fare schifo le scostumatezze dello zio; ma volenteroso di sommovere lo stagno per pescarvi, aggiunse nuovo ardore alla stizza del Pusterla, e gli diede lettere per Galeazzo e Bernabò suoi fratelli, dove gli esortava a ricordare chi erano, e profittare dell' occasione per finirla una volta di rimanere schiavi, com' egli si esprimeva, ad un prete e ad un manigoldo.

Tornato il Pusterla a Milano nascostamente, nè la bandiera sulla torre annunziò la venuta sua, nè la solita scolta d' uomini d' arme vegliava alla porta. Ma poichè

del bigherajo che non s' accontentava di comparire ingannato, quindi il vile cortigiano Ramengo, che per sue ragioni malvolto contro la Pusterla, sapeva con arte fina esacerbare contro lei il principe, sperando addensare un turbine sul capo della innocente.

Nè la speranza scellerata gli fallì. Da quel punto l' amore, dirò meglio il voluttuoso capriccio di Luchino, attraversato, si convertì in fiera collera: e con profonda atrocità si propose, così in generale di perdere quella infelice. Occasioni di nuocere al nemico non vengono scarse al potente, e pur troppo gliele offrono talora le stesse vittime designate, talora gli amici di quelle. Fu il caso.

Alpinolo, coll' impeto sconsigliato a lui naturale, non si limitò ad adempiere la commissione di Margherita: la quale anzi gli aveva ingiunto di risparmiare a suo marito la cognizione d' un oltraggio, per resistere al quale ella sentiva abbastanza forte sè stessa, non abbastanza forte lo sposo per accoglierlo come uom deve, o per legittimamente punirlo. Ma se a lei la prudenza insegnava a rivelare il men che si può de' guai irremediabili, Alpinolo era invece persuaso che il mostrare le piaghe equivalga al rimediarvi. Non appena dunque ebbe inviato Buonvicino alla signora, senza farne motto ad alcuna persona, tornò fuori di città, e tirò per la più breve a Verona.

Senza dar riposo mai al suo corpo, senza distinguere il fitto meriggio dalla notte più fonda, stancando la cavalcatura, non l'indomato suo corpo, scorreva paesi e paesi, ma ancora più a furia trasvolava il pensiero, in un delirio di fantasie, vieppiù incitate dalle memorie de' luoghi per cui traversava. In Crescenzago era morto Matteo Visconte: — „Anch' essi, questi grandi, questi prepotenti finiscono come l' ultimo della plebe. Oh se anche adesso il papa volesse parlar alto! „A Gorgonzola il re Enzo era caduto prigione dei prodi Lombardi:" Ora vanno essi a prigione de' principi. „Al ponte di Cassano, i Milanesi aveano respinto Federigo Barbarossa; una lega, benedetta dalla croce, v' avea fiaccato l' orgoglio di Ezelino . . . Triviglio stava libero ancora:" Possa conservarsi! „Così, al forte di Caravaggio, così a quel di Mozzanica e d' Antignate erano accoppiate ricordanze, vive perchè recenti, perchè ripetute dai padri ai figli. Scorrendo il territorio bergamasco, Alpinolo si ricordava di quando v' accorreano d' ogni parte gl'inviati delle città, per giurare a Pontida la reciproca difesa. Brescia gli tornava a mente i figlioli attaccati dal Barbarossa innanzi alle macchine murali, e pure dai genitori percossi, affinchè la pietà paterna non perdesse la patria libertà. Il lago di Garda, le rocche di Lonato, del Sirmione, di Peschiera, di Castelnovo per cui passò, le tante altre onde vedeva irte le alture, gl' ispiravano

un fiero coraggio, un orgoglioso dispetto, paragonando il passato col presente, vedendo tutto oro in quello, in questo tutto fango e sozzura. Alle muraglie dei borghi e delle città, ai palazzi del Comune, ai templi, ai canali che crearono la fertilità d'intere provincie egli domandava: „Chi vi ha compiti?" e tutti pareangli rendere una sola risposta. „Ma ora" soggiungeva nell' infervorata fantasia „perchè non altrettanto? perchè le braccia non basterebbero ad abbatter questi tirannetti che minacciano tremando? o render alla patria lo splendore? — Perchè divisi."

Al mezzo del seguente giorno pervenne a Verona, dove, per usar una moderna frase diplomatica, regnava l'ordine, sotto la tirannia de' signori della Scala. Capo della fazione guelfa in Italia era di quei tempi Roberto re di Napoli, della ghibellina gli Scaligeri e i Visconti. I guelfi (e chi nol sa?) teneano col papa, i ghibellini coll' imperatore, secondo credevano che l'uno o l'altro potesse meglio giovare alla patria ed alla libertà. Ma poi e papa ed imperatore erano stati messi da banda: il primo risedendo ad Avignone, allontanava la speranza di proteggere l'Italia o forse d'unirla in un solo dominio: gli altri, senza nè forza, nè danari, nè opinione, solo si reggevano in quanto erano sostenuti dai diversi principati: onde, conservando pure gli antichi titoli di fazione, e guelfi e ghibellini non miravano che a crescere

in dominazione. Estendere la loro su tutta Italia era l'intento sì dei reali di Napoli, sì dei signori di Milano e di Verona: ma appunto per ciò si contrastavano gli uni, gli altri; di modo che la politica la quale, ne' due secoli precedenti, aveva operato a passioni ed entusiasmo, in questo era ridotta a calcolo e ponderazioni; ed avevano gl'Italiani inventata quella bilancia di poteri che divenne poi norma universale in Europa, e fu non poche volte sostituita al diritto e alla giustizia.

Lunghi e fieri contrasti aveano tolto il re Roberto dalla speranza di signoreggiare tutta Italia; ora a ciò aveano l'occhio Mastin della Scala e Luchino Visconte. Era Mastino succedato a Cane suo zio, quel *gran lombardo* la cui cortesia fu il *primo rifugio e il primo ostello* dell' esule Alighieri: e nessuna delle virtù, ma tutti i talenti n'aveva ereditato e l'ambizione: comandava a nove città, state capitali d'altrettante repubblichette, e ne traeva in gabelle settecentomila fiorini d'oro; potè mandare a spedizioni lontane fin quattromila cavalli; e chiesto da' Fiorentini di vender Lucca per trecensessantamila fiorini, rispose non aver bisogno di quelle miserie.

Conveniente a tanta ricchezza era lo splendore di sua Corte, ove dava anche magnifico ricetto agli uomini illustri, costretti ad esulare dalla patria, assegnando a ciascuno agiati appartamenti, con dipinture allusive al

loro stato e grado: e sino a ventitrè signori vi si trovarono raccolti una volta, i quali aveano tenuta, e per varie guise perduta, la dominazione di qualche città.

Non è qui il luogo di descrivere le arti, per cui andava acquistando preponderanza sull' Italia, del cui dominio erasi lusingato a segno, che fece preparare un diadema tutto gioje per coronarsene re. Ma una lega degli altri principi, istigata dalla gelosia dei Visconti, gli ruppe il disegno: del che egli voleva il maggior male ai signori di Milano, e non cessava di scalzarne l' autorità. La mossa mal riuscita di Lodrisio fu tutto maneggio di Mastino: ma fallita quella, perduta anche Padova, conobbe che non era il caso di usare la forza aperta; e voltosi agli scaltrimenti, propose patti. Per conchiudere questi era stato da Luchino, siccome vedemmo, prescelto il Pusterla, sì per allontanarlo dalla moglie, sì ancora perchè, conoscendo come costui non gli fosse troppo affezionato, si persuadeva che condurrebbe la cosa tanto tiepidamente, da non istringer un nodo al quale nè egli era inclinato da vero, nè vi credeva inclinato lo Scaligero, di cui anzi sempre nuove macchinazioni gli venivano all' orecchie.

Che se Mastino cercava pace, v' era stato indotto anche dalla scomunica lanciatagli dal papa, perchè il 27 Agosto 1338, esso ed Alboino fratel suo aveano, per le strade di Verona, scannato il vescovo Bartolomeo

della Scala, per astio privato, ma dando poi voce ch' egli tenesse intelligenza coi Veneziani o Fiorentini per dare in man loro Verona ed ammazzare i due signori. Della scomunica e' si risero da principio; ma quando videro le loro cose andar a fascio, pensarono davvero a torsela da dosso col sottoporsi alla pubblica penitenza. Grave penitenza, giacchè richiedeva che, per quaranta giorni, portassero dì e notte il cilizio, andassero scalzi col cappuccio sugli occhi, giacessero sul pavimento: non lavarsi, non radersi, non tagliar l' unghie, non conversare, non accostarsi alla moglie; sedere per terra: sul desco ignudo non mangiare nè carni, nè uva, nè cacio, nè pesci; puro pane ed acqua tre dì la settimana; levarsi al tocco del mattutino, assistere agli uffizi fuor di chiesa, oltre recitare certe orazioni. Quando però essi impetrarono perdono, la penitenza fu mitigata: e il dì che Alpinolo giunse a Verona fu appunto quello, in cui essi Scaligeri facevano l'ammenda imposta. In camicia, a capo nudo, esso gl' incontrò fuori la porta di Verona, donde fino alla cattedrale andarono con in mano un doppiere acceso di sei libbre, e facendone portare innanzi a sè altri cento somiglianti. Venuti poi alla chiesa (era domenica e tempo di messa solenne), offersero quei ceri, chiesero perdono al canonici, e furono ribenedetti. In aggiunta dovevano, entro sei mesi, offrir a quella chiesa un' immagine di nostra Donna in argento,

e dieci lampade, con una rendita bastante a tenerle accese: ed istituirvi sei cappellanie, con venti fiorini d'entrata ciascuna. L'anniversario dell' uccisione del prelato, ciascuno dei due peccatori dovea nodrire e vestire ventiquattro poveri: digiunare tutti i venerdì; qualora si facesse il passaggio in Terra Santa, mandarvi venti cavalieri, mantenuti per un anno. Il papa di rimpatto, oltre assolverli, li nominava vicarj, essendo vacante l'impero, contro un annuo tributo di cinquemila fiorini.

Accomodatosi anche col pontefice, tanto meno si sentiva Mastino la voglia di accettare i gravi patti proposti dal Visconte. Era dunque mancato il principale oggetto dell' ambasceria del Pusterla, sebbene riuscisse in una commissione segretamente affidatagli da Luchino; ed era di ottenere che lo Scaligero non lasciasse più uscire da' suoi Stati Matteo Visconte, fratello di Bernabò e di Galeazzo, inviato anch' esso in aspetto d'ambasciadore, ma in fatto perchè a Milano dava ombra allo zio.

Fino a servire alle secrete intenzioni ed ai secondi fini di Luchino erasi lasciato indurre il Pusterla dall' ambizione, dal piacere di piacer al padrone. Ora pensate qual dovesse egli rimanere, allorquando Alpinolo, colle vive tinte somministrategli da un' esagerata immaginazione, a sbalzi, a stenti gli espose gli osceni tentativi di Luchino. Nessun maggiore dispetto che esperimentare

ingrato colui, per cui vantaggio siasi commessa un' ingiustizia, un peccato. Lo provava Franciscolo, il quale, esacerbato contro Luchino quanto dianzi trovavasi a lui ben vôlto, scoprendo esser un nuovo oltraggio quello che esso aveva accettato per un favore bastante a riparare gli oltraggi antichi, risolse senza più d'abbandonare il suo posto, e tornare alla città, pieno di truci pensieri, e della speranza non solo di ovviare lo scorno, ma di potersene vendicare.

## CAPITOLO QUINTO.

# LA CONGIURA.

— „Buon Gesù, che foste anche voi pargoletto, e „sin d'allora cominciaste a soffrire, e crescevate in età „e sapienza, soggetto ai vostri genitori, ed acquistando „grazia presso Dio e presso gli uomini, deh vogliate „custodire la mia fanciullezza, fare che io non contamini „l'innocenza, e che le opere mie, conformi al voler „vostro, promettano bene di me ai parenti ed ai con„cittadini miei."

„Buon Gesù, che tanto bene voleste ai vostri geni„tori, vi sieno raccomandati i miei; beneditelì, date

„loro pazienza nei travagli, forza nell' obbedienza, e la „consolazione di veder crescere me quale essi deside„rano, nel timor vostro.

„Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, „e piangeste prevedendo i mali che le sovrastavano, „guardate pietoso alla mia, sollevatene i mali, conver„tite coloro che colle frodi o colla forza la contristano; „alimentatele la fiducia del bene, e fate ch' io possa di„venire un giorno cittadino probo, onorevole, operoso."

Così al suo Venturino, che le stava inginocchiato davanti, faceva ripetere Margherita, tenendogli le manine giunte fra le sue mani. Una madre che insegna pregare al suo figlioletto, è l' immagine più sublime insieme ed affettuosa che possa figurarsi. Allora la donna, elevata sopra le cose terrene, somiglia agli angeli, che compagni della vita, suggeriscono il bene e ritraggono dal peccato. Al bambino poi, coll' idea della madre, si stampa in cuore la preghiera ch' essa gl' insegnò, l'invocazione al Padre ch' è ne' cieli. Giovinetto, allorchè le lusinghe del mondo vogliono strascinarlo all' ingiustizia, esso trova il coraggio di resistere, invocando quel Padre ch' è ne' cieli. Va fra gli uomini, scontra la frode sotto il velo della lealtà, illusa la virtù, beffeggiata la generosità, caldi nemici e tiepidi amici; freme, e maledirebbe l' umana razza, ma si ricorda di quel Padre ch' è ne' cieli. Se mai il mondo lo vince, se l' egoismo

o la viltà germogliano nell' animo suo, vive però in fondo al suo cuore una voce, voce amorevolmente austera, come quella della madre allorchè gl' insegnava la preghiera a quel Padre ch' è ne' cieli. Così traversa la vita, poi sul letto dell' agonia, deserto dagli uomini, non accompagnato che dall' opere sue, volge ancora il pensiero ai giovanili suoi giorni, a sua madre, e muore con una fiducia serena in quel Padre ch' è ne' cieli.

E questa preghiera faceva ripetere Margherita al devoto pargoletto: indi spogliatolo ella stessa, colle pietose cure che alle madri vere non sono un peso ma la soavissima delle dolcezze, lo coricava, il baciava, e coll' effusione della materna compiacenza, gli esclamava sopra — „Tu sarai buono!"

Non appena giù, Venturino aveva chiuse le pupille a quel caro sonno della fanciullezza che s' addormenta in braccio agli Angeli senza un pensiero, senza un pensiero si desta . . . beati giorni! i più belli della vita, e non sono avvertiti.

Margherita contemplava l' accelerato anelito del bambino: il vivido incarnato, che il sonno gli diffondeva sulle guancie, la invitò a baciarlo; e le brillava in volto quell' ineffabile contentezza che non sa se non chi rimase assorto nell' osservare chiusi due occhi, che devono sorridergli amorevoli allo svegliarsi.

Staccatasi da lui, Margherita si fece nella sala dove

stavano quella sera accolti gli amici più fidati della casa, venuti a salutare il tornato Francesco. La gioja del rivederlo aveva nella donna compensato i dispiaceri cagionatile dalla sua lontananza: e fatta come era per sentire le dolcezze domestiche, le pareva che, al rivedersi dopo qualche tempo d'assenza, dopo un pericolo, nulla dovesse piacer meglio al marito che starsene quieto, colla moglie, col figlioletto, tre vite in una. Ma altri pensieri bollivano nell' animo di lui, e tutto il dì non sapeva che ragionar di vendette, che macchinarne. A Verona non aveva dissimulato a Mastino l' oltraggio nuovo e l' antico rancore; del che profittando lo Scaligero pei fini suoi, lo rinfocò, e gli promise che, qualunque risoluzione prendesse, non gli verrebbe egli meno d' assistenza e protezione. A Matteo Viscante, per quel che mostrarono poi i dissolutissimi suoi portamenti, non doveano fare schifo le scostumatezze dello zio; ma volenteroso di sommovere lo stagno per pescarvi, aggiunse nuovo ardore alla stizza del Pusterla, e gli diede lettere per Galeazzo e Bernabò suoi fratelli, dove gli esortava a ricordare chi erano, e profittare dell' occasione per finirla una volta di rimanere schiavi, com' egli si esprimeva, ad un prete e ad un manigoldo.

Tornato il Pusterla a Milano nascostamente, nè la bandiera sulla torre annunziò la venuta sua, nè la solita scolta d' uomini d' arme vegliava alla porta. Ma poichè

tutto il dì ebbe tempestato là entro, senza che la donna sua valesse a mitigarlo, abituato alla vita clamorosa, ai circoli, alla discussione, bisognoso di sempre nuove e forti emozioni, neppur quella prima sera egli seppe rimanersi tranquillo in famiglia: ma d'ordine suo, Alpinolo avea recato l'avviso di sua venuta agli amici coi quali più si confidava, e questi la sera, un dietro l'altro, per una portella secreta verso la via dei signori Piatti, entravano a ritrovarlo e consolarlo.

L'esteriore del palazzo era muto, oscuro, talchè si sarebbe detto disabitato. Ma non appena Franzino Malcolzato, tristo arnese e fido portiere, avea fatto passare gli amici dalla corte rustica in una seconda, venivano accolti da valletti eleganti, in vesti aggheronate a giallo e nero, che reggendo torchi di cera, gli introducevano ad una vasta sala terrena, isolata nel mezzo dell'edifizio, e attorniata dal giardino. Arazzerie storiate ne coprivano le pareti; qui e qua scansie con suvvi vasi e piatti di majolica a rilievi di frutta colorate; e due ampi finestroni, aperti a ciascun lato, e incortinati di zendadi a partite di vaghissimi colori, davano accesso alle arie della sera, temperando graziosamente la caldura del giugno. Quivi entro, chi attorno a Franciscolo, chi seduti sui capaci scanni di velluto, chi presso ad una tavola su cui aveano gettato alla rinfusa guanti, mantelli, spade, berretti, discorrevano, narravano, chiedevano,

udivano. Si discernevano dagli altri il bollente Zurione fratello del Pusterla, il moderato Maffino da Besozzo, Calzino Torniello da Novara, Borolo da Castelletto ed altri arrabbiati ghibellini, cui ora veniva il lezzo d'un principe che, per opera loro stabilito, non mostrava d'averli in quel conto ch' e' s' erano ripromesso. Ultimi arrivarono i fratelli Pinalla e Martino Aliprandi, d'origine monzesi, il primo gran mastro di guerra, l'altro rinomato giurisperito. Avevano acquistato la grazia del signor Azone coll' aprirgli, nel 1329, Monza, che poi Martino, essendo podestà, cinse di mura; Pinalla la difese contro l' imperatore Lodovico il Bavaro; indi a capo dell' esercito visconteo, campò Bergamo dal re di Boemia; per le quali prodezze, la Pasqua del 1338, era stato, in sant' Ambrogio, armato cavaliero insieme col nostro Pusterla. In tal occasione fu, a spese di questo, aperta una corte bandita, e giuochi d' arme e solennità così sontuose, che a memoria d' uomo le maggiori non s' erano vedute. Ma da quell' auge era Pinalla scaduto allorchè, nell' invasione di Lodrisio, posto a difendere l' Adda a Rivolta, si vide dalle sue truppe vilmente abbandonato, e costretto a fuggire. Una nuova guerra, in cui vendicarsi della noncuranza di Luchino, od almeno con audaci imprese e ben riuscite cancellare quell' onta, era il suo più vivo desiderio.

Tra gente così fatta e in una simile occasione (ben

ve lo potete figurare) tutt' altro che pacati avevano ad essere i ragionamenti, dove l'idea degli oltraggi che ciascuno avea ricevuti in privato, dava risalto ai pubblici guai. Uscivano dunque in propositi esagerati e violenti contro i dominatori del loro paese, tanto più franchi, quanto più fedele sapevano il circolo tra cui versavano. — „Oh sì:" esclamava Franciscolo, allora appunto che Margherita, coricato il suo bambino, entrò nella sala. „Ne vanno cotesti vecchi ricantando i mali „del tempo nella nostra libertà: ogni tratto battaglia„menti; un continuo doversi esercitare nelle armi tutti, „sino a' fanciulli: poi ad un tratto suona *la martinella*, „traggono fuori il carroccio, e ognuno, voglia o non „voglia, dee vestirsi di ferro, lasciare gli agi di sua „casa, i guadagni del mestiero, correre negli aspri „perigli della zuffa o negli oscuri dell' agguato: poi „ogn' altro giorno rivolte cittadinesche, esigli, diroccamenti, uccisioni... Oh se avessimo un capo che con „mano rigorosa ci frenasse! — Così la discorrevano „questi timidi, a cui natura negò sangue generoso o „l' età lo intiepidì."

E Zurione interrompendolo: — „Cotesto è amor di „patria! Or mangino di quello che si son preparato. „La libertà finì, non finirono le guerre: morti, esigli „abbondano, e non più pel bene della patria, ma per „sodare costoro nel dominio, per ribadire da noi le

„proprie catene. Allora le guerre le volevamo noi stessi, „noi stessi le decretavamo: era il bollore d'un momento, „poi si racquetava, e i frutti maturavano a favor di tutti „o dei più. Ora egli solo le comanda a suo talento, „per particolari interessi, e noi bisogna farle: nostra „la fatica e sua la gloria."

— „Dite bene" esclamava Alpinolo: „sua la gloria. „A chi toccò il merito della vittoria di Parabiago? chi „ne menò trionfo? chi ne profittò? Han detto: Luchino „è valoroso, dunque esaltiamolo signore. — Sì: ma se „non fossimo stati noi . . ."

— „Oh perchè" ripigliava Zurione „perchè lo ricoverasti tu dalla forca a Parabiago?"

— „Sarebbe stato certo il migliore a lasciarvelo" entrava a dire il dottor Aliprando; „che non si vedrebbero oggi i privilegi de' nobili calpestati, non messi a „fascio i ghibellini co' più marci guelfi; non aggravati „di tributi i gran signori con gl' infimi della plebe, non „trascurato chi fu . . ."

— „E noi si tace" saltava su Alpinolo con certi occhi divampanti, e battendo la palma sulla tavola. „Perchè non possiamo vendicarci? che? non v' ha più „spade? non hanno più nervi le braccia lombarde? „Basta voler esser liberi e saremo."

Ed alzava uno sguardo a Margherita, quasi per cercarle in viso l' approvazione. Margherita era stata

dalla prima fanciullezza abituata ad udire in sua casa discutere delle pubbliche cose; onde erasi formato un modo proprio di vederle, di apprezzarle; e rispetto a' quei tempi di tanto vivere a comune, il suo favellare di politica non riusciva punto ridicolo, come è in altre stagioni il sentir decidere una donna su quistioni, davanti a cui stanno dubbj gli uomini più saputi, decidere secondo l' impressione del momento, secondo le massime di chi più la avvicina. L' educazione datale dal padre suo le insegnava a discernere la ragione dalle esagerazioni di quegli infuriati, i torti veri dai pregiudizj della passione. Non potendo però nè calmare il loro impeto, nè insinuare i suoi ragionamenti, stava in disparte, e attaccò discorso col dottore Aliprando. Questi, come uom di lettere ch' egli era, andava fastoso d'avere ottenuto pel primo in Milano i *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna,* dati fuori allor allora dal Petrarca, e s'era fatto premura di recarli quella sera a Margherita, sapendola amante delle belle novità. Essa interrogando, come si fa, il parere di lui, sfogliava il libriccino, fissando così di corsa gli occhi su questa o su quella carta; allorchè colla bella mano chiedendo un tratto silenzio in voce soave, al cui suono tutti si tacquero attenti, come se nel baccano d' una taverna si ascolti d' improvviso una dolce melodia di flauto, così favellò: „Udite come ben discorre il libro che qui il dottore mi

„favori. I cittadini guardarono come ruina di nessuno „quella ch' era rovina di tutti: onde conviene con pietà e „paura cercare di placar gli animi: se non fai profitto „presso gli uomini, pregar Dio pel ravvedimento de' „cittadini [1]."

Intese l' indiretta risposta Alpinolo, e — „Se a' cit- „tadini manca l' impeto di una concorde volontà, un solo „uomo che non può fare? che non può far il coltello „d' un uomo risoluto?"

Allora l' Aliprando, recatosi in mano il libricciuolo — „Madonna" soggiungeva „è come l' ape: non liba dai „fiori che il miele. Pure l' ape anch' essa ha il suo „pungolo per chi l' offende; e volete udire quel che il „divino poeta parli altrove? Avete (così leggeva nel „libro stesso) avete il signore a quella guisa che la scabbia „avete e la tassa. Cose contraddicenti buono e padrone. „Chiamar buono un signore è dir una lusinghiera bugia, „è manifesta adulazione. Pessimo egli è da che toglie a' „suoi concittadini la libertà, che è il massimo dei beni „quaggiù, e per empier la voragine d' un solo insaziabile, „rimira ad occhi asciutti migliaja di sofferenti. Sia affabile, „sia piacevole, sia largo in donar a pochi le spoglie di „molti: arti de' tiranni che il volgo chiama signori e li „prova manigoldi."

---

[1]) *De remediis utriusque fortunae* I. 85.

— „Bene! — Bravo! — Ben pensato! — ottimamente „espresso!" scoppiava d'ogni parte fra i congregati. E il dottore contento di quell' applauso come fosse dato a lui proprio, seguitava. — „Or attendete il più bello. „*Come laceri i tuoi fratelli, co' quali hai passato insieme „la puerizia e l' adolescenza, coi quali usasti il medesimo „cielo, i medesimi sagrifizj, i medesimi giuochi, le mede- „sime gioje, i medesimi pianti? Or con che faccia vivi „laddove sai che la tua vita è odiata da tutti, e la tua „morte a tutti desiderosa?*[1]) Che ne dite? Vi par egli „di ravvisare questo ritratto? non è scritto apposta „per . . ."

— „Per Luchino: chi ne dubita? è tutto lui;" ripigliavano a più insieme, e l'uno commentava, l'altro ripeteva, chi volea vedere coi propri occhi le parole sacrosante del grand' Italiano, dell' Italiano veramente libero, come essi chiamavano il Petrarca, senza far caso ch' egli allora stesse corteggiando i prelati ad Avignone, che lambisse Luchino, e che misurando la bontà dei principi dalla liberalità, chiamasse il vescovo Giovanni il più grand' uomo d'Italia[2]): adulazioni di cui dovea poi rimproverarlo un altro illustre di que' tempi, Giovanni Boccaccio, rinfacciandogli di vivere stretto in

---

[1]) *De Rem.* etc. I, 95.

[2]) V. i versi latini, e l'ep. fam. XVI, 11, 12.

amicizia col maggiore e pessimo dei tiranni d'Italia, in Corte piena di strepito e corruzione, com'era la viscontea[1]).

Margherita, dolce per naturale e pei prudenti consigli paterni, frapponeva qualche parola per disapprovare gli esagerati spedienti, e mostrava come il lamentarsi a tal modo d'un cattivo reggimento non faccia che peggiorar quello, ed invelenire i soffrenti: dover piuttosto, chi lo può, procurare legittimamente di mitigarlo, non mai attizzare fra gli oppressi un'ira impotente: in caso diverso, altro non restare che soffrir in pace o mutare di cielo. — „Mio padre" soggiungeva essa „l'ho „inteso più volte replicare, Ai novatori la pazienza. „Nessuna riforma può attechire se non sia radicata nel „popolo. E questo popolo non è, come amano figurar„selo diversi, nè tutto oro, nè tutto feccia. Costretto „sempre alla fatica, non si abbandona gran fatto ai „sentimenti, e piuttosto calcola i vantaggi immediati. „Non ridetevi de' pareri d'una donnicciuola. Io ve li „do sull'esperienza di mio padre, il quale aveva anche „in bocca questo proverbio: Il popolo imita san Tom„maso; vuol vedere e toccare. Ma voi, come? parlate „di libertà e non interrogate il volere del popolo; di „virtù e pensate cominciare dall'assassinio?"

---

[1]) Ep. del 1355, stampata poco fa a Padova.

— „No no: dite bene:“ la sosteneva Maffino Besozzo. „Non a sì estremi partiti si vuol ricorrere. „Uccidere un tiranno che è mai? domani la plebe se „ne fa un altro. È un direzzolare e non ispegnere il „ragno. Miglior via conoscevano i padri nostri. La „religione stabilì in terra uno maggior dei re, perpetuo „custode della giustizia, tutela al debole contro il pre„potente. Quando in lui si aveva fiducia e a lui si ri„correva, l'innocenza trovava ascolto, e la spada dei „tiranni perdeva il filo contro il manto dei papi che „copriva l'umanità. Vi ricordi un imperatore che „scalzo domanda a Gregorio VII. perdono delle ingiu„stizie commesse. Quando il Barbarossa voleva soffo„care la libertà lombarda, chi si fe capo della nostra „lega? chi impedì che Italia cadesse tutta sotto la „tirannide sveva? chi represse l'immanissimo tiranno „Ezelino? Oggi noi diffidiamo della potenza inerme, „rimettendoci più volentieri a quella delle spade. Eccovi „i frutti.“

— „Uh! il guelfo ipocrita! — il papista! — il „frate!“ pronunziavano tra sè gli altri: ma ragioni da opporre a que' fatti non suggerivano facilmente, e perciò rifuggivano nel sofisma. E il Pusterla ripigliava: — „Il papa! che sperare da lui? Ligio alla Francia, vuol „farsi un regno in terra come tutti costoro. Scampo „non v'è proprio che nel popolo.“

— „E il popolo“ l'interrompeva Martin Aliprando „il popolo non siamo noi? non è generalmente sentita „la gravezza della dominazione de' Visconti? e il popolo „che gli elesse può ritirare da loro l'autorità che ha „dato. Questo popolo però o guaisce oppresso, o tace „spauroso. Per farne chiaro il voto, unico mezzo è la „sommossa.“

— „E le armi“ soggiungeva Pinalla.

— „Lo stato“ riprendeva Franciscolo „è cinto da „potenti, o gelosi od invidi della grandezza di Luchino. „Qual più facile cosa che intendersi con loro? A Verona „ho veduto quanto basti. Altro che sollecitare l'ami„cizia di costui! lo Scaligero non vede quell' ora di „mostrargli il dente. E il fatto stesso di Lodrisio „mostrò che a spegner il biscione bastava una banda „raccogliticcia. Che sarebbe se fosse un capo creduto „dal popolo?“

— „Lodrisio stesso non si potrebbe trarre dalla sua „prigione di san Colombano?“ addimandava Zurione.

Ma Pinalla in tuono di dispetto: — „O che? non „c' è altri che sappia regger la spada quanto e meglio „di lui?“

„Non c' è“ suggiungeva Borolo „altri capi di miglior „nome? Bernabò e Galeazzo son pure in arta collo „zio: alzerebbero tosto la bandiera se fossero certi di „trovare seguaci.“

— „A proposito, che conto si può fare su costoro?“ chiedeva il Pasterla, mezzo indispettito del non sentire proposto sè stesso. „Io tengo per essi lettere del loro „fratello Matteo: ma non so per quanto spenderli.“

— „Spiriti liberi son essi, innamorati del pubblico „bene e della libertà“ gridava Alpinolo, facile a supporre in altrui i sensi suoi proprj. Ma il Besozzo, più esperto e penetrante, replicava: — „Della libertà? „Aspettiamo a dirlo quando sederanno in potere. Vedete „quando altri assedia una città? è tutto cura a demolirne „le difese, aprir la breccia, diroccare la mura. Fate „che se n' impadronisca: ogni suo studio sarà di ri„fiancarne i baluardi, raccomodare, saldar le muraglie. „Così costoro che aspirano alla potenza.“

— „E per questo“ aggiungeva Ottorino Borro „Lu„chino gli ha in uggia. Bernabò per altro fa il sornione, „e si mostra con noi voglioso di libertà, con lui spen„sierato del dominare. Il bel Galeazzino poi se la „passa pompeggiando in comparse, e dividendo con Lu„chino il talamo, giacchè non può il trono.“

Un' ilarità universale destavasi a quello scherzo, di mezzo alla quale Zurione tornava su: — „Ma che „mestieri di rivenir sempre a cotesta famiglia che Dio „perda? Ci hanno bistrattato i loro padri, dunque as„sumiamo capi i figli: bell' argomentare davvero! Man„cano cittadini generosi e potenti in città? Manca fuori

„chi ne darà mano? qualche nemico si muova, noi lo „assecondiamo!“ — „E una folla di persone innocenti si precipita „sotto le spade per l'acquisto d'un bene che non cono„scono, che forse non vogliono: e si trae sulla patria „la guerra, e guasti, e ammazzamenti, e prepotenze, e „un esito incerto, o forse una vittoria cui unico frutto „sia mutar padrone.“

Così avea Margherita interrotto il cognato, esponendo coll'aria di calmo convincimento che è propria della ragione. Ma non è questo il tuono che faccia colpo sopra animi concitati e — „Con queste dottrine, di „nulla mai si verrà a capo. — Il ben pubblico dee pre„ferirsi al particolare — Nessuna impresa più santa „che liberar la patria“ esclamavano gli uni a gara degli altri: e Franciscolo con movimento di dispetto prorruppe: — „Ebbene, si stia colle mani in mano: facciamoci „pecore perchè il lupo ci mangi: taciamo, e colui con„culchi i nostri privilegi, contamini le nostre donne.“

Appena questa parola gli fu uscita dalla gola, accorgendosi che fitta dovesse dare alla moglie sua, se ne pentì: ma era detta. Facendosi appresso a lei, esso l'accarezzava, le dava ragione, le ripeteva il titolo di cui ella mostrava più compiacersi, quello di — „Mia „buona Margherita!“ però quella sua parola era stata accolta con un bisbiglio d'approvazione, ed avea dirizzato

i discorsi sopra l' insulto tentato da Luchino, e sopra altre dissolutezze e sue ed altrui. Chi ricordava il fatto del Lando di Piacenza; chi quello di Ubertino da Carrara, il quale oltraggiato nella moglie da Alberto della Scala, alla testa di moro che portava per cimiero fece aggiungere corna d'oro, e poco andò che, per suo maneggio, Padova fu tolta agli Scaligeri. — „Non è la „prima volta che uno perde una bella città per aver „tentato una bella donna. — Gloria a Bruto ed a' suoi „imitatori! viva la repubblica! — viva sant' Ambrogio!" erano le voci che facevano eccheggiare la sala: e siccome allo scaricarsi d'un sistema elettrico, tutti rimangono scossi quelli che stanno entro la sua atmosfera; così que' Lombardi venivano agitati tutti dal parlare d'un solo; come avviene nelle moltitudini, l'ardor dell' uno trasfondevasi in tutti: tutti parlavano, ognuno rincalzava le ragioni dell' altro e n' aggiungeva di proprie: i più seguitavano a ripetere ciò che essi ed altri già prima aveano detto: era quel vortice che strascina, quell' ebbrezza che non lascia luogo a peso e misura. Tanto più allor quando in mezzo all' adunata comparve un moretto, vestito di bianco all' orientale, con grosse perle agli orecchi ed al collo; il quale alzando le braccia al modo di certe anfore antiche, reggeva sopra il lanoso capo un vassojo d' argento in forma di paniere, nel quale erano disposti ogni sorta rinfreschi e con-

fetture. Insieme un paggio recava una sottocoppa d'oro cesellato, sulla quale una capacissima tazza del metallo istesso e di fino artifizio, entro cui un altro paggio, da una brocca d'argento, versò vino prelibato. Primo Franciscolo, a cui fu offerto in ginocchi, l'accostò alle labbra, indi mandò in giro fra gli amici la coppa, che più volte venne ricolma, talchè l'amor di patria fu riscaldato dal generoso liquore.

— „Un brindisi alla libertà di Milano" esclamò Alpinolo.

— „Sì, sì" replicarono tutti, e vuotando le tazze, gridavano: — „Viva Milano! viva sant' Ambrogio!"

— „E muojano i Visconti" aggiungeva Zurione, e non mancava chi facesse eco a questa voce, senza che alcuno si levasse, come in tempi da noi poco lontani il Parini, a correggere quel grido col dire: — „Viva la „libertà, e morte a nessuno."

— „Già non è cosa da finire così" esclamava il Pusterla.

E il Borro: — „Ne va del bene della patria, dell' „onore lombardo, della domestica sicurezza."

— „Sì, sì: bisogna pensarvi di buon senno: pren- „dervi su qualche bravo partito" gridavano a vicenda o insieme i due Aliprandi, il Borolo e gli altri; indi, con quelle potenti strette di mano, con cui pare si voglia

esprimere senza parole quanto valga l'accordo delle volontà, si congedavano, e gettatisi sulle spalle i mantelli, calcatisi i berretti in capo, se n'andavano un dopo l'altro, promettendosi di tacere, di pensarvi, di rivedersi.

Margherita, appena il discorso si volse sopra l'ingrato argomento che le rimembrava l'oltraggio ricevuto e il dispiacere di non aver potuto tenerlo nascosto, lasciò la sala, e ritirossi alle domestiche occupazioni. Se dicessi che affatto le riuscisse disgustoso quell'ardore, non mostrerei conoscere il cuor delle donne, sempre disposte a gradire gli atti che annunziano generosità, impeto, vigoria di volontà: forse perchè confidando trovarne un appoggio più saldo alla debolezza, che è, o che noi le persuadiamo essere, loro appannaggio. Certo quei nomi di patria, di libertà, d'eroismo, se v'ha su cui vivamente facciano impressione, sono le donne; e Margherita non era di natura dall'altre differente. Un sovvertimento civile poi era un'idea abituale in quei tempi di vivi dispetti, d'immaginose speranze, di cozzanti interessi, quando le lotte che oggi vediamo agitarsi sulle tribune e ne' giornali, allora si risolveano nelle piazze e a colpi di spada. Milano singolarmente, negli anni precessi, era corso per assidua vicenda di tumulti, tanto da far dire a san Bernardo, che non avea trovato nel mondo gente così facile a rivolgersi e sconvolgersi

quanto il popolo nostro [1]). E quantunque ora le cose prendessero altro assetto, fino ad avere il Petrarca potuto chiamare i Milanesi i più miti tra gli uomini [2]), però la memoria del passato era ancor viva, come in noi e ne' figli nostri vive e vivrà la ricordanza delle clamorose imprese di Napoleone, sebbene noi non le abbiamo vedute.

Pure v' ha dei discorsi, delle azioni che uno non sa disapprovare, e insieme non vuole sanzionarle colla sua presenza. Tal era questo baccano per Margherita, la quale però era a pezza lontana dal temerne verun danno, sì perchè i governi d'allora, piuttosto violenti che astuti, non conosceano l' arte di sparger fra i governati il sospetto, più micidiale che la paura, col cingerli di spie e del timor delle spie: sì ancora perchè quelli radunati da Franciscolo erano persone fidate alla prova; tanto fidate, che egli non aveva esitato a manifestar loro la sua onta e la venuta sua a Milano, cose che doveano per tutti gli altri restare un mistero. Imperocchè erasi preso accordo principalmente col consiglio di fra Buonvicino, che Margherita col figliolo seguirebbe lo sposo, per rimanere con esso nel veronese finattanto

---

1) *Non inveni in mundo populum adeo facilem ad conversionem et subversionem, sicut populum mediolanensem.*

2) *Mitissimi hominum.*

che il tempo recasse migliori opportunità. Aveano dunque lesta ogni cosa alla partenza che era stabilita per la notte dell' altro domani: — ma il domani sta in mano di Dio.

## CAPITOLO SESTO.

# UN' IMPRUDENZA.

Quell' adunanza erasi tenuta la sera del 18 Giugno 1810: e dei convenuti, i più col dormirvi sopra, ne avranno dimenticato i discorsi; probabilmente gli avrà dimenticati lo stesso Pusterla. Ma ben altrimenti bollivano per entro la fantasia del giovine Alpinolo, il quale a furia di rimestarli, e volgerli, e interpretarli, vi diede corpo; dove non erano che parole, immaginò fatti; le minacce scambiò per disegni, i desiderj per macchinazioni: e da una parte coll' impeto a lui naturale, dall' altra colla insana passione di certi pari suoi, di

credersi alcun che quando si trovino avviluppati in qualche caso di criminale, si credette depositario del segreto d'una trama, la quale potesse, a veder e non vedere, dare il tracollo ai presenti tiranni. — „Certo" egli ragionava tra sè e sè „il Pusterla intendeva più che non suonassero le parole. Un uomo di quella levatura vorrebbe nodrire speranze e passare a minacce quando non si sentisse le spalle al muro? A me non apersero tutta la cosa, e in ciò li lodo. Qual merito ho io per entrare a parte di trattati ove ne và la sorte di tutta Lombardia? Ma lascia fare: saprò ben io mostrare quel che vaglio: saprò ben io fare acquisto di loro confidenza col guadagnare un mondo di proseliti a causa così santa."

Per tale argomento, fu co' suoi più fidati amici, con quelli di più nerbo e di più cuore, e che in parole si mostravano sviscerati della libertà, famelici di cose nuove, invogliati di menar le mani: e gl' infervorò, ed ingegnossi di diffondere la sua fanatica persuasione, facendo intendere che si tenessero per avvertiti, che il cielo si caricava, che il tumore stava per venire a capo. Alcuni l'ascoltarono cupidi e volentieri, perchè v'è un gran numero, e più v'era allora, ai quali ogni cambiamento, ogni soqquadro suona fortuna e miglioramento: altri si stringevano nelle spalle dicendo „Se saranno rose fioriranno." Vi fu chi lo trattò da delirante o millantatore, quasi o sognasse, o volesse farsi tenere un

pezzo grosso: e costoro riuscivano i più funesti, giacchè piccato dell' incredulità o dell' insulto, smaniavasi a due braccia per acquistar fede alle sue parole; e tra il fervore della disputa, lasciavasi uscire il nome e dei Pusterla e degli Aliprandi, e del signor Galeazzino e di Bernabò, e del terzo e del quarto, che parte ci aveano mano, parte, al modo suo di ragionare, doveano avervela indubitatamente. Così il secreto suo, secreto d'un affare che era, si può dire, tutto nella sua immaginativa, divenne il segreto di molti giovinotti di poco cervello e di molta lingua, che lo propagarono ciascuno nel circolo de' suoi amici; sempre, come avviene al passar di bocca in bocca, dando per assoluto il probabile, per certo l'accennato, e ciascuno, per dimenticanza, per vanità, per millanteria, aggiungendovi qualcosa del suo.

Ad Alpinolo poi bastava che uno gli gettasse gli occhi addosso per comprendere come un vivo pensiero l'agitava dentro. Che a furia di ripetere una falsità, alcuno finisca a persuaderla a sè stesso, non è osservazione nuova. D'altra parte Alpinolo, se la congiura non v'era, egli stesso l'avea fatta davvero; avea parlottato, avea concertato tutto un dì, e col discorrerne, rinfocata la passione e la persuasione: aveva a' suoi amici stretta la mano, in segno di dire „Ci rivedremo, faremo, diremo:“ con alcuni avea giurato odio ai Visconti e morte ai tiranni, per Dio, per la sua porzione

di paradiso; avea forbito le armi sue; calcolato su quelle degli amici, sulle più che stavano nelle botteghe. Galvano Fiamma, allora professore di teologia ne' Domenicani di sant'Eustorgio, poi cappellano e cancelliere di Giovanni Visconte, nella sua storia milanese ci lasciò memoria come qui si contassero ben cento fabbriche d'armi, oltre i lavorieri subalterni di ferrareccia, in cui s'impiegavano da diecimila persone; se ne facevano, soggiunge egli, di lustranti come specchi, le quali spedivansi fino a Tartari e Saracini. Per potere essere meglio sopravvegliate dai loro abbati e consoli, e da chi dovea far osservare le minute prammatiche, credute necessarie al buon andamento, le varie arti stavano distribuite in apposite vie e quartieri, come accennano i nomi tuttora conservati alle strade degli orefici, dei mercanti d'oro, de' fustagnari: e in quelle che oggi pure diciamo degli armorai, degli spadari e degli speronai, aprivano le botteghe e le fucine tutti gli armajoli.

Su e giù per queste strade, non vi saprei dire quante volte passeggiasse, o dirò più giusto camminasse Alpinolo, occhieggiando per entro, e facendo il computo di quanti uomini se ne potrebbero guarnire. Da per tutto era un picchiar di martelli, uno stridere di lime, un soffiar di mantici, un cigolare di mole d'arrotini, un friggere di ferri roventi tuffati nell'acqua o nell'olio; e fra ciò un bociar di padroni, un fischiare e

cantacchiare degli opranti; suono che ad Alpinolo facea miglior sentire, che non l'accordo di scelta orchestra ad una fanciulla di quindici anni, condotta la prima volta ad un festino. Al vedere poi dentro e di fuori o appiccate agli arpioni alla rinfusa, o disposte a guisa di trofei, ronche, partigiane, daghe, stocchi, palosci, balestre, spadoni a due mani, zagaglie, corazze di lamina, di maglie, di squame, buffe, morioni, e scudi rotondi, a cuore, ad embrice, di frassino, di cuojo, di metallo, ne veniva al giovane un sollucheramento, quale ad un avaro in contemplando mucchi di zecchini in bisca; o più innocentemente ad un letterato, allorchè traversa per una strada, ove sieno libri di qua, libri di là, e in fantasia li compra, li legge, li studia, gli adopra per far altri libri e immortalarsi.

In alcuna di quelle ferrarie entrava Alpinolo, e domandava quanto potesse comprarsi un petto, quanto una cervelliera, quanto valesse un uomo armesato a piastra e maglia dal cimiero agli sproni: non comprava nulla, ma lasciava intendere, così in nube, che potrebbero venir a taglio e presto. I fabbri l'ascoltavano, e rispondevano: — „Magari! Già noi altri braccianti che cosa „si desidera? non che ci diano i quattrini a macca, ma „che ce li facciano guadagnare:“ nè interrompevano il lavorio per la ciarla.

Singolarmente sulla cantonata degli spadai, per

voltare dove allora era l'unico forno del pan bianco, famoso sotto il nome di *prestin della rosa,* e dove stette fino ai dì nostri un' effigie di sant' Ambrogio, cui toccò tempo fa d' andare prigione per aver voluto fare un miracolo che ai Giacobini non garbava, stava casa e bottega un tale Malfiglioccio dalla Cochirola, il cui padre lavorando s' era acquistato assai credito e de' buoni danari. Subentratogli il Malfiglioccio, argomentando che, se il padre suo avea fatto bene, anch' egli doveva continuare sull' orme di esso senza scattare d' un pelo, si guardò bene dal voler ammettere nella sua fucina nessuno de' miglioramenti che, secondo va il tempo e la pratica, aveano gli altri introdotto: anzi le derideva come novità, bizzarrie della moda, che domani cascherebbero. — „Sempre s' è fatto così" diceva „e di ra„gione la sapevano più lunga i padri nostri, i quali „tornavano giù di scuola, quando cotesti guastamestieri „non v' andavano ancora." Che ne avvenne? il solito effetto. Le sue pratiche si sviarono, e mentre cresceva il da fare agli altri, a lui non capitava più che da raccomodare qualche vecchia armadura di qualche ambrosiano tagliato all' antica, e delle antiche usanze tenace.

Vedendolo Alpinolo stare soletto in bottega a tirar con pace il mantice, e con pace voltar un ferro nei carboni, non temendo scioperarlo, attaccò più lungo

discorso con esso, e lamentate le miserie de' tempi, gli accennò che potrebbero anche mutarsi.

— „Così fosse!" esclamava il Malfiglioccio. „Vi „so dire che non si guadagna neppur l' acqua da lavar le „mani. Chi ha famiglia bisogna stia a stecchetto, e „rosichi pan e pane; e la è grassa quando la festa „possiamo fare il miglio in vino. Uh a rispetto di tem„po fa! di quando la buon' anima di mio padre era „abbate della nostra maestranza! Che lavorare! che „cuccagna! I fiorini fioccavano a casa nostra. Qua un „palvese, là una manopola, poi un frontale, poi schinieri; „tre soprastanti e cinquanta garzoni noi s' aveva a ser„vigio, e avessero avuto cento braccia, per tutti v' era „da lavorare accaniti notte e dì, che appena se avanzava „tempo di mangiare quel boccone strozzato. Ora tutto „pace, tutt' acque morte; pare non si sentano più sangue „nelle vene. Questi frati non sanno se non predicar „pace. Che credono, che Domeneddio ci abbia fatto le „braccia per tenerle spenzolone? Se la duxa di questo „piede, si può chiuder bottega, e mettere baraccada fer„ravecchio."

— „Vi piacerebbe dunque che tornassero quei „tempi?" domandava Alpinolo.

— „Se mi piacerebbe! Darei metà di quel poco „che ho per vedere ancora una brava guerra. E non „tanti, sapete, in un Milano; cui pizzicano le mani. E

„viva Dio, la guerra a chi non piacerebbe? Là si vede „quel che un uomo vale: si acquista onore, stipendj; un „po si guadagna, un po si ruba, e tutto il mondo ne „ha."

Alpinolo stracontento d'aver anche il voto degli artigiani — „Ebbene" soggiungeva „state di buon cuore: „il rimedio non è lontano. Mettete ordine ai ferri del „vostro mestiere, chè avrete a lavorare di buon polso: „ve lo prometto."

— „Sì? davvero?" insisteva l'armajolo. „Bene: il „mio negozio ebbe sempre credito assai, e non v'è „arma colla lupa che regga al paragone delle mie. E „quanto ai prezzi, cortesia con tutti, e più con voi che „siete degli avventori."

Indi salutando Alpinolo che partiva, e ripetendogli — „Mi raccomando" gli faceva di berretta, poi mettevasi a sportello colle mani in mano a disapprovare le novità, e masticarsi le sue speranze.

Non mi sarei arrischiato di degradare la dignità della storia con queste trivialità, se fossero state per Alpinolo nulla più di quel che siano alla maggior parte, un mezzo di incantare la noja che strascinano da un conoscente all' altro. Per esso al contrario erano un interrogare il publico voto, erano rivelazioni della popolare volontà, erano sempre nuovi fili di speranze: dietro i quali più sempre certo si rendeva che la cospirazione

esistesse, che stava per sovvertirsi da capo a fondo lo Stato. Nei quali sogni pensate come egli mescolasse le affezioni sue private: abbatter quel giudice e surrogargli quell' altro: a quel podestà tutto Visconte, far fare la fine di Beno de' Gozzadini, cioè strascinarlo per la città, poi buttarlo nel canale: Luchino, quel maledetto Luchino metterlo a brani, e al posto suo collocare (già ve lo immaginate) collocar il Pusterla e quell' angelo di Margherita. Allora giustizia in ogni cosa, non più impacci; allora i buoni in alto e i malvagi sotto; allora... che bei tempi! che viver d'oro! quante nuove glorie! quanta universale felicità.

Caldo, ubbriaco di questi pensieri, e già parendogli esser al fatto, entrò Alpinolo nel Broletto Nuovo, quello che oggi chiamiamo Piazza dei Mercanti. Credo che molti al pari di me si saranno fermati delle mezze ore a contemplare, in quel grandioso edifizio, la mescolanza degli stili, e a leggere disegnata in essi la storia delle arti e delle variate dominazioni di questa città. Siffatta mescolanza per altro non si vedeva quando Alpinolo vi capitò.

Poichè il coraggio di spendere, e l'attività del fabbricare non sono nate da jeri ne' Milanesi, aveano essi, coll' animosa lautezza che dava la libertà, comperato le case e l'area di quel centro della città, per radunarvi i principali ufficii; e nel 1228 fecero la piazza quadrà-

te, con cinque porte, alle quali dai quartieri principali capitavano cinque vie acciottolate, una dal Duomo, una da porta Nuova, una dalla Comasina, una dalla Vercellina: l'ultima usciva verso gli Orefici, e chiamavasi delle Carceri, perchè colà appunto erano le carceri dette *Malastalla*, dove si chiudevano i debitori fraudolenti e i giovani indisciplinati, ottimo rimedio per saldare i debiti di quelli e rimettere a questi il senno in capo. Nel bel mezzo di quella piazza, essendo podestà quell' Oldrado de' Grassi da Trezzeno il quale, pel suo zelo nel bruciar gli eretici, si meritò una statua a cavallo che ancora si vede colà incastrata nel muro, si eresse, nel 1233, dalle fondamenta il palazzo della Ragione, nella cui parte superiore stava una capacissima sala pei tribunali, e nella inferiore, fra triplice corso di sette archi, uno spazio coperto, qual si conveniva ai comodi del popolo, in tempo che a popolo si governava la città.

Tutt'in giro erano fabbriche con archi, colonne e porticali, ove potere i negozianti ripararsi dal mal tempo, e donde si aveva accesso alle varie magistrature. Quivi, attigua al palazzo della Ragione, aveva casa il podestà, colle carceri: quivi il palazzo di città, segnato di fuori colla croce rossa in campo bianco, ornata di palme ed ulivi, per far intendere che Milano era glorioso non meno in pace che in guerra; e dentro il quale sedevano i padri della patria a deliberar il meglio, cioè quello che

i forti comandavano o che insinuavano gli scaltriti; quivi era il collegio dei nobili giureconsulti, che portavano un vestone di porpora, coi cappucci e i haveri foderati di vajo: quivi il collegio de' notari et de' fisici, gente che impinguava sui morbi corporei e sui morali della povera umanità: quivi ancora l'uffizio dei Panigarola, ove i mercadanti, colla solita sincerità, notificavano tutte le vendite e i contratti, ed ove si aveano, ricavate nel sasso, le precise misure dello stajo, delle tegole, dei mattoni, per risolvere le differenze, ed inoltre una rozza pietra, la quale si faceva, come dicevano, sculacciare dai mercanti che *rompessero il banco*, cioè fallissero di pagare, se col sacco o per mera disgrazia i giudici non guardavano poi tanto per la sottile. Quivi pure Azon Visconte avea, nel 1386, eretta la *Badia dei Mercanti*, con banchieri e cambiatori posti là dove ora è l'uffizio della Polizia: e di rimpetto, la Badia de' Mercanti d'oro, d'argento, di seta: quivi i tribunali civili, a cui salivasi per una scala, presso cui è ancora esposta al pubblico una lapida, la quale insegna come dal litigare nascano inimicizie, si getti danaro, si turbi l'animo, si sciupi il corpo, il sai lasci l'onesto per l'inonesto, non s'ingrassino che i procuratori; quei che sperano rimangono con un pugno di mosche, e quando pure riescano, al tirar delle tende si trovino avere buttato in spese e mangerie legali tanto o più che l'acqui-

stato. Così la lapide: ma le cronache soggiungono che pochi facessero pro dall' avvertimento, perchè quelli che andavano colà a mover liti aveano sugli occhi una benda postavi dall' amor proprio, sicchè da una parte si davano ad intendere d'aver ciascuno la ragione dalla sua, dall' altra credevano che al mondo vi fosse giustizia. Noi però, meno maliziosi delle cronache, pensiamo che al consiglio non si desse nè si dia ascolto perchè scritto con caratteri gotici ed in latino.

Questo pezzo d'anticaglia è dei pochi scampati a quella, per non dir altro, benedetta smania di rinnovare: mercè la quale, della Badia de' mercanti più non rimane vestigio; il portico del collegio de' dottori e de' fisici fu ridotto a più recente architettura, ed abbellito il campanile che, a mezzo di quelli, era stato eretto, nel 1272, da Napoleone della Torre per dar i tocchi al mezzodì, alle due di sera e quando alcuno veniva condotto al supplizio: il Palagio della Ragione, convertito in archivio, è chiuso e intonacato, sicchè appena, di sotto un erto strato di calcina, si discerne la forma delle antiche arcate, come un pensiero maschio di sotto l'inviluppo d'un parlare artificioso e cortigiano. Anche le logge sono abbattute; ma per fortuna non potè, nel seicento, venir condotta a termine la fabbrica delle scuole palatine verso gli Orefici, onde sussiste ancora parte della Loggia degli Osii, cominciata nel 1316 da Matteo magno.

Questo edifizio era rivestito di lastre di marmo bianco e nero, diviso in due porticati di cinque archi, un sovra l'altro; ne' parapetti superiori si veggono ancora in altrettanti scudi scolpite le arme delle sei primarie regioni della città, e ne aggetta un pulpito, sulla cui spalletta un' aquila tiene fra gli artigli una scrofa, per segno dell' alto dominio dell' impero sopra questa città che, come sanno i raggazzi, deriva il suo nome dalla scrofa lanosa. Su quel pulpito, che il volgo chiamava *parlera*, comparivano il podestà o i consoli ad annunziare al popolo convocato i bandi e le leggi ed a sentirne il parere: ora vi stanno sotto venditori di fusi e rocche a travagliare e guardar la sentinella tedesca, che placidamente passeggia innanzi e indietro de' cannoni.

So bene che a coloro, ai quali piace vedere le cose vecchie senza i moderni guasti chiamati miglioramenti, gradirebbe non poco che, anche a costo della comodità, si fossero le fabbriche lasciate nell' antico assetto: ma benchè tali allora durassero, potete ben credere che Alpinolo neppure d' un' occhiata le degnò, fissando invece la moltitudine ivi congregata di gente serva, e che, al dir suo, fra pochi giorni tornerebbe libera, magnanima, costumata, — fra pochi giorni.

Delle due piazze laterali, quella dov' è l' antico pozzo e la campana del Comune serviva ai mercanti

che trattavano di cambj e di traffici; l'altra pel grano ed il vino, era vietato, pena dieci soldi di terzoli, ingombrare con panche o con altro le volte, come pure a male donne e a loro mezzani d'entrarvi, acciocchè a miglior agio vi potessero piazzeggiare i negozianti ed i gentiluomini, pei quali erano anche disposte pancacce da sedersi, e stanghe traverse *per potergli ponere sopra, dice il Corio, falconi, astori et suoi sparvieri o altri uccelli, al piacere et comodità di qualunque volea.*

Stavano dunque colà chi cavillando un soldo, chi discorrendo della novità, chi asolando sciopperato, e lodando e confrontando i falchi di Norvegia, d'Irlanda, di Danimarca: mentre alcuni ripetevano i miracoli, onde in quei due ultimi anni avea cominciato a rendersi famosa la Madonna di san Celso, e così quelle di san Satiro, di san Simpliciano, di sant' Ambrogio: altri stavano intenti ad un pellegrino, che col bordone e il sanrocchetto, montato sopra un tavolotto, raccontava la maravigliosa storia di Paolozza da Rimini, che in Venezia viveva molte quaresime senz' altro che bevere acqua calda, e che essendo dagl' inquisitori tenuto prigione, non fece che confermare la verità del portento; o ad un cantambanco, che sopra un cartellone segnava una folla di figure ch' egli chiamava uomini, e che spiegava essere le venticinque mila persone che, il 25 marzo passato, s' erano raccolte a Corrigisior sul cremonese, scal-

ze e seminude flagellandosi a sangue e facendo limosine, dirette da una bellissima giovane, avuta in concetto di santa; finchè scoperto ch' era raggirata da un mal arnese, fu condannata al fuoco.

Chi s'immaginasse una festa da ballo, numerosa, allegra, ove ciascuno pensa allo spasso, alla festività, allo spettacolo del momento; e in mezzo a quella folla un uomo, il quale ha disposto una mina cui fra un momento vuol dare il volo, e mandare in aria il festino, i suonatori, i danzanti, gli spettatori, potrebbe aver un' idea di ciò che sentisse Alpinolo in mezzo a quella turba. Sotto i portici, ove stanno coloro che rivendono usati i nostri libri doppo che se ne annojarono coloro che o li comprarono nuovi a bottega, o gli ebbero per attestazione dell' ossequio e dell' amicizia degli autori [1]), passeggiava fremente Alpinolo, misurando e pesando coll' occhio quanti incontrava, come per dire „Tu sei con me, tu sei contro me.“ Ed ecco, mal per lui, capitargli fra' piedi Menclozzo Basabelletta, quel desso, se vi ricorda, il quale un giorno proverbiò sulle visite che la signora Pusterla riceveva da Luchino, e n' ebbe da Alpinolo quell' iroso rabbuffo. Al vederlo, sentì questi

---

[1]) Per questo fatto e per altri antecedenti e susseguenti giova ricordare che questo libro fu compito nel 1833. I cambiamenti si succedono così a furia nell' ordine materiale siccome nel morale!

resuscitar in cuore tutto il dispetto che aveva allora provato, aggiunta la vergogna che provò dappoi, quando, in apparenza almeno, lo trovò veritiero. E gli parve che uno sguardo maligno, un maligno sorriso del Basabelletta volessero dirgli — „Non avevo io ragione allora?“ Accostatolo dunque, siccome per rispondere a lingua al rimprovero che si credeva diretto ad occhi — „Ebbene? gli disse“ con quanto ingiusti denti avevi „allora morso la signora Margherita.“

— „Eh! tu il devi sapere meglio di me“ rispose l'altro con fredda ironia.

Ed Alpinolo frenando a stento la rabbia — „Guarda! „vorrei cacciarti in gola a furia di sergozzoni cotesti „insulti, se non sovrastasse il momento, che tu stesso „hai da veder chiaro più che per le mie parole.“

— „Bravo ragazzo!“ ripigliava il Basabelletta: „ora „profitti nel viver del mondo. Bada a me: prometti „sempre sulle generali; altrimenti col venire a precise „particolarità, ti toccherebbe poi di trovarti di nuovo „smentito e deriso de' tuoi millanti.“

— „Eh no!“ replicava Alpinolo sempre più infervorandosi. „Non son millanti: derisioni non temo: ti so „dire che questa condizione di cose tentenna: che co„storo hanno a regnarci per poco.“

E il Basabelletta: — „Ci regneranno, perchè il dia„volo ajuta i suoi, e perchè sono troppi quelli che sanno

„cianciare come te, e poi all opera non valgono la metà „di quel che mostrano a parole."

Considerate se Alpinolo sentisse pizzicarsi le dita! ma parendogli in quelle espressioni ravvisare uno su cui fare fondamento per l'ideata rivoluzione, mandò giù, e stringendogli convulsamente la mano, il trasse verso un canto ove fosse men gente, e guardandosi attorno ed abbassata la voce — „Quel ch' è stato è stato" gli diceva: „ma poichè tu pensi dritto, sappi che le ciancie „prenderanno corpo; che le speranze non sono in aria „questa volta: che dove tutto il popolo è malcontento, „dove il principe esecrato, basta una favilla a destare „un incendio maledetto. E la favilla, t'assicuro, v' è „già chi batte la pietra per suscitarla."

— „Sai che?" ripigliava il Menelozzo. „Si vor„rebbe che men pieghevoli avessero le schiene cotesti „nobili: men ligi al padrone e più amorosi alla plebe. „Credilo: gli uomini son come le nespole: per matura„re voglion la paglia. Sulla paglia de' casolari trovere„sti ancora de' cuori generosi: ma mentre il popolo „s'invigorisce sulle glebe e nelle officine, i ricchi si „smaschiano in giuochi e tornei, a cacce, a balli, a far „tavolacci e a cercar gloria nell' ostentare codardia alla „Corte. I nostri buoni vecchi, era loro vanto il soste„nere la plebe, nella Credenza di sant' Ambrogio, fran„cheggiarne i diritti contro chi voleva soperchiarla. Ma

„il mondo invecchia peggiorando, e di quella santa razza „più neppur uno ce n' è, neppur uno."

— „E tu sempre così!" soggiungeva Alpinolo, sentendosi brillar dentro il cuore a quel parlare: „sempre „tu pigli san Michele pel diavolo. La razza de' buoni „vive, ed io la conosco; e pensano al popolo più che „tu non credi, e se l'intendono, e frappoco... e sapranno „render giustizia a chi sente come te generosamente. „Credimi e spera."

— „Ch' io speri? Me ne dà proprio cagione il ve„der anche quelli che meno dovrebbero lasciarsi pigliare „per la gola. Il tuo Pusterla per uno. Che non otter„rebbe se stesse col popolo? Invece, appena Luchino „gli gettò quell' osso dell' ambasceria, accomodò l' ani„mo alla servitù, e fatto dolce come un miele, se la „campa a Verona senza un pensiero nè di sè, nè della „patria, nè di qualche altra cosa che gli stringe più „sulla pelle."

— „Sta colà, eh? non ci pensa eh?" saltò su Alpinolo tutto fuoco. „Or sappi invece, ma stia in te, sappi „che il mio signore non è altrimenti a Verona: se v'an„dò, fu solo per intendersela con Mastino: ed ora è qui, „qui a Milano in petto e in persona; e.... In somma, „ti basta? ora sei convinto?"

— „Belle fandonie!" esclamava ridendo il Menclozzo. „Povero ragazzo! tu sei buono, e ti fanno bevere

„grosso. Qualche servitore te l' avrà dato ad intende-
„re: forse qualcuno avrà cantato per farti cantare...“

— „A chi farla bere ?“ l'interompeva Alpinolo, rosso come una bragia. „Ma per chi m'hai tolto ? Non ho io „a credere a questo par d'occhi ? Sappi dunque che jer „sera, in casa i Pusterla, io, persona prima, ho parlato „con lui, con Zurione, con una mano di persone tutte „di primo conto; e han detto quel che basta, e già dis-„pongono: e non s'andrà all' altro sabbato a pagar le „partite...“ e seguitò via contando tra quel ch'era vero, e quel ch'egli si era immaginato. Ma l'altro, o incredulo davvero, o per quell'umore suo di contraddizione — „Va là, va là“ replicava: „c'è chi lo terra in-„dietro: e quell' acqua cheta della signora Margherita...“

— „Chi ? Margherita ? che celii ?“ continuò l'improvvido. „Essa non vede anzi l'ora di nettar il paese „da queste sozzure. E la ci narrò la storia di Galva-„gno Visconte suo antenato, il quale, al tempo del Bar-„barossa, andava attorno vestito da buffone, colla cer-„botana in mano, fingendo strologare; e intanto macchi-„nava, e conduceva maneggi per la liberazione della „patria. Ed ha fino soggiunto: Allora i savii faceano „da matti; oggi i matti si credono troppo savii.“

Qui è da sapere che, fosse arte o piuttosto accidente, gli archi del portico, sotto il quale discorrevano Alpinolo ed il Menclozzo, sono combinati in maniera,

da produrre il fenomeno delle così dette *sale parlanti*, fenomeno che alcuno de' miei lettori avrà potuto osservare in san Paolo di Londra, nella galleria di Glocester, nella cattedrale di Girgenti, e più vicino, nel palazzo ducale di Piacenza e nella sala de' Giganti a Mantova. Consiste in ciò, che uno non può dire paroluzza sì cheta presso ad uno dei quattro angoli estremi d'esso portico, che non sia inteso da chi si posti al pilone diagonalmente opposto dell' arco. I fisici ne diano la non difficile spiegazione: la storia nostra si contenta di dire che v' era chi ne traeva profitto. Queto come non fosse fatto suo, mentre i due disputavano, gli ascoltava a quel modo Ramengo da Casale, di cui più d'una volta ci occorse di far menzione; adulatore di Luchino come abbiam detto, ma che però sapeva anguillare in modo, da non inimicarsi i nemici di questo: blande erano le sue parole, ambigui i fatti: mai non sarebbesi colle une o cogli altri posto in manifesta contraddizione con veruna parte, cercando anzi andar a' versi a tutti, e riusciva ad illudere molti. Fra que' molti che non penetravano entro la scellerata anima di Ramengo, era Alpinolo, al quale la cieca persuasione della bontà di sua causa faceva credere che ogni uomo dovesse parteggiare colle sue opinioni. Quindi nè ombra di sospetto gli nacque allorquando Ramengo, come lo vide scostarsi dal Menclozzo, se gli avvicinò, ed avendo già inteso

quanto bastasse per iscalzarne il resto — „Imprudente“ gli disse: „tu parlavi or ora col Menclozzo, gli avresti „mai detto? . . .“ ed ammiccava con aria d'intelligenza. „Sai ben certo ch' egli sia de' nostri? Non t'ha dato „Franciscolo il segno per riconoscerci?“

— „No“ rispose Alpinolo.

E l'altro continuava: — „A me l'ha dato Zurione, „e non credo aver buttato il giorno invano, ma spero „con maggior prudenza di te. Tu a chi n'hai parlato?“

Qui Alpinolo nominò parecchi di coloro cui n'avea fatto motto, e degli altri cui volea farlo; e Ramengo, che non ne perdeva parola, gli chiese: — „Ma non ti „sei tu inteso con Galeazzo e Bernabò?“

— „Non io: ma l'avranno fatto gli altri, che c'erano „jer sera.“

— „Eh! non so chi tra loro abbia con essi bastante „entratura, o chi voglia avventarsi a corpo perduto „come te e me.“

— „Come? dite poco?“ seguitava l'imprudente. „I „due Liprandi non son tutta cosa con loro? dove trovar „gente più animosa che il Besozzo e quel da Castelletto?“

— „Milanesi!“ esclamava l'altro scuotendo il capo. „Buona gente, di cuore; ma per darsi moto, per voler „risolutamente, è inutile, bisogna ricorrere a quei di „provincia.“

— „E per questo“ seguitava il garzone „v' è il

„Torniello da Novara: e stamattina l' ho già veduto a „parlare con...“

E così rinvesciava e ciò che sapeva, e ciò che immaginavasi; ed esponeva come fatti veri e successi quei che erano sogni di sua fantasia. Poi contento d'aver conosciuto un nuovo apostolo, abbracciatolo con un movimento generoso e cordiale, voltava via per cercarne altri, mentre Ramengo difilavasi al palazzo, e facea dire al signor Luchino d'avere a comunicargli cosa della più grave urgenza. Luchino comandava che entrasse.

Ma è tempo ormai che diamo a conoscere meglio a' nostri lettori questo malnato.

Ramengo era detto da Casale, appunto dal sito onde nasceva nel Monferrato, e donde, bambino in fasce, era stato portato via nel 1299, quando quella terra si era ribellata a Matteo Visconti, per darsi a Giovanni marchese di Monferrato ed ai Pavesi. Il padre di lui, soldato di fortuna, senz' altra ricchezza che la spada, era venuto a Milano a procacciare sua ventura al soldo dei Visconti. Morto poi nelle battaglie, sulla stessa via lo avea seguìto Ramengo, siccome l' unica nella quale sperasse acquistare nome e ricchezze, e contentare l'avara ambizione che lo struggeva. Nè il sollevarsi era difficile cosa in quei tempi agitati, quando Dante si lamentava che diventasse un Marcello ogni villano il quale venisse parteggiando. Che se ognuno non avesse in

pronto esempi di subite fortune, potrei ricordare Giovanni Visconte da Olegio, povero fanciullo, raccolto, di quei dì appunto, dai Visconti, e messo chierichetto in Duomo, poi cimiliarca, poi podestà di Novara, poi generale di tutte le armi di Luchino, e suo luogotenente e capitano per tutto il Piemonte: ovvero la bizzarra storia di Pietro Tremacoldo, detto il vecchio, mugnajo lodigiano, che divenuto famiglio de' Vestarini che colà dominavano, ottenuta da essi in custodia una porta della città, una bella notte v' introdusse certi suoi assoldati, levò Lodi a rumore, prese i Vestarini, e chiusi in un *vestaro*, come il volgo chiama l'armadio, ve li fece morir di fame, proclamando sè stesso signore di Lodi.

— Se questi e quelli, perchè non anch' io? diceva Ramengo tra il suo cuore ogni qualvolta udisse tali o siffatti racconti: e poichè sentivasi incapace di salire con arti buone, disponevasi a quelle qualunque fossero che il potessero giovare, adulazioni, viltà, tradimenti.

I Pusterla, che aveano molti poderi nel Monferrato, ed erano per alcun tempo stati feudatarj di Asti, aveano tolto in protezione il padre di Ramengo, poi Ramengo istesso, acquistandogli credito e posto nelle milizie. Ma persone la cui vista rammenti il dovere di una gratitudine che non si ha, divengono esecrate al malvagio. Ramengo, cresciuto col cuor tristo se al mondo un n' era, con uno di quei cuori per cui è necessità l'odiare

abborriva sviscertamente la famiglia Pusterla perchè n'era stato beneficato: ma avendone tratti molti vantaggi e molti altri sperandone, dissimulava: e fattasi una fronte inesplorabile, mostravasi coi Pusterla sino alla viltà devoto e piaggiatore, mentre con inquieta scontentezza procurava sulle loro rovine alzarsi sublime.

Ruppesi intanto la guerra fra ghibellini e guelfi, quando il papa scomunicò Matteo Visconte, e mandò l'esercito a sostenere gli anatemi, tanto che atterritone Matteo, rinunziò il potere a Galeazzo suo figliolo, ed egli, datosi a vita devota, morì poi nella canonica di Crescenzago. Allora Galeazzo spinse vivamente le ostilità; e fattosi confermare signor di Milano, chiese sussidj a tutte le città vicine. E poichè i guelfi fautori dei Torriani, guidati da Simone Crivelli, da Francesco di Garbagnate e dal cardinal legato, tentavano passare l'Adda per entrare su quello di Milano, tutto al lungo di quel fiume dispose corpi d'osservazione, e rinforzò le rôcche; a Trezzo stava quel Marco Visconte di cui un amico mio sì bene vi espose le bravure e i patimenti: il castello di Brivio, un forte eretto ad Olginate e la rocchetta di Lecco erano governati dal padre di Franciscolo Pusterla: il quale volendo che suo figlio facesse il noviziato dell'armi, gli affidò quest' ultima, ponendogli però ad ajutante Ramengo. Ciò avveniva nel 1322.

Era Lecco in quel tempo poco meglio che un mucchio di rovine. Imperocchè essendosi esso ammutinato nel luglio del 1296, Giavazzo Salimbeno podestà di Milano, coi collaterali del capitano e tutti gli stipendiati della repubblica, cavalcò a Merate, e quivi congregati molti fanti della Martesana, mosse sopra Lecco, ne levò dugentocinquanta ostaggi che spedì a Milano, poi ordinò che fra tre giorni tutti i terrieri uscissero dal luogo, e a Valmadrera si collocassero colle robe loro a cielo scoperto, e guai a chi si movesse. Infelici! dovettero obbedire, e di là dal lago videro bruciata la patria loro, non conservando che la rocchetta per tenerli in soggezione: poi intesero pubblicato un bando, che mai più quel borgo non fosse rifabbricato.

Simili vendette erano a tutt' altro opportune che a far amare il dominio: anzi in quelle parti più sempre s' infervorò l' animosità contro i Visconti, alimentata dalle intelligenze che manteneano colà i Torriani, oriundi della vicina Valsassina. E sebbene le replicate vittorie dei Visconti avessero fiaccato la potenza di questi, ogni qualvolta però riuscissero a sollevare il capo, i Torriani trovavano appoggio in questi terrieri. Devotissimi a loro v' erano i Ticozzi, i Manzoni, gl' Invernizzi e principalmente Gualdo della Maddalena. Col volgere dei casi, la famiglia di questo era stata disfatta: egli ucciso in battaglia: l' unico figliolo Giroldello menato ostaggio,

era riuscito a camparsi, ed aveva ultimamente preso servigio nelle truppe guelfe: nè rimaneva in Lecco che una sorella sua Rosalia, teneramente amata da Giroldello, più amata ancora dopo che da lei lo distaccava la sventura.

Bellissima era cresciuta la Rosalia, e con quel prepotente bisogno di amore che istillano negli animi dolci le sciagure de' primi anni, e che più s' accende quando mancano attorno tutte le persone su cui sfogarlo.

Franciscolo Pusterla, giovanissimo allora, avea conosciuto la coetanea fanciulla: e ne compassionava la situazione tanto più, perchè la vedeva così bella: qualità che ha tanta parte nei sentimenti destati da una fanciulla. Riguardandola come vittima innocente delle civili discordie, come martire d' una fazione cui la sua famiglia stessa aveva aderito, e che ora rimaneva nobilitata dalla sventura, volentieri trovavasi con lei, le usava maniere di singolarmente amico, e con arti di delicata beneficenza, sapeva recarle opportuni soccorsi: tanto che i molti, soliti a non credere alla generosità se non interessata, bucinavano che Franciscolo l'amoreggiasse.

La conobbe anche Ramengo, e le pose amore... ma no: di questo sentimento, che in tanti è germe d'azioni generose, non si deturpi il nome usandolo a significare quel che Ramengo provò per Rosalia. Calcolo, mezzi,

risultamenti egli vedeva solo colà dove gli altri dell' età sua veggono affetti, piaceri, illusioni. Unica méta d' ogni suo operare era di togliersi alla nativa bassezza ed avanzare negl' impieghi ed alla Corte, fossero qualunque le vie. Tra le vicende d' allora avea veduto salire quando i Visconti, quando i Torriani: e sebbene ora paresse assodato il dominio dei primi, non poteva un accidente rimettere gli altri in potere? Collegarsi coi Visconti nel tempo del loro maggiore ascendente era idea che il desiderio poteva suscitargli, ma che la ragione ributtava siccome un delirio. L' umiliazione presente all' incontro porgeva il destro d' amicarsi coi secondi; gran cose bollivano: il paese era in guerra, e la sorte delle armi va sempre dubbia: se mai tornasse prospera ai Torriani, qual merito d' essersi unito a loro in tempi di sfortuna! quanta ragione per venirne ingrandito!

Ma sposare la causa loro apertamente sarebbe stato un mettersi a repentaglio. Se in vece prendesse per moglie la Rosalia, essa era tanto meschina, tanto sola oggidì, da non ispirare gelosia a chi che si fosse; da non impedirlo d' esercitare il rigore contro chiunque desse segno di devozione al nome torriano. Qualora poi i Visconti venissero sbalzati dal dominio, Rosalia non solo gli varrebbe di tavola per campare dal naufragio, ma per approdare anche ad una riva fiorita.

Con questi calcoli si preparava ad un' unione, che solo l' accordo dei caratteri e delle virtù può rendere beata: con questi e con altri ancora più turpi. Aveva egli avuto sentore della predilezione di Franciscolo per Rosalia, e l' aveva creduta spinta chi sa fin dove. Ma poco brigandosi di ciò, coglieva volentieri un' occasione di vendicarsi del Pusterla coll' usurpargli l' amica. A lui che tenevasi per un gran che nelle guerre, metteva astio quel trovarsi soggetto ad un garzoncello che allora faceva le prime armi. È ben vero che questi interamente a lui si riferiva nelle cose di guerra: ma però aveva più volte posto freno all' eccessivo rigore onde perseguitava la parte avversa, e principalmente una volta gli avea fatto seriissimi rimproveri perchè avesse mandato uomini in traccia di Giroldello, venuto in Lecco a salutare nascostamente la sorella; ed ingiunto a loro che, non potendo vivo, il prendessero morto. Ramengo cominciò da quel punto a considerare Franciscolo colla stizza onde un fratello diseredato guarda all' altro dovizioso: a tenerlo per un impaccio a' suoi progressi: a contrariarlo sott' acqua, aspettando luogo e tempo di far peggio.

E per contrariarlo, chiese la mano di Rosalia a certi lontani parenti, alla cui custodia era stata commessa: i quali, tra per disgravarsi d' un peso, tra per ritrovarsi un appoggio, tra per la speranza di cessare

le persecuzioni contro Giroldello, assentirono. Conchiuso il sì, Franciscolo sovvenne lautamente a quanto occorreva pel corredo e per le nozze; del che Ramengo a crescere i sospetti, e pigliargliene peggior talento: ma godeva di cavarne intanto alcun frutto: quando l'avesse fatta sua, penserebbe a custodirla.

La Rosalia, come succedeva allora e come succede anche oggi al più delle fanciulle, ne venne informata ad affare conchiuso, e consentì senza sapere che si facesse. Non conosceva ella Ramengo, nè questi aveva fatto opera per acquistarsene la benevolenza: ma quando si vide a lui congiunta d'un nodo che la morte solo può sciogliere, formò sua delizia di quel ch'era precetto: e, come fa l'amore, vedendo generosità e nobili sentimenti e beneficenza in quanto avea fatto e faceva Ramengo, andò lieta di trovare uno su cui traboccare la piena d'un affetto che non aveva sin allora avuto sfogo; e lo dilesse con tutto l'impeto d'una prima passione. Amare l'oggetto che si possiede! è così divina cosa.

Per brutale che uno sia, non è possibile che, ne' primi tempi almeno, non ami la donna sua, quella con cui divide i piaceri, i dolori, le cure della vita. E Ramengo pose anch'egli amore all'ingenua sua Rosalia, e gustò le dolcezze del voler bene e dell'essere ben voluto; le quali avrebbero anche potuto ridurlo a più miti pen-

sieri, persuaderlo a cercar quello in cui solo è la felicità di quaggiù, il diffondere il bene fra coloro che ne circondano, grande o piccolo che sia il circolo nostro. Ma da quei momenti di virtuosa concitazione ben tosto ricadeva nelle abitudini antiche, spoglie d'ogni gentil sentire, e per cui sino i più soavi affetti prendevano del fiero e dell' atroce. Severo, bisbetico, cane, e a sbalzi cortese ed affettuoso, or accarezzava la donna sua, ora ne conculcava i sentimenti; oggi batteva villanamente chi avesse osato recarle la più lieve noja od esitato ad obbedirla: domani le comandava colla rigidezza che soleva a' suoi soldati, sottraevasi alle dimostrazioni gentili di lei; teneva in somma i modi più opportuni ad alienarsi un cuor di donna. Conosceva il suo torto: ma non che emendarsene, ne traeva ragione di inviperire; non che farle merito della pazienza onde la meschina tollerava, argomentò ch' ella se ne vendicasse col tradirlo: argomento vago affatto, ma che pure in lui divenne un bisogno, per trovar nella donna un nuovo oggetto di livore. Gli antichi dubbj intorno al giovane Pusterla rinacquero più forti: la pietà di esso parevagli colpa: e poichè il Pusterla recavasi sovente da lei, e seco volontieri passeggiava talora lungo quelle rive, colla compiacenza d'un giovane, che trovò un' anima ingenua ed appassionata: e qualora di lei parlasse, vi metteva l' ardore che suole la gioventù non anco avvezza

a fingere, a temere, a dissimulare, Ramengo ne divenne furiosamente geloso; o a dir più giusto, ne colse pretesto di resuscitare la rabbia, che i benefizj passati e la presente soggezione gli aveano messa in cuore contro il Pusterla. Con severi rabbuffi adunque intimò alla donna, come per conto nessuno volesse più soffrire Franciscolo in sua casa: imponendole al tempo stesso, che si guardasse bene dal dire nè lasciar intendere a questo il comando del marito. Ordine che costrinse Rosalia a quegli obliqui andamenti, cui tanto spiace alle anime leali il vedersi ridotte dalla prepotenza e dall' ingiustizia: e non isfuggendo questi all' occhio scrutatore del marito, ne crescevano i bicchi sospetti.

Se non che Franciscolo abbandonò Lecco per correre colle armi de' Brianzuoli in soccorso de' Visconti, i quali dall' esercito guelfo crociato incalzati vivamente, si videro fino assediati in Milano. Breve per altro durò il buon vento a' crociati: stantechè il Visconte, chiamate tutte le forze disperse, non solo liberò Milano, ma a Vaprio diede un tale tracollo ai nemici, che i Torriani da quell' ora perdettero ogni speranza di principato, ed i loro fautori andarono sbrancati in varie parti.

Ramengo, secondo che la fortuna delle armi gli faceva scorgere nelle donna sua uno stromento opportuno od inutile a' suoi disegni d' inalzamento, l'aveva o meglio o peggio trattata: ma quando seppe rovinate le

speranze de' Torriani, usò maniere di tal rigore con quanti nel territorio si potevano credere devoti a quella parte, che tutti ne stavano pessimamente. La Rosalia, che erasi data a credere di poter qualche cosa sull' animo del marito, osò interporre qualche parola per mitigarlo almeno al suo Giroldello; ma egli avea preso tanta insolenza, che più non si poteva seco: ributtò villanamente la supplicante: poi, come d' un mezzo che più non tornava a' suoi usi, la tolse a tedio, e di voglia se ne sarebbe disfatto quando avesse potuto e celarlo agli occhi altrui, e trovare qualche appiglio onde vincere il residuo di pietà, che anche ai più malvagi fa rincrescere l' immolare altri senz' ombra di colpa.

## CAPITOLO SETTIMO.

# L' ANNEGATA.

Una mattina, la sentinella avanzata della rôcca di Lecco riferì a Ramengo come, sul tardo della sera innanzi, si fosse avvicinato alla fortezza un non sapeva chi; ed avea vibrato uno strale sul verone dove stava Rosalia, la quale avealo raccolto.

Divampò alla notizia Ramengo, persuaso che colui fosse il Pusterla, il quale continuasse di tal guisa la tresca colla donna sua per tradirlo. E gli balenò innanzi l' idea di potere e disfarsi di lei, e procurare un dolore atroce alla casa dei Pusterla, con un assassinio

giustificato dal dover suo di custode: sicchè commise alle guardie che, se mai ciò avvenisse di nuovo, traessero senz' altro sopra lo sconosciuto temerario, l' uccidessero e zitti.

La sera di fatto ecco di nuovo l' uomo s' avvicina alla rocchetta: Rosalia che stava affacciata al balcone, non appena lo vede, slancia di tutta forza verso di lui un sasso: queglio lo raccoglie: ma non appena prendeva la via del bosco per ritornarsene, un colpo di balestra al capo lo stende morto stecchito per terra. Gli furono subito addosso le guardie, e trovarono che non era se non un valletto incognito: nessun segno, nessuna divisa dava indizio dell' esser suo: ma gli rinvennero il sasso, al quale era legato un viglietto.

Ramengo che aspettava col feroce dispetto che provano gl' ingannatori nel vedersi ingannati, quando ricevette la notizia e lo scritto, compose la bocca ad un riso somigliante al ringhio d' un lupo quando avvisò la preda: congedò gli uomini, sciolse il foglio: — non è indicato a chi sia diretto, ma è la mano di sua moglie — e tra spasmodiche convulsioni, vi legge queste parole:

— *Che dolcezze da gran tempo sconosciute mi fece provare la tua lettera! Vuoi dunque per amor mio esporti a nuovi pericoli? Stringerti anche una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Ma se egli ti*

*vede, ne va della vita. Però l'altro domani egli uscirà la notte a perlustrare i posti sul lago. Appena partito, io esporrò sul verone a levante un pannolino; e tu scendi alla portella di soccorso che conosci. Quante cose ti dirò! Sai? il mio seno è fecondo. Possa quel che nascerà somigliare a te! Addio, addio. Come tripudio al solo pensare che tra poco abbraccerò il mio diletto!*

A gran pena Ramengo durò a leggere sino al fine: morsicò il viglietto, morsicò le proprie mani; e sbuffando, bestemmiando, ruggendo come un toro ferito, correva di su, di giù; l'occhio suo mezzo nascoso tra le ciglia corrugate, gettava faville; la bocca mandava spuma: colle dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti, sè stesso: poi rompeva in esecrazioni infernali contro la donna sua, contro il suo drudo. Tanto è vero che può la gelosia sorgere anche dove tace l'affetto: la gelosia, primogenita dell' amor proprio, che non tanto c'inviperisce per la temuta perdita della persona diletta, quanto per l'onta del vederci posposti e svergognati. Più Ramengo non sapeva dubitare che Rosalia nol tradisse: chi fosse il complice suo l'argomentava: i sospetti vaghi erano omai certezza; non restava che un partito, un partito solo — la vendetta. Il furor suo l'avrebbe tratto in quel punto medesimo a correre addosso alla sciagurata: — scannarla, cavarle il cuore, strapparle dalle viscere il feto non ben vivo e stritolarlo

sotto i piedi erano immaginazioni in cui si compiaceva: — e si mosse per darvi effetto: e già ghermiva la spaventata Rosalia, quando gli parve che questa punizione non fosse di lunga mano proporzionata all' enormità dell' oltraggio. Anche il drudo avrebbe voluto cogliere ad una rete: — oh allora, allora! — E si pentiva d' aver lacerato il foglio: „Avrei potuto inviarlo, trar lui pure nel laccio.... Ma.... inviarlo! — a chi? dove? Se non avessero ucciso il vil mezzano, avrei ben io, a furia di tormenti, straziandolo a membro a membro, avrei ben io saputo strappargli il nome dell' infame. Ecco che vuol dire precipitar le vendette! Ma ora, oh l' ho imparato ora: questa sarà lunga, tormentosa.... Tremate, o scellerati!"

Sperò che, quantunque non ricevesse la risposta, potrebbe l' amante capitare egualmente: e però l' altro domani, sull' ora bruna, accennò di doversi partire. Rosalia lo congedò col solito affetto, coll' affetto che opponeva ai mali suoi tratti; lo accarezzò: — „Perchè" gli diceva „perchè sempre così aggrondato? Io ho „paura; Ramengo, sii buono!" e colla dilicata destra gli palpava le ispide gote, mentre coll' altra mano abbracciandolo, stringevasi tutta lusinghiera contro il suo fianco; e con quella più tenerezza che poteva, alzava gli occhi gonfi di pianto verso i torvi e cagneschi di lui. — „Sii buono. Mi vuoi bene ancora? Dimmelo!

„accarezzami: non sono la tua Rosalia, non porto qui „dentro un nostro figliolo? via: un bacio innanzi „partire...“

Chi colla pietra infernale gli avesse toccato la viva carne, non avrebbe recato a Ramengo tanto strazio, quanto ella con simili parole. „La bugiarda! l'infame! vuol con carezze ricoprire il tradimento: baciarmi e vendermi. Ma ti pagherò della moneta stessa: inganni per inganni.“ Tentennò, divincolossi, parve voler proferire alcuna parola, ma non s' udì che un rantolo nella gola: tese le mani verso le braccia di lei, quasi per trarsela al seno; indi come preso d' insuperabile repugnanza, coll' atto medesimo la ributtò fieramente da sè; e senza un' occhiata, senza un motto, andossene precipitoso.

Ella sospirò, pianse: erano stranezze pur troppo solite in lui, ma ella non vi si era mai incallita. Ramengo salì in barca, allargossi, poi presa di nuovo la spiaggia e tornato, si appiattò dietro un luogo donde potesse, non visto, vedere la rôcca: ed ecco, fra non molto, sciorinato il pannolino sul concertato balcone. Al primo vederlo, si rinnovarono, addoppiaronsi le furie di lui: il cuore gonfiato non pareva gli potesse più reggere in petto: gettavasi sul terreno, svelleva brancate d' erba e le addentava, alzavasi, traeva la sciabola, percuoteva nelle piante, ne' sassi, schiantava i rami, gli

arbusti, bestemmiava Dio, gli uomini, il cielo. La notte s' offuscò: egli accostatosi di più, s' appoggiò fra due piante vicine, e tra quelle protese la faccia, come la iena quando aspetti al varco la gazzella; fissato alternatamente al viottolo, alla porticina, al verone. Ed ecco su questo apparire la Rosalia, in una candida vesticciuola lina, e mostrare di spingere lo sguardo via via per la pendice, come all' incerto lume cercasse discernere un aspettato. Delusa, rientrava; usciva ancora; sedevasi appoggiando il gomito sui balaustri del verone, e chinando la bella faccia nella mano, in una ansiosa ma soave aspettazione. Qualche volta alzando gli occhi alle stelle, sospirava: qualche altra li teneva per alcun tempo coperti, poi più fisi gl' intendeva, se mai in quel mezzo l' atteso fosse comparso: anche qualche canzone intuonava, d' aria placida e malinconica, che lene lene si perdeva tra i patetici silenzj della notte, e si mescolava al fiottar lontano dell' onda, che frangeva al primo margine del lago sottoposto.

Ma l' aspettazione e di Rosalia e di Ramengo restò delusa. Non per questo egli si stancò; ma e la seconda e la terza sera rimase alla vedetta, e fin alla sesta soffrì quell' orribile tortura, sempre lusingandosi di veder giugnere il rivale, sempre colla rabbia in cuore, coll' assassinio in mente: ma sempre invano. Ebbe tempo fra ciò di stillarsi la sua libidine di vendetta; e fra le

atroci veglie di quelle notti, l'andò ruminando, pingendosela alla fantasia, raffinandola quanto più potesse, quanto fosse mestieri per satollare quell' anima sua, ingorda di strazio e di sangue. Il figlio che essa maturava nelle viscere, doveva posseder la vita per poterla perdere: lasciarlo nascere, metter lui pure a parte del castigo, esacerbare le pene della madre, cui dovessero giungere tanto più micidiali, quanto meno aspettate.

Dissimulando pertanto, continuò verso Rosalia col tenor di prima, crescendo anzi di cortesie come chi medita un tradimento: se non che fra le carezze, l'occhio suo fissavasi talvolta sopra di essa con un baleno così sinistro, così cristallino, ch' ella, gettandogli le braccia al collo, gli domandava: — „Che hai Ramengo? „tu mi guati così!"

Non rispondeva egli: ma ai baci di lei sentivasi correre dalle chiome ai piedi un fuoco d' inferno; le dita sue irrigidite e convulse stringevano involontariamente il pugnale: era duopo che la respingesse da sè, ed uscisse all' aria aperta a sfogare l' indocile rabbia. Comprendeva la Rosalia che una grave tempesta versava l'animo di lui: soffriva, taceva, non gli scemava l' amore: consolavasi negli arcani godimenti della donna che sente in sè stessa un altro essere, unito e pur diverso, vivente della medesima vita, scosso da movimenti comuni, amato come sè e vagheggiato come un altro: e tripudiava nel

vedere avvicinarsi il tempo di metter alla luce un bambino, pegno dell' amor loro, che l' amor loro crescerebbe colle cure prodigategli d' accordo, coi vezzi infantili, colle speranze che danzano intorno alla culla del primo figliolo.

Maturato il tempo, espose un maschio: ed appena nel bacio primo ebbe dimenticato il sofferto travaglio. — „Recatelo" disse „a suo padre."

Gli recarono di fatto quella creaturina così gracile, che sotto le prime impressioni dell' aria e degli oggetti esterni vagiva ed agitava le membra inferme: spettacolo d' affetto per tutti, d' ineffabile esultanza per chi è padre. Ma l' occhio di Ramengo si fece più feroce che mai; digrignò i denti, un riso sinistro gli raggrinzò le labbra: tolse il fanciullo sovra un braccio; coll' altra mano afferrò il pugnale, e trasse al bambino. La tata che il custodiva fu abbastanza lesta per sottrarlo a quel colpo diretto al seno; ma non così affatto, che non gli recidesse, povera creaturina! l' indice della mano sinistra. Alla vista del sangue che ne sprizzava, agli strilli spasmodici del fantolino, il violento gettò lo stilo maledicendo, e bestemmiando fuggì.

Che cuore l' amorosa Rosalia all' udir questo fatto! Affievolita dalla fatica del parto, in quello stato ove ogni commozione può divenire micidiale, fu per soccombere. Però la ferita si trovò di facile medicazione;

donne venali prodigarono a lei quell' assistenza che le negava il marito: questi ancora divenne mansueto e pentito. Non del pentimento però che avvia all' emenda; ma a' indispettiva seco medesimo d' essersi dall' ira lasciato trasportare a tradir il secreto, che del suo scorno come della vendetta volea fare con tutti, se fosse possibile fino coll' aria: onde, accagionando di quell' escandescenza certe sue cure penose, la fantasia turbata da molesti pensieri, fino il desiderio di cimentare l' amor di lei colla pazienza e la costanza, si mostrò mitigato, venne al letto della moglie, le parlò cortesemente. Questa fu la medicina migliore, il miglior ristoro alla travagliata: stese la pallida mano tremante allo sposo, che gliela strinse nella sua: gli mostrò il bambino che teneva al petto; e — „Vedi" gli dicea „vedi com' è bello! come poppa soavemente! È tuo „figlio: è figlio nostro. Dì, non gli farai paura più? „gli vorrai tu bene? Che viso d' alabastro! come „spira amore! — Guarda: egli apre gli occhi. — Cari „quegli occhietti! son tutti gli occhi tuoi. Come ti „somiglia! — Prendi: levalo fra le braccia: dagli un „bacio:" e glielo sporgeva. Ramengo, comunque fiottasse dentro, lo prese, il guardò fiso fiso, gli accostò le labbra alla faccia, e lo baciò o ne fece le mostre. Ma una furia di baci gli prodigava la madre, che in estasi d' amore, di contentezza, sentendo tutta la beatitudine

d'essere moglie e madre, amata e amante, non poteva saziarsi d'osservarlo, di carezzarlo: lo fasciava, lo studava, l'adornava, l'atteggiava; traboccando sopra di esso quell'eccesso d'affetto, che non le era dato versare sul marito.

Ma pel marito quella scena era una prolungata tortura: non vedeva nel bambino che un frutto del delitto: non vedeva in lei che una infedele: e più gli appariva tenera ed amorosa, più l'esecrava come scaltrita ingannatrice. — „Tante carezze, per qual altro fine che per ingannarmi? È sì affettuosa a quel fanciullo: qual meraviglia? lo concepì degl' infami suoi amori." E guardandolo, il trovava per nulla somigliante a sè: quegli occhi semichiusi, quel malaticcio pallore, quella cascante gentilezza d'un neonato, punto non gli pareano ritrarre de' suoi robusti lineamenti, del fuoco del suo sguardo. — „No no: non è mio figlio. L' iniquo Pusterla m' ha oltraggiato. Mal per lui, giuro a Dio! Per ora muojano madre e figlio; verrà l'ora; oh verrà anche per lui."

Così diceva tra il suo cuore, ma lo dissimulava, e in atti mostravasi calmo colla moglie, le dava del buono per la pace, tanto che Rosalia ne rimase confortata, perdonò facilmente — e che non perdona l'amore? e come non è ingegnoso a trovare scuse alla persona diletta? — „Egli lo ama certo: oh come non amare quest' an-

gelo? l'ha baciato: e ogni giorno più lo amerà. E quando col primo riso lo saluterà? e quando articolerà una parola? e la prima che gl' insegnerò sarà *padre*. Appena potrà mutare i passi, caro fanciullino! correrà da me a lui bamboleggiando, gli si avvinghierà alle ginocchia, e saltellando e gongolando gli ripeterà *padre*. Esso dimentica per lui le cure, la guerra, le armi: umano si curva, il toglie fra le braccia, lo palleggia, se lo leva sulle spalle, sul capo, lo bacia e ribacia, poi viene a deporlo sul mio grembo. Crescerà poi, verrà grande, bello, robusto come lui: tutti lo guarderanno; e gli stranieri e le donne chiederanno, chi è quel pezzo di giovane? Ed io e Ramengo ne esulteremo, e vedremo in lui il conforto de' nostri vecchi giorni."

Questi sogni passavano per la mente della malata mentre porgeva latte al fantolino: e da questi ricreata, a poco andare tornava in vigore, lasciava il letto, ricompariva per la casa; e poichè Ramengo le si offriva mansuefatto e gentile, la Rosalia, non che sgombrare ogni corruccio, fin la memoria depose del maggior torto che ad una madre possa recarsi, un insulto al suo bambino, e tornò tranquilla come prima e festiva nelle nuove cure, nel nuovo affetto.

Poco tempo dopo ch' ella fu risanata, — era sull' imbrunire d' un giorno di Maggio, bel tempo, quieto, il primo calore rendeva grazioso il soffiare dell' aria ve-

spertina, e Ramengo disse alla moglie: — „Vedi bella „sera. Che non usciamo noi a far due passi? te ne „dovresti trovar meglio."

— „Volentieri" esclamò in tripudio Rosalia, di nulla più desiderosa che di cogliere ogni prova d'affezione venutagli da lui, per volergliene sempre più bene.

— „E il bambino?" soggiungeva. „Lo coricherò, „è vero? Attendi, tanto ch' io l'abbia addormentato."

— „Perchè nol recheremo anch' esso?" rispose Ramengo. „O forse ti dà noja il portarlo?"

— „Noja!" esclamava l'affettuosa. „Oh non sai „come ad una madre sia gradito peso il proprio figliolo? „Non l'ho io portato tanto tempo qui?"

Così dicendo, l'avviluppava in un pannolino, e di costa al marito si avviava. Uscirono dalla rôcca, e presa la china, vennero verso il lago. Era la prima volta che, dopo la sua malattia, essa rivedeva il cielo aperto e sereno, il lago, i monti, e tutta ne tripudiava, e il petto pareva dilatarsele, come a chi esce da prigione, nel respirare quelle arie così soavi, così vitali. Scesi laddove il lago slanciava quietamente le ondate sovra le arene del margine, quietamente benchè lo squagliarsi delle nevi montane e la stagione oltre l'usato dritta alle pioggie, l'avessero straordinariamente gonfiato, là sovra un muricciuolo sedettero, contemplando quella pianura ondosa, neppure da una barca

solcata, perchè i sospetti guerreschi le aveano fatte colar tutte a fondo. Rosalia ora guardavasi alle spalle il Resegone, dalle cui cime merlate il sole ritraeva gli ultimi raggi; ora dinanzi, il varco delle Valmadrera in cui la luce tramontando pareva ricoverarsi, come il sangue al cuore d'un moribondo; e accarezzava il lattante suo, lo vezzeggiava, e parlandogli come se veramente egli potesse intenderla e risponderle, diceva: — „Apri gli occhi, amor mio: aprili: guarda questo „bellissimo spettacolo. Vedi là i monti? Un giorno „li conoscerai ben tu. Sulle loro coste, fin sulla vetta „inseguirai i cavrioli, lesto tu pure come un cavriolo, „godendo l'aria pura, i lieti Soli, la libertà. — E „quando sarai di qui lontano, salirai su qualche poggio, „su qualche torre, per discernere ancora quelle creste, „piene delle memorie di tua fanciullezza. E questo „lago? vedi? c'è dentro un altro bambino, bello come „te. Ma un giorno tu v'andrai per entro davvero a „nuoto, lo solcherai in barca...“

— „E perchè“ l'interruppe Ramengo; „perchè non „andiamo un tratto noi pure in barca?“

— „Sibbene!“ ella esclamò: „purchè a te non ne incresca la fatica.“

— „Oh al contrario: è uno spasso, un esercizio.“

E in due salti fu al molo, ove sotto chiave si custodivano due navetti per servigio del castello, i soli

lasciati in tutta la riviera; e dati i remi all' acqua, vi raccolse Rosalia, che sedette in poppa col fanciullo, mentre Ramengo batteva la voga. Scesero così giù per la riva su cui oggi va crescendo il borgo di Lecco: passarono sotto al ponte, pochi anni prima gettato dal signor Azone, e seguitando fra Prescate e Pescarenico, vennero dove l'acqua dilatasi in ampio bacino. Intanto era sparito affatto il giorno: le cime circostanti spiccavano nette e brune dall' azzurro fosco d'un cielo senza nubi: ed essendo i naviganti nel mezzo, a pena distinguevano la riva, ma dalle finestre delle scarse casipole vedevano esalare il fumo del fuoco, a cui la povera gente cuoceva quel po di cena che l'interrotta pesca permetteva. Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inondata di soave giocondità, posava la bocca sulla fronte sudata del dormente bambino: allorchè d'improvviso Ramengo battè fieramente del piede sul fondo del navetto, sicchè tutto lo squassò, e fece trabalzar la madre e destare in sussulto il fanciulletto. Indi esclamò: — „Traditrice „infame! hai creduto celarmi le sozze tue tresche. T'in„gannasti. So tutto; e l'ora del castigo è battuta. Scellerata! muori!"

Sbigottita, cogli occhi, la bocca spalancati, pallida in viso, con una mano serrandosi al seno il pargoletto, protendendo l'altra colle dita irrigidite, in atto istintivo di difesa, voleva la meschina rispondere, doman-

dare, pregare: ma non glienelasciò tempo l'infellonito, il quale slanciati nell' acqua i remi, balzò egli pure nel lago. Rosalia mise uno strido, in cui suonava l'accento della disperazione; coperse gli ochi allorchè lo vide gettarsi dalla barca; scoprendoli poi, al fioco barlume del crepuscolo potè vedere come, nuotando, egli guadagnasse la riva.

Cessato allora nell' animo lo spavento pei giorni del marito, rimase dapprima attonita e tolta di se, dubbia se fosse un sogno: poi quando cominciò a rinvenirsi, volse il pensiero sopra sè stessa, sopra la sua situazione. Sola, in mezzo d'un gonfio lago, in piccola barca, senza remi per ajustarsi: — sola con un bambino la cui vita le era tanto più cara della sua propria! Ruppe alla prima in un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia dell'ignaro lattante. Ma tantosto la scosse dal doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Quel vendicativo aveva strappato il capecchio ond'era calafattato il legno, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la tapina coll'occhio incantato sul fondo della barchetta, e parve consolarsi. — „Un'ora, due al più; e sarà empita: affonderà: io con essa.... e sarà finito quest'inferno — Ma... e il mio bambino?"

A tal pensiero rabbrividì; ed affaccendandosi allora nel cercare salvezza, quanto dapprima disperata aveva agognato la morte, si strappò a furia dal capo, dal petto

i veli, e con quelli si pose a ristoppare i commenti, attentissima coll'occhio, coll'orecchio che da nessuna fessura trapelasse acqua ancora: e quando più non le parve, si consolò, riprese il fanciullino, sedette, guardò a questo, guardò alla riva, guardò al cielo..... Il bambino era sopito: la riva lontana, silenziosa come l'egoista alle miserie dei suoi fratelli: il cielo bello, limpido qual suol essere al terminare di maggio in quelle floride parti della florida Lombardia. La luna scema spuntava allora di dietro i monti dell' Albenza, le cui vette si disegnavano sovra il profondo ceruleo dell'aria per la quale scintillavano migliaja e migliaja di stelle.

Quante sere, lucide come questa, aveva Rosalia passate nell' amorevole e gioconda compagnia delle amiche, presso i parenti, spensierata fanciulla, lieta di placidi gaudii, di allegre fantasie! E dopo sposa, quante volte, in quell' ora, sul battuto della rocchetta erasi bàdata ad ascoltare i malinconici concenti dell' usignuolo, od a spingere lo sguardo giù verso la riva e per lo scarco delle colline, se vedesse tornare lo sposo! Ed ora? La idea dello sposo le richiamava alla mente i più minuti casi del passato: gesti, parole, tratti, che avea voluto o non vedere o interpretar in bene, ed ora le rivelavano una miserabile tela di sdegni covati, di meditate vendette. Da lui condannata di colpa onde non si conosceva rea, di cui poteva giustificarsi con una parola, condan-

nata a penar qui, com'ella si credeva, una notte intera, nel deserto delle acque, fra il disagio e la paura. . . „Oh, che nessuno mi venga a soccorrere? nessuno? Certo egli a quest' ora è giunto al castello: entrò in casa: rivide i luoghi pieni delle memorie de' nostri primi giorni di felicità: nessuno gli si fece incontro a festeggiarlo: rivide il letto, rivide la cuna, — la cuna vuota: si ricordò di me, del bambino che non ha colpa: s'è pentito d'averci messi a questa croce, e corre a salvarne. Oh! saprò ben io dissipare i suoi sospetti: saprò bene col doppio d'amore aminorzargli ogni sdegno. Mio Ramengo! ancora mi vorrà bene, m'abbraccerà ancora. Ecco: la sua destra è sotto il mio capo: la sinistra m'accarezza, e tra noi due è questo caro fanciullo; e ci baciamo tra noi, e lo baciamo lui. . . Ve'! qualche cosa di chiaro s'inoltra da fondo. È senz' altro la sua barca."

Il lume s'avanzava lento, eguale, ma pallido, azzurrognolo;.. accostavasi alla barca: — era un fuoco fatuo, che seguitando si disperdeva. Rosalia, che al suo avvicinarsi avea mandato il grido di chi implora soccorso, che coi palpiti ne aveva misurato la distanza e il lentissimo procedere, come anche questa speranza dileguavasi, sospirava, piangeva, piangeva.

Posò il bambino sullo sgabello di prua, ed inginocchiatasi e sporgendosi da una proda, cominciò colle ma-

ni ad imitare uffizio di remo, se mai riuscisse a farsi più presso alla riva. Il navicello si moveva sì, ma aggirandosi intorno a sè stesso, senza nulla guadagnare verso il lido: talchè stanca, rifinita, scoraggiata, tornò la dolorosa a sedersi, a levarsi in grembo il fanciullo, a coprirsi gli occhi colle mani, a piangere ancora, a fantasticare.

Questa notte, per lunga, per ambasciosa, passerà: verrà il mattino: alcuno comparirà: mi farò sentire: sarò ajutata, tratta a riva... E poi? che farò io? dove andrò? Ritornare a lui? ma s'egli mi ha scacciata; se ha decretato la mia morte. — E la gente? che dirà la gente se mi vedono tornare a questo modo? Comprenderanno il fatto: me incolperanno di tradimento; Ramengo di violenza. — Che ne sarà di lui, di me? Che avesse egli a soffrire per mia cagione? Oh Dio, Dio! ,,e raddoppiava i gemiti, alzava le strida, strida da passar il cuore, ma che si perdevano inesaudite, inascoltate nel silenzio dell' ondosa pianura e della notte arcana.“

Solo tratto tratto riscosso da quelle il fantolino, mesceva ad esse i suoi vagiti: ella carezzandolo allora, baciandolo, porgendogli la mammella, il tranquillava, e quasi avesse intendimento, gli diceva: — ,,Dormi, fanciullo mio, viscere mie; dormi. Questi mali almeno tu non li senti, tu. Ma la povera tua madre! Oh son io, vedi, che ti ho data la vita; son io che ti nutrisco di

me stessa; che ti alleverò, che ti educherò. E guarda! ora son qui, di notte, al bujo, sola, in una barca, nel mezzo d'un lago che non ha fondo.... non ho un palmo di terra dove posar i piedi: non un sasso, dove reclinare la testa. Ma tu intanto, tu almeno riposa. La tua culla, la morbida tua coltricetta ti aspettano invano stasera, ben mio. Pure hai le mie ginocchia per letto, hai per guanciale il mio seno: il seno d'una madre... puoi desiderare di meglio? — Oh no: tu poppa in pace, tu dormi in pace. A me sola i guai, a me la tempesta, a me l'inferno. O Signore! o Madonna santa! — Ma voi, Maria, foste anche voi madre, anche voi portaste un bambino, e fu cercato a morte, e vi toccò di camparlo fuggendo. Deh! tractevi a compassione di me: guardatemi dal cielo: datemi coraggio, datemi forza di passar questa notte, quest' angosciosa notte, questa notte d'inferno."

E si segnava, segnava il bambolo, mormorava le sue preghiere, e un po di pace sembrava pure stendersi sovra quell'anima ambasciata. Le chiuse gli occhi una stanca calma; un lieve sonno la tolse all' ansia del presente. Ma breve. In sobbalzo si svegliò, riaperse gli occhi non bene ancora sdormentata, credendo trovarsi nella propria camera, nel letto consueto: ma tantosto guardando, toccando, si riconobbe, ricordò dov' era, come v'era arrivata.

Coll' appressarsi della mattina, erasi levata una brezza sottile e cruda, che la faceva intirizzire e batter i denti, e che ajutata da quella che gl' idraulici chiamarono contrazione della vena, spingeva, lentamente sì, ma sempre in giù la barchetta. Foschi nuvoloni si erano pure addensati attorno alle creste della Frigna e del Legnone, che incalzati dai venti delle diverse gole, di qua, di là avanzandosi come due schiere nemiche, avevano tutto ottenebrato il cielo. Poi spesseggiavano i lampi; un tuono sordo brontolava; cominciò la pioggia, si fece dirotta, e una furiosa tempesta si gittò sul lago. Rosalia si volse a guardar Lecco: sempre più s'andava discostando: e per quanto, al tetro lume dei lampi, aguzzasse le pupille, nessun soccorso vedeva comparire, nessuno più ne sperava.

Allora si presentò al pensiero della costernata la probabilità, indi la certezza d'un caso peggiore che dapprima nol si fosse immaginato: allora cominciò a capire che dovea l'alba, non che terminare i suoi guai, esacerbarli. L'acqua cadeva come la versassero: ove riparar-si? come? La barca non avea padiglione, non tenda; già il brontolio de' tuoni e lo schianto delle saette aveano svegliato il bambino, e le braccia materne non bastavano a schermirlo. Dapprima ella si trasse la sottana in capo, e sotto quel tetto sè medesima e lui protesse: ma l'acqua incessante ebbe ben presto inzuppati gli abiti

che grondavano: onde ella si batteva il petto, stracciava le chiome, percuotevasi il capo: più non vedeva, più non sentiva. Coricò il fantolino sul fondo, ove più rialzato lasciava un poco d'asciutto: indi messasi carpone, appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quello; ed in sì penosa attitudine porse al bambino le poppe al modo che sogliono le belve alla foresta.

Scarso partito anche questo! All' acqua trapelata la sera per le fessure, aggiungevasi ora quella che il cielo mandava: le ginocchia, le gambe di lei n'erano immollate: pure pazienza; tollerava. Ma sempre più alzandosi, dal peso medesimo determinata, saliva l'acqua anche dov' era posato il bambino, onde la misera più non sapeva che fare, come schermirlo. Si levò di dosso i panni, ed inzuppandoli nell' umore entrato, li spremeva fuori dalle prode: facendo pala delle mani accostate, buttava fuori l'acqua: ma in questa fatica di tanto stento e di piccolo profitto conveniva lasciare discoperto il fanciullo che tutto si lavava, che correva pericolo d'affogarsi. Spossata Rosalia, tornò a collocarsi carpone, strinse il fanciullo contro il petto, e piangeva e pregava: mentre intanto a riverso continuava la pioggia, e l'aria di tramontana cacciava il battello all'ingiù. Tratto tratto sollevando il capo, essa vedeva, traverso a quel diluvio, passar sulla riva i casali e le terre: e come

venne laddove, alla Rabbia dopo Olginate, il lago piglia un corso violento, sentì trabalzare, aggirar vorticosamente il suo naviglio, si credette sommersa, — baciò il bambino, e raccomandò l'anima sua al Signore, l'anima sua e la vita del suo poppante. Ma dopo sospinta alquanto dalla correntia e respinta dalla ritrosa, si trovò in mezzo alle acque che riposano di nuovo, lentissimamente inoltrata dal vento che scemava di forza.

Oggidì i molti ingombri, che, o per comodo della pescagione, o per dedurre l'acqua ai mulini, furono piantati in quel lago ove torna a restringersi per formar il fiume dell'Adda, lo impigriscono talmente, che fra Olginate e Brivio può dirsi un padule morto, ingombro di alghe e di cannucce. Ma in quel geloso tempo, servendo di frontiera, non permettevano i signori di Milano che rimanesse rallentato da qualsifosse impedimento, sicchè più libero scorreva: oltrecchè, essendo, come abbiamo accennato, rigonfio per le nevi sciolte e per frequenti acquazzoni, versavasi per quell' unico suo scaricatore, e seco traeva la navicella di Rosalia. All' avvicinarsi d'ogni casa, d'ogni villaggio, quante speranze sorgevano in cuore della meschina che alcuno la vedesse, la sovvenisse! Ma era troppo di buon mattino: nessuna nave, come abbiamo accennato, solcava allora quel fiume; e la direzione della corrente la strascinava verso la riva sinistra, deserta d'abitazioni.

Anche a Brivio da ultimo passò innanzi: e come vide scostarsi pure questo castello, come si sentì trasportata rapidamente dal fiume, che sotto di quello scende a corsa, si diede per senza scampo perduta. Il temporale, come suole in quella stagione, erasi presto sfogato; e Rosalia alzando gli occhi, vide lo stesso vento che aveva addensate le nubi, spingerle ora lontano, al modo onde si dileguavano le sue speranze, e spazzare la volta del cielo sulla quale cresceva il sole. Ma qual pro che il cielo cessasse d'ispirarle sgomento, se non minore glielo infondeva la rapidità dell' Adda, che raggirandola, barellandola, la traeva frammezzo ad isolette, a selve, a dirupi, ove non avvisava un abituro, un campo coltivato? Gli occhi di lei più non avevano lacrime, non più voce la gola: e quelle ore di spasimo le avevano impresso sul volto un solco profondo, come anni ed anni di cordoglio, come un' ora di coléra. Con una stupida meraviglia levava gli occhi al cielo, li girava sulle spiagge che le s'involavano dai lati, li chinava sulle acque che spumavano, romoreggiavano, faceano vortice dinanzi al serpeggiante navicello: ma sempre finiva col fissarli sovra il suo pargoletto, con un amore più intenso, quanto più s'accostava alla disperazione.

Si assettò di nuovo, se lo coricò sulle ginocchia, gli porse una poppa... l'altra... ohimè, erano inaridite. Una notte come quella, in sì fiero struggimento e sì pro-

lungato, nè aveva esausto il latte. Invano il bambino colle avide labbra facea forza di suggere: invano ella stessa le premeva; — a forza di dolori ne sprizzava sangue vivo, ma nessun nutrimento. Un' altra idea s'aggiungeva dunque alle atroci onde già era straziata; l'idea di aver a morire dalla fame prima che le acque gli inghiottissero. — „Ma no" diceva tra sè: „il fiume è violento: molti scogli l'ingombrano: romperemo a qualcuno... Ecco, là in fondo come spumeggia intorno a quel masso... ecco là come pare si precipiti. Ivi sarà l'ultimo colpo, sarà la fine di tante pene. — Ma... e il frutto delle viscere mie? Perir anch' egli? perire innanzi d'aver gustato la vita? innanzi d'aver altro provato che pochi giorni di pianto?... O mio Dio, Dio mio! salvate quest'innocente. O angelo suo custode, venite; levatelo sulle vostre ale, portatelo in salvamento, e me, me lasciatemi pure al mio destino; non piangerò, non gemerò: morrò contenta, solo che sopravviva il figliol mio... Ma che? tu vagisci? poverino? hai tu fame? Oh trista me! desolata me! E non avere onde ristorarti! e doverti vedere a languire, forse a morir tra poco!"

Le tornavano copiose le miserabili lacrime, ed ancora porgeva il capezzolo al figliolo, ma ancora senza frutto: onde convulsa, disperata, chiamava, strideva: non rispondeva nessuno, nessuno l'udiva. Illanguidita,

piegavasi sovra il pargoletto, giungeva le sue alle labbra di lui, nell' atto del colibrì quando porge la lingua a suggere per alimento degli aerei suoi pulcini.

Rapido intanto, tortuoso, caracollando scendeva il navetto. Qualche casipola di pescatori, qualche mulino scorgeva di distanza in distanza: alcun contadino, alcun boscaiolo, alcuna lavandaja, intenti alle opere loro sulla spiaggia ove n'era alcun lembo; se vedeano quella barchetta di lontano, la fissavano un tratto: qualcheduno esclamava: — „Strano gusto d' andare giù pel fiume, „ora che è così grosso!"

„Ma altri soggiungeva: — „Non vedi che non ha remi nè timone? è una barca che si perde."

— „Si perde? Corriamo ad ajutarla. Malann' aggia la guerra che ci tolse i nostri battelli!"

Correvano, e non sapeano dove, e gridavano verso la barca ed alcuno affrettavasi ai posti dov'erano stanziate le sentinelle e le vedette: ma prima che fossero arrivati, l'acqua superba aveva tratto innanzi la navicella così che più non potevano se non guardarle dietro, ed esclamare: — „Povera gente che v' è dentro! gli „ajutino le anime del purgatorio."

Il fiume, che in quello spazio corre a rotte anche ne' tempi ordinarj, ma a vero precipizio quand' è gonfiato, giunto al sito che chiamano il Sasso di san Michele da una chiesuola erettavi dalla timorosa pietà,

entra in un letto più angusto, con furia ancor più minacciosa. Dico il sito appunto, ove, due secoli dopo quel tempo, venne aperto a gran forza ed artificio un canale navigabile, che dal sovrastante villaggio è denominato il Naviglio di Paderno, e che con moltiplicati sostegni modera l' acqua in modo, che senza guasto le navi discendono l' altezza di ventisette metri nella traccia d'un miglio o poco più. Nulla eravi allora di ciò, ed il fiume in balia di sè stesso, dando volta, s' insaccava in quella stretta, che oggi ancora, benchè difesa da salda e fitta travata, mette i brividi ai pochi naviganti che s' avventurano a passarle dallato, e che rammentano al piloto, ai rematori di tenersi ben rasente alla riva opposta, mentre si raccomandano al Signore, e ripetono i non rari casi d' infelici, che l'inesperienza o l'impeto strascinò attraverso per le Trecorna, come viene chiamato quel gorgo. Di qua e di là del quale ergesi a picco la montagna, da cui i secoli divelsero enormi catolli, onde è seminato ed irto quel varco. Alcuni si alzano giganti ad emular i greppi laterali, altri sporgono appena a fior dell' acqua la cima tagliente: dell' acqua, che riurtata fra i massi, spumeggia loro intorno, si ritorce in sè stessa vorticosa, ruggisce sì che da lontano se ne ascolta il frastuono, come da lontano se ne vedono balzare le spume ad incanutire i più erti scogli, e diffuse in minutissima spruzzaglia, ingombrar

l' aria d' una nebbia trasparente, e colorarsi dell'iride, rinfrangendo i raggi del Sol levante e del morente.

Intese Rosalia il grave e minaccioso fracasso, poi vide quell' abisso: in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo assopimento, cacciossi le mani fra le chiome irte sul capo, aperse quindi le braccia, le tese colle dita aggranchite, spalancò gli occhi, la bocca ad un *ah* disperato, quando la barca fu presso, quando venne dal vortice strascinata. Al primo sobbalzo si credette morta: premette al seno il bambino, quasi il suo seno potesse sottrarlo da quel furore; avventò uno sguardo ansioso sulle rive, quasi lusingandosi che le potesse bastar la forza per recare, sventurata! attraverso quell'impeto, fin colà il diletto suo peso. Udiva frattanto il fondo della barca crocchiare, strisciando sul fendente de' macigni: era dignazzata ora dalle onde che soverchiavano il legno, ora dal piovoso polverio in cui quelle si risolveano frangendo contro i ronchioni: ogni nuovo fiotto era una nuova trafittura; nessuna era quella della morte. La morte coglie bensì l'uomo contento fra le lautezze della gioja, ma risparmia l'infelice, quando la invoca siccome termine delle sue miserie.

Ed io, nato sulle rive di quel fiume, non dimenticherò mai d' aver veduto... era un povero sartore della mia terra, fidanzato ad una setajuola della sponda opposta, povera anch' essa, ma ricchi entrambi di senti-

mento. Salì egli in battello per valicare il fiume ed andarla a trovare: l'Adda era grossa; veniva la sera; egli mal destro nel remare: la corrente gli tolse la mano, e gli strappò un remo, onde giù e giù. Noi accorremmo, egli fece ogni opera per ajutarsi: ma non vedendo più modo, in abbandono d'ogni rimedio umano — parmi vederlo tuttora — inginocchiossi, incrociò le mani sul petto ... noi pregammo per l' anima sua. Al domani si trovarono giù per le Trecorna i galleggianti frantumi del suo battello.

— La setajuola!

Ma per Rosalia non andò così. La sua barchetta, per non so qual ventura, ficcossi tra due scogli vicinissimi, uno dei quali, d' ingente mole, era stato rovesciato dal caso sopra l' altro in guisa, che questo gli serviva di puntello, come il guanciale a cui un gigante riposasse le membra enormi, stancate nella battaglia: e sotto il loro cavo, alcuna quiete aveva quel bollimento. Ivi non percosse la barchetta sì forte da andarne spezzata, e il rincalzo delle onde ve la tenne come confitta ed in tentenno fra il mugghio, fra i vortici, fra la spuma, fra la continua aspettazione della morte irreparabile.

Rosalia si levò: curvossi sopra quell' acqua: — un salto, e più non comparire fuori — ed aver finito, finito questo prolungato crepacore. — Ma, e il bam-

bino? Oh finchè pure un filo di vita restasse, bastava per attaccarvi la sua fiducia. Misurava coll' occhio l'ertezza di quelle rupi: arrampicarsi fin lassù... nulla pareva impossibile alla forza, dirò meglio, al delirio dell' amor materno. Ma e poi? gente all' intorno non v'è: il rovinìo delle acque non lascia intendere le chiamate. Avrebbe dunque a morire lassù di fame, dopo avere uno ad uno noverati i singulti del moribondo figliolo; dopo sorbito stilla a stilla il calice di quella desolata agonia. Ora la corrente, che tanto l'aveva dianzi spaventata, le pareva desiderabile come un rimedio, come l'unica speranza: potea forse recarla ad una riva dove alcuno la guardasse, la soccorresse. Ma qui, qui non altro poteva aspettare che la morte.

Risoluta pertanto ad avventurarsi di bel nuovo, col vigore che le rinnovavano il prepotente istinto della vita e la pietà materna, puntò le braccia contro quei massi, ne staccò la navicella aderente, sicchè fra essa ed il macigno potesse mettersi un filo appena d'acqua, il quale di subito, dilatandosi il passo, allontanò il legno, lo spinse: l'istante dopo trovavasi ancora in balia della corrente, trovavasi fra nuovi gorghi, fra nuovi scogli, poi librata all' impeto dell' Adda, che emersa da quel sasseto, e ripigliato libero corso, la portava colla rapidità del desiderio. Lo sgomento attuale cancellava la ricordanza del primo: avrebbe voluto ancora

trovarsi fra quei sassi, fra quelle angustie di prima, ma ferma ed appoggiata; e pregava Iddio di ridurla colà, di presentarle un altro scoglio ove un istante assicurare la vita sua e del suo bambino. Chiedere salvezza più non osava: assai le era invocare la morte men dolorosa: — o piuttosto ella medesima non sapeva più che domandare, se non ogni momento una situazione diversa da quella in cui quel momento si trovava.

Però, dopochè nuovi pericoli la sgomentarono vicino al castello di Trezzo, l'Adda spaziando in men ripido letto, portava la navicella con minore violenza: e nelle vicinanze di Vaprio, l'andava più sempre accostando alla sponda, sicchè un raggio di speme tornò a brillare sugli occhi di Rosalia. Di fatto ella fu dalla ritrosa strascinata rasente ad un masso, che scalzato di sotto dal battere delle onde, formava una specie di grotta, dalla cui volta pendevano i radicioni e i torti rami d'un caprifico. Ad uno di questi venne fatto a Rosalia di ghermirsi: e coll' estremo di sua forza stringendolo — „Grazie al Signore!" esclamò: eccolo salvato."

Respirò: con occhio consolato riguardò il suo bambino, e sul volto le si fece tal mutazione, quale era successa nel cielo quel mattino. Il fiotto tentava bensì di scostare il barchetto: ma essa attenendosi ad ambe mani, ne vinceva lo sforzo. Cominciò poi a mirare dintorno. La rupe dov' era fermata sporgeva erta e disco-

acesa: per quanto l'occhio arrivasse, non si discerneva un approdo. In sulla sinistra dell'Adda, stendevasi fiorita e verdeggiante la pianura; e per quella vigorosi contadini e bizzarre bergamasche attendevano giulivamente dietro alle opere campestri: ma tanta era la lontananza, tale il rombazzo del fiume, che ella non poteva farsi intendere fin colà. Intanto il Sole, giunto a mezzo il suo corso, sferzava cocente il nudo capo di lei, procurandole un nuovo tormento, quasi fosse destinata a tutti provarli in quel giorno. E le ore passavano: e col fuggire di quelle cominciò ad accorgersi come la sua posizione fosse mutata, non migliorata. Colà, soletta, scevra da tutti, non vedea modo come ajutarsi. Forse la disperazione avrebbe potuto invigorirla ancora tanto, da ghermirsi, di sterpo in sterpo, di ronchione in ronchione su fino alla vetta; ma... e il bambino? Abbandonarlo non era neppur pensiero che le nascesse: e con esso in collo, nè di moversi tampoco le era fattibile: solo per esso tenevasi così avvinghiata al ramo salvatore.

Il bambino poco dopo si risvegliò: prese a guajolare, tormentato dall' incomodo posare sugli assi, dalla fame e dal Sole che lo cuoceva anche sotto i panni, con cui, sciorinando il proprio capo e il seno, l'aveva Rosalia ricoperto. Ogni suo strillo era un coltello al cuor della madre, che tanto più addentro la trafiggeva, quanto erasi creduta omai spericolata e in salvo. E come ac-

chetarlo? Se abbandona lo sterpo, eccola di nuovo travolta nei terrori di prima. — „Forse è un villaggio qui vicino: mi vedranno, mi soccorreranno. Ma... e se noi ci fosse? se non arrivassero in tempo? „Allora tremava che il ramo non si schiantasse, e vieppiù lo stringeva, col furore onde chi affoga s'appiglia a che che se gli offerisca: e gelava e sudava qualora, sbalordita dal Sole, le paresse veder la rupe ondeggiare e cedere, o sentisse venirsi meno la forza e fiaccare le giunture delle dita che sbattevano in convulsione.

Ma finchè stava così, non poteva accarezzare il languido infante, non premerlo al seno, non acquietarlo baciandolo, cullandolo sulle ginocchia, fra le braccia. Più dunque non le restava che la voce, colla quale il veniva confortando, lusingando, a pazientare, a tacere, a dormire: non temesse più, verrebbe presto il soccorso; tornerebbe a suo padre, al suo tetto: — fin qualche cantilena intuonava per addormentarlo: — cantava in quello stato, in quell' agonia!

Ma il fanciullo nè ascoltava, nè smetteva il rammarichio; gli striduli suoi vagiti faceano a brani il cuore di essa; tentava ogni arte per accostarglisi, toccarlo almeno coi piedi, colle ginocchie, mentre pure colle nude braccia supine attenevasi al caprifico. Più d' una volta fu per allentare le dita, e lasciarsi ancora all' arbitrio del fiume, e non osava, e rompeva in più

dirotto piagnisteo, che accordavasi con quello del fanciullo in un' armonia di desolante pietà. Tratto tratto, ripigliando alquanto di lena, alzava un grido il più forte che poteva: sentivasi l' eco iterarlo — l' eco insensibile come l' animo dell' avaro: gli uccelli annidati fra que' macchioni, sbucavano strepitando, sparnazzando; ma nessuno rispondeva: un momento dopo tutto era rientrato nel silenzio, appena rotto dal cozzare delle onde, che frangendo contro il masso, facevano barellare il navicello.

Così la fiducia tornò a dileguarsi: più non si vide davanti che la morte, resa anzi più atroce dalla necessità di eleggere tra l' affrontarla col rimettersi alle onde, e sorbirla qui per estenuamento di fame, con sugli occhi il languire affannoso, negli orecchi lo straziante piagnucolare di quell' innocente. Quante miserie aveva essa mai osservate in sua vita, quante madri sciagurate le erano occorse, tutte ora le tornavano a mente: le une mendicanti dal duro passaggiere un tozzo da sfamar i pargoletti: le altre confitte sur un pagliericcio inferme, senz' altro poter dare alla loro prole che compianto: alcune cacciate di casa da prepotente soldataglia, da disumani mariti, coi bamboli in collo: — ma di nessuna le parevano i mali pari a' suoi: quelle avevano i piedi in terra, potevano strascinarsi in cerca d' un alimento, destavano se non altro compassione in

chi le sguardava: ma essa! — Quante preghiere quel giorno non recitò! quanti voti non fece! Se usciva da quel travaglio, se campava il suo bambino, avrebbe digiunato tutti i venerdì, poi tutti i giorni; portato continuo un cilizio sulla nuda carne; visitato ginocchione i santuarj: pareva che le preghiere la calmassero alquanto, la rianimassero: ma come il suo bambino levava di nuovo i vagiti, smarrita, disperata, ancor si dava a gridare, a bestemmiare, a maledire chi di tanti patimenti le era cagione.

Calava intanto il Sole; la vampa, onde per tante ore l'avea sferzata, dava luogo a quel piacevole ventare che ricrea le sere in riva ai fiumi. Già sulla spiaggia opposta Rosalia vedeva, oh con che invidia! i bifolchi, togliendosi alle fatiche, incamminarsi ai pacifici casolari: il boattiere cacciarsi innanzi la mandra pasciuta: la fanciulla colla verga ravviare i branchi di paperi al pollajo. Era l'ora del crepuscolo, l'ora delle rimembranze per chiunque godette, per chiunque soffrì, per chiunque amò. Ma per Rosalia non veniva che preludio di nuovi tormenti. La notte s'oscurerebbe: se la fortuna non avea mandato nessuno a soccorrerla il dì, quanto meno la sera? Pure di sopra al capo suo le pareva e no intendere un susurro, una faccenda: — „Oh se riuscissi a farmi sentire!“ E per quanto spossata, alzò uno strillo, — il ripetè, — credette essere stata

intesa, perchè si fece silenzio: lo raddoppiò, e di fatto gente si avvicinò all' orlo del masso, e — „Chi è laggiù?“ gridò una voce.

— „Io . . . . una infelice . . . . ajuto, ajuto!“ rispose la costernata.

— „Ma come siete lì?“ richiese la voce.

Ella non replicò se non — „Ajuto, ajuto! prendete „il mio bambino.“

Erano veramente persone, che passando l' avevano intesa: e come poterono comprendere ch' ella era una donna in pericolo di sua vita, pensarono a salvarla. Ma come? Il discosceso della rupe non permetteva, non che d' accostarsi, nè tampoco di vedere se costei fosse nell' acqua, se in nave, se s' uno scoglio. Andare per una barca sino a Vaprio era lungo viaggio, poi più lungo il salire a ritroso del corrente: ella intanto si sarebbe affogata.

— „Volete una corda?“ le gridarono.

— „Sì, sì: . . . una corda: — Ajuto, ajuto . . .! su- „bito . . . Il mio bambino muore.“

Lesti adunque presero un canapo che per buona ventura si trovava sul carro, e lo calarono giù: ma parte che essi non sapevano il luogo appunto ove ella fosse, parte che il masso, sportando, teneva la corda discosta dalla barca, mai non potè la infelice vedersela sì vicino, che osasse abbandonare il suo ramo: e veniva

dicendo: — „A ritta — a mancina — non la posso „prendere — ajuto, ajuto!"

Finalmente la corda le rasentò la persona; onde Rosalia, sicura omai di poterla tenere, lasciò il ramo per ghermirla .... Ahi lassa! non appena sciolse la mano, l'acqua ripinse la barchetta, la fune tutta molle le sguisciò fra le mani che intormentite non aveano forza di fermarla: essa vide un' altra volta fuggir la riva, vide le persone che dall' alto del sasso la stavano additando, compiangendo, gridando accorr' uomo: — protese le braccia, esclamando „ajuto:" sollevò verso loro il suo bambino: li commosse a tenerezza, ma essi più non sapevano via di soccorrerla; il fiume già l'avea tratta lontano, già la portava impetuoso. L' ultima occhiata che Rosalia volse al lido, le mostrò un pio sacerdote che, a vederlo, pareva le gridasse a gran voce la formola dell' assoluzione de' peccati, alzando la destra in atto di benedirla: mentre che tutti i circostanti, piegate le ginocchia, oravano per lei come si ôra per l' uomo in agonia.

Essa ricoricò il suo bambino, poi lasciossi in abbandono cadere sul fondo del perduto barchetto. Fra tanti e sì svariati patimenti, fra il digiuno, fra la nausea, fra la speranza tante volte nata e tante sparita, solo l'amor materno l'aveva tenuta in vita: ora prevaleva l'ambascia: le si offuscarono gli occhi, più non vide, più

non udì . . . Possa il suo pensiero in quegli ultimi istanti essersi affratellato a quel dei fedeli, pietosamente preganti in sulla rive, per domandare con essi dal Cielo quel rimedio, che più dalla terra non poteva aspettare!

## CAPITOLO OTTAVO.

# DISASTRI.

L' uccisore di Rosalia frattanto, guadagnato la riva, traversò le rovine di Lecco, monumento di vendetta pubblica, rivide la macchia fra cui esso avea conceputo la vendetta privata, che ora trovava d' aver compita; entrò nella rôcca, nella stanza sua, e respirando come persona giunta al termine di un difficile cammino, buttandosi sul letto esclamò: — „Alla fine sono contento."

Ma contentezza non segue al delitto, neppure in chi vi ha fatto il callo: le gioje che esso procura sono

tempestose come l'inferno da cui procedono. Quelle coltri, quel materasso riuscivano ispidi, pesanti per Ramengo; voltavasi, rivoltavasi, contorcevasi; volendo pure a sè medesimo simulare tranquillità, chiudeva gli occhi, si provava di dormire, ma rinvenendo in sè, trovavasi averli spalancati, fisi incantati sopra i fantasmi che l'immaginazione gli presentava: non erano fantasmi di paura, ma quei della donna sua, del figliolo, delle loro ambasce; e lì immobili, confitti alla proda del suo letto, al capezzale, alla porta; sicchè non potendo stornarli, procurava mutar lo spavento in un'atroce dilettazione. Balzò di su la coltrice, salì sulla vedetta: e quivi, fermi gli sguardi lampeggianti sovra il lago, col fosco crine spartito sulle due tempia convulse, il pugno sopra la spada, l'altra mano aggrappata ad un merlo, sarebbesi detto una statua posta colà ad ornamento o a spauracchio. Tentennò poi risolutamente il capo, e proferì: — „Sei là! là in mezzo. Maledetta! perchè non dura eterna questa notte? perchè non può colei sentir in essa tanti affanni, quanti da due mesi a me ne ha fatti soffrire?"

Poi mirò farsi bujo verso tramontana, e un nebbione, quasi densa fumea di fornace, avanzarsi radendo il lago: previde la burrasca e ne tripudiò: tripudiò quando la vide scoppiare: ogni gruppo di vento che rompesse, ogni fulmine che cascasse, egli trasaliva di infernale

piacere, nella frenesia della rabbia figurandosi quel che ne patirebbe la donna. L'acquazzone tutto il lavava; gli strideva tra le chiome il vento: — e' non lo sentiva; non sentiva altro che l'ardore della vendetta.

Solo al primo albeggiare si tolse da guardare il lago; e salito a cavallo, uscì furiosamente lunghesso la riva, se mai ella vi fosse approdata, se piuttosto la procella ne avesse rigettato il cadavere: nulla vide, nulla ne intese raccontare, onde fu al colmo della contentezza, sperando che, com' era stato suo disegno, il lago avesse inghiottito e la vittima e le tracce del delitto. Su quei primi dì mascherò il rimorso con una smania di operare: spedì attorno a cercare se mai il nembo o la piena avessero fatto pericolare alcuno: sotto veste di esplorare gli andamenti di certe bande che infestavano la valle San Martino, mandò di qua, di là scorridori, che gli riferissero a minuto quanto udivano: ma nessuno gli fe cenno d'una donna affogata: onde esclamò: — „Hai pur dato l'ultimo tuffo! Possa la tua agonia essere stata lunga, affannosa quanto te l'auguro io, quanto la meriti! Possa io un giorno, come ho goduto della tua morte, così godere di quella dell' infame tuo drudo!"

A chiunque abbia idea della disordinata prepotenza de' governi militari in ogni tempo, e della confusione speciale d'allora, quando, per troncare un viluppo ine-

stricabile, fu fatto uno statuto [1]) che nessuno si ricercasse per delitti commessi durante la guerra di Monza, dal primo novembre 1322 all' undici dicembre 1324, sarà agevole spiegare come veruno giuridicamente chiedesse conto a Ramengo della donna scomparsa: in privato poi, co' subalterni gli valeva la superiorità per farli tacere: coi pari e coi superiori non gli mancavano sfuggite e pretesti. A Lecco diede voce che Rosalia fosse andata a Milano; a Milano che fosse corsa ad unirsi co' suoi parenti fuorusciti; poi che era morta, morta essa, morto il bambino, e se ne finse accorato, celando il suo delitto sotto impenetrabili apparenze, come celato lo aveva la superficie del lago, cui unicamente l' avea confidato.

La prima volta che di ciò fu inteso il giovane Pusterla, se ne mostrò tocco nell' anima, siccome succede allorquando vediamo peccare chi più ci pareva dabbene, allorquando vediamo chiuder il libro della vita chi non ne aveva scritto ancora che pochi fogli. E non rifinava di chiederne; ed ingegnavasi di consolare Ramengo, prima colla speranza che certo ella tornerebbe al marito, al dovere: poi, dopo estinta, coll' enumerarne le belle doti, e rammentare certi atti minuti, certe leggeri parole, che tra i casi ordinarj sfuggono innotati, ma che tornano a mente vivacissimi allorchè scomparve quello

---

1) È il CLXXII. degli statuti criminali di Milano.

alla cui memoria erano attaccati. Ma questa commiserazione, questi encomj, ben altro suono facevano a Ramengo. Non già ch' e' fosse cotanto geloso dell' onor suo che credeva oltraggiato: ma la commiserazione faceva dispetto a lui, bramoso d' eccitare invidia: e nella ribalda anima sua il rimorso palliavasi sotto altri affetti, gli affetti onde solo era capace, odio, disprezzo, vendetta. Sebbene verun tribunale, veruna potente voce chiamasse conto a Ramengo dell' operato, sì lo interrogava fieramente una voce interna, quella che, se i gran malvagi asseriscono di non sentire più, o mentono, o il vero è che l' hanno soffocata sotto altre voci, principalmente sotto la smania che gl' invade di nuovi delitti. Come l' ubbriaco, allorchè il vino comincia a fargli dar volta al capo, crede ripararvi col berne del nuovo: come una donna che d' una prima infedeltà sentesi spinta a cancellare la memoria col commetterne di nuove, e sostituire la vorticosa illusione della colpa alla severità dell' innocenza perduta ed al salutare stimolo della coscienza, tale Ramengo per rapirsi allo strazio del primiero misfatto, provava una diabolica necessità di consumarne di nuovi. E com' è sottilissimo l' amor proprio a trovare scuse fino alle atrocità, così Ramengo versava ogni colpa sua sul Pusterla: fingeva a sè stesso d' avere amata Rosalia d' immenso amore, sinchè tra i loro cuori non si frappose quell' esecrato: esagerava le

speranze che avea fondate su quel fanciullo, e col lungo fingere un tal sentimento, talvolta Ramengo ritrovava in sè un vero rammarico di avere perduta quella sposa, di cui gli ricorrevano a mente le rare doti del corpo e dell' animo, e le dolcezze ch' essa gli prometteva. Più ancora compiangeva il perduto figliolo: così è cosa dolce a tutti il vedersi crescere intorno un bambolo col quale ritessere il cammino della vita: così all' ambizioso è caro il poter erigere su quello la speranza e i disegni dell' avvenire. Nè poteva Ramengo ripiegare con un nuovo matrimonio, poichè da una parte una volgare opinione aggiungeva non so che obbrobrio alle seconde nozze, e da chi le contraeva i feudatarj esigevano una tassa a profitto delle loro stalle: obbrobrio che, a chi pretendesse trovar ragione delle popolari ubbie, parrà strano davvero in tempi che nessuno se ne apponeva al concubinato, all' adulterio. Ma se questo riguardo era gittato alle spalle dai principi e dai maggiori cittadini, doveva rispettarlo Ramengo, ansioso com' era di salire, e quindi in necessità d' accarezzare e i vizj de' magnati e i pregiudizj de' volgari. Dall' altra parte chiedendo una seconda sposa, poteva indurre e lei ed i parenti a cercare più finamente l' esito della prima moglie, e rimestare così una sucida pasta.

Dovea dunque dire addio alle casalinghe consolazioni, smettere la lusinga di potere, quel che a stento gli

veniva fatto per sè stesso, montare sublime per via di un figliolo. Ma anzichè accettare ciò come conseguenza e punizione del suo misfatto, non volea vedervi che una ragione onde portar più odio al Pusterla, onde concentrare su lui solo tutto l'astio che era un bisogno dell' anima sua, e che prima sfogava contro la povera Rosalia. Però una vendetta subitanea, violenta e poteva fallirgli, e venire punita, e non corrispondeva agli spasimi, che nella sua immaginazione a lui preparava. Coservò dunque le apparenze di servitù e d' amore verso i Pusterla, anzi le raffinò, come è stile dei traditori: non avresti detto potersi dare altro più zelante dell' onor di quella casa: ma intanto ne spiava ogni passo, simile al lupo cerviero, che con lunga persistenza seguita la vittima che destinò pasto alla rabbiosa sua fame.

Corsero gli anni: al Pusterla incontrarono i casi che già accennammo; si sposò con Margherita Visconti. Ramengo, siccome cliente della famiglia, assistette alla pompa della benedizione conjugale: e quel sacro istante, in cui il cuore balza fra due vite, fra i desiderj del passato e le promesse dell' avvenire, ricordò al feroce il momento in cui erasi giurato amore colla sua buona Rosalia. Vide poi la tenerezza e la felicità spargere fiori a gara intorno e sovra Margherita: con invidioso struggimento vide il suo abborrito diventar padre d'un vezzoso fanciullo: la beatitudine che questi godeva nelle

incolpate mura domestiche, gli esacerbò, se mai erasi rimarginata, la ferita onde in grazia di lui dicevasi trafitto. — „Ecco! a me rapita una moglie, un figliolo: — messa nell' animo mio questa procella . . . tutto in grazia di lui . . . ed egli nel colmo d' ogni felicità! E quel bambino? Oh, un figlio! se avessi io pure avuto un figlio! quanti ineffabili gaudii! quante floride speranze! poter anch' io amare, poter destare invidia! — E non l' avrò mai . . . mai! Colpa di chi? Ed egli lo ha . . . e così bello: ha una donna . . . una tal donna! Oh potessi turbargli cotesti godimenti! oh potessi mescere alle sue labbra un sorso del fiele, ond' esso ha attossicate le mie!"

L' astio (tant' è versatile!) assunse perfino le apparenze di amore. Perocchè, o rimanesse veramente preso anche Ramengo alle virtù ed alla bellezza della Margherita, come se un demonio si invaghisse d' un cherubino, o non si tenesse per pagato fin a che non ricambiasse collo scorno lo scorno che dal Pusterla pretendea d' aver ricevuto, incominciò a corteggiare la costui moglie. E prima le venne in atti ed in parole prodigando le lusinghe, da cui ella potesse argomentare come di lei vivesse passionato: spinse quindi la sfacciataggine fino al punto di richiederla apertamente d' amore. La Pusterla vedevasi di così immensa distanza superiore a colui, del quale se non sapeva tutte le nequizie, indo-

vinava per istinto la maligna natura, che dalla sozza sua persecuzione affatto si trovava sicura; e senza farne motto a veruno, le parve assai castigarlo col disprezzo. Ramengo però non era uomo da fare come sbigottito e vinto al primo colpo: anzi vieppiù s' infervorava, fosse per punta, fosse perchè, confidente ne' meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credesse potere coll' assiduità riportar una vittoria, tanto più gloriosa quanta più difficile. Oltrechè fermamente erasi proposto di cominciare le sue vendette contro il Pusterla dal contaminarne la donna, e quando pure non vi dovesse riuscire nel fatto, anche le apparenze gli sarebbero bastate, bastato che la volgare malignità trovasse onde appuntare Margherita, e turbare i sonni a Franciscolo. — „Ma costei, diceva tra sè, non è costei come tutte le donne? a qual di esse torna ingrato un omaggio ch' altri presti alla loro bellezza? Oh cadrà, cadrà: venga solo l' occasione."

E l' occasione parvegli venuta nell' incontro che sto per dirvi.

Sebbene non ancora tanto divulgata come si fece poi nel secolo XVI. e nel seguente, pure già correva allora l' opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell' inferno, ed acquistare così una facoltà soprannaturale, alcune volte di giovare, più spesso di nuocere altrui. Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano

destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale credevasi da loro suscitato; e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi, e nelle quali l' immaginazione ravvisava figure di giganti, di bestie, di demonj. Gli astrologhi, generazione molto attenente alle cose della magia, davano leggi ai principi, che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze: ove, per dirne una sola, ricorderò l' avventura del Petrarca che, mentre nel nostro duomo recitava un' adulatoria orazione per l' inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell' astrologo Andalon del Nero che altrove nominammo, il quale aveva scoperto esser quello il preciso minuto della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno: erano fattura di streghe gli accidenti di cui l' uomo o non sapeva render ragione o non aveva coraggio d' incolpare sè stesso: e credevasi ch' elle si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali.

Nè tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari: forse anzi s' apporrebbe chi dicesse al contrario non essersi tra il volgo radicate, se non in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il volgo. Le città dettarono leggi contro

i maliardi: qualche chiesa introdusse formole per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio: quando poi i tribunali processarono per delitti di malia, la credenza diventò certezza: volevate che i giudici e i tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si confermò in coloro che pretendevano di sapere; dall' altra, sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò fin al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Crescendo adunque il potere e il numero degli stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari e gli antidoti si moltiplicarono: e mentre la classe colta aveva scongiuri e fiamme, il volgo ne praticava di meno empii ed atroci, ad ubbie opponeva ubbie: e tra siffatti rimedj; efficacissima era tenuta la rugiada della notte di san Giovanni. Chi si bagnasse a quella, asserivano poter tutto l'anno vivere sicuro da fatucchierie: certe erbe sbocciate o côlte in quella notte erano il tocca e sana degl' incanti. La quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di commentare, ma di cui alcuna traccia è rimasta viva fin nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, sì fuori. In tutto il Nord, dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno s' accendono ancora grandi falò pel san Giovanni: un Inglese trovandosi in Irlanda la vigilia di quel giorno, fu prevenuto

che non si meravigliasse se a mezza notte vedrebbe accendersi dei fuochi su tutte le alture del contorno [1]; a Newcastle le cuciniere fanno quella sera fuochi di gioja: a Londra gli spazzacamini vi menano danze e processioni in vestire grottesco: in una valle della contea di Oxford, detta del Caval Bianco, si raccolgono tutti i vicini a *ripulire*, com' essi dicono, *il cavallo* [2], cioè a svellere l' erba da uno spazzo sterrato, che rappresenta un cavallo colossale, ed a passarvi tra campestri allegrie la giornata. Io so di paesi lombardi ove, malgrado le proibizioni, quella notte suonano continove le campane: e fanciulletto fui più d' una volta, da qualche femminetta all' antica, condotto a ricevere la guazza di san Giovanni: ed in diversi luoghi mi furono mostrati enormi noci, i quali fin a quella sera conservansi aridi come di gennajo, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gajo fogliame.

Nei tempi della nostra Margherita, in proporzione della fede o della corrività, più solennemente celebravasi la vigilia di san Giovanni. Dal cadere della sera fino all' alba successiva, non tacevano mai le squille sui centoventi campanili della città, affinchè le streghe, a cui, se nol sapeste, è spaventosissimo lo scampanio,

---

1) Vedi il *Gentleman's Magazine* 1795.
2) *Scour the horse.*

non potessero cogliere le erbe nocive, nè impedire con loro malizie che fossero cólte le profittevoli: intanto che la gente non velava occhio per uscire garagollando a ricevere la guazza miracolosa. Era quindi una specie di festa, un berlingaccio notturno. Nei villaggi, adunati tutti alla campagna, su qualche aja, in certi luoghi da ciò, i villani, al suono di zampogne e cornamuse, cantacchiavano, ballonzavano, pregavano: dico la gioventù, nel mentre che i vecchi strascinatisi anch' essi pigramente al lampaneggio, ripetevano una litania di storie da streghe: una donnicciuola assicurava d' aver ella stessa veduto il tale o tal caso: l' altra d' avere conosciuto due, tre, più fattucchiere: quale intender ogni notte un gatto miagolare sul tetto della vicina: quale sentir la sua pigionale, di mezza notte, massime quando il marito non fosse in casa, aprire e bisbigliare, certamente col folletto; il maggior numero e le più sincere si erano quelle che assicuravano in vita loro non aver mai patito di malìe, perchè mai non aveano lasciato di bagnarsi alla rugiada di san Giovanni.

La Chiesa, che in tutto allora interveniva, neppur qui mancava: e come si continuò fino a noi nella solennità del Natale, così allora in quel giorno si celebravano tre messe, una a mezza notte, l' altra all' alba, la terza sull' ora nona. Durante e dopo la messa notturna, si cantava un ritmo, cioè un inno, una sequenza lunga

e di metro variato, della quale pongo qui sotto per saggio alcune strofe [1]): la cantavano preti e cherici; ed il popolo, a tutta gola e cogli spropositi onde suol rifiorire i canti latini, rispondeva per ritornello:

*Quam beatus puer natus*
*Salvatoris angelus.*
*Incarnati nobis dati*
*Verbi vox et bajulus.*

In Milano, senza ch' io vel dica, immaginerete che la solennità era più raffinata e clamorosa. Niuno sarebbe rimasto fra le mura: tutti uscivano chi qua chi là; i più verso una selva posta dove ancora si dice san Giovannino alla Paglia; ed era una gara delle donne di

---

[1]) *Nondum natum sensit regem*
*Nasciturum juxta legem*
*Sine viri semine.*

*Quem dum sensit in hac luce*
*Tamquam nucleum in nuce*
*Conditum in virgine.*

. . . . . .

*Lux non erat sed lucerna:*
*Monstrat iter ad superna*
*Quibus suum pax eterna*
*Pollicetur gaudium.*

. . . . . .

*Ab offensis lava, Christe,*
*Praecursoris et Baptistae*
*Natalitia colentes,*
*Et exaudi nos gementes*
*In hac solitudine.*

venirvi in begli abiti bianchi e divisati, che facevano singolare spicco dal bujo della notte; scollacciate secondo che portavano l'usanza e la stagione, e con una vaghezza di fiori in capo, in mano, alla cintura, al lembo delle vesti. Molte in coro intuonavano certe canzoni di semplici note, cui gli uomini tenevano bordone: altre ad allegre sinfonie menavano vivaci carole: e non potendo nel ricinto di quella selva penetrare nè lettighe, nè cavalli, e trovandosi a ronzare tutti a piedi, indistinti i nobili dai plebei, i ricchi dai pezzenti, tolto di mezzo l'oltraggioso ricordare della diversità delle fortune, nasceva una libertà sicura e procace, somigliante a quella dei balli mascherati in carnevale. La notte, la folla, l'allegria non è mestieri ch'io vi dica di quanti disordini fossero cagione od incentivo in tempi come quelli.

Se la Margherita credesse anch'ella e temesse gli streghi e l'altre superstizioni, non ho argomenti nè per asserirlo nè per negarlo; ma è probabile di sì, giacchè quando un errore è divulgato, troppo poche sono le menti privilegiate, che ne siano tenute monde dallo spirito di osservazione e dal rifiuto dell'autorità. Fatto è che colla folla soleva anch'essa colà condursi, ed unita alle compagne, prendersi onestamente sollazzo, andando in ronda quanto la notte durava. Credette

valersene agli effetti suoi il vile Ramengo, e standole indivisibile al fianco siccome un rimorso....

I cronisti, da cui ricaviamo tutta questa serie abbastanza sconnessa di fatti, sebbene in alcune particolarità usino troppo più licenza che nol comporti la raffinatezza degli orecchi odierni, qui non discendono a chiarire la cosa; nè altro appare, se non che Ramengo si avvicinò a Margherita: e quanto insolente si comportasse, il possiamo argomentare da ciò, che ella, tutta gentile e temperata che era, lo percosse d'uno schiaffo.

Per un'anima bieca che, simile ad un vaso fetido il quale corrompe anche la rugiada che vi caschi, convertiva in occasione di scelleraggine fino i più soavi affetti, non domandate se questa fu profonda, immedicabile ferita. Nol rimorse la propria colpa: solo vide l'orgoglio suo oltraggiato, il contaminato onor suo: la sete di vendetta che già lo stimolava contro il Pusterla, altrettanto e più fiera s'accese ora contro la donna di lui. — „Sì, sì! un colpo solo le farà scontare tutte. Orgogliosa! ti avrà a tornar a mente la notte di san Giovanni!"

Di questo accidente Margherita non credette opportuno fare cenno al marito: in fatti a che pro? quanto a sè tenevasi più che abbastanza sicura contro un essere tanto spregevole: dal manifestarlo allo sposo potevano nascere e turbazioni e guai vicendevoli. Ramengo

però da quell' ora più non osò comparire in casa i Pusterla: le prime volte che s' avvenne in Franciscolo, il cansò studiosamente: ma dal modo con cui egli si comportava seco qualora lo trovasse in altre case, o nelle comparse, o sotto i coperti, ebbe a chiarirsi che nulla sapeva dell' occorso; si rassicurò, non si mitigò. Prese anzi maggior corruccio dal conoscersi disprezzato e neppure creduto degno di ira: e poichè l' odio dei tristi grandeggia di tutta l' altezza onde il nemico sovrasta ad essi, gli pareva non potere aver bene di sè, finchè coloro non avessero redento col sangue i fatti oltraggi. Sulla casa ove più non ardiva portare i passi, teneva aperti gli occhi indagatori: già vedemmo con quali seduzioni lusingasse Luchino a voler contaminare la bella donna: sapendo poi la ruggine che era tra il Pusterla e i Visconti, confidava che non tarderebbe l' occasione di rovinarlo. Un' accusa è così presto trovata!

Quasi un anno era passato dal caso che vi raccontai, ed il prossimo ritorno della solennità di san Giovanni avea rincrudita in Ramengo la mal saldata piaga. Le disposizioni de' cittadini per festeggiare quella notte, da cui tre giorni appena li divideano, i preparativi delle donne, la gioja con cui ne ragionavano i fanciulli, per quali un dì festivo è un avvenimento, suscitavano in lui una maggiore furia di dispetto. Or pensa, lettor mio, se a gran disegno gli venisse l' imprudente colloquio di

Alpinolo, il quale gli poneva in mano uno stilo avvelenato onde colpire non la sola Margherita ed il consorte di essa, ma quegli altri amici ch'egli esecrava appunto perchè amati da loro; e nel tempo stesso gli lastricava la via di sollevarsi nel favore del principe con questa prova di zelo. Ambizione! l'idolo suo: e per raggiungerlo v'era di mezzo la testa de' suoi nemici.

Recatosi dunque alla Corte, ed ottenuto accesso al signor Luchino, gli rivelò la gran trama, e ben crederete che trovò i colori più neri per aggravare la colpa e l'idea del pericolo. Il tornare secreto del Pusterla a Milano, abbandonando la sua destinazione, già dava ragione a sospettare: fresca era la memoria di Piacenza perduta da Galeazzo (noi l'abbiamo accennato parlando di fra Buonvicino) appunto per maneggi d'un marito oltraggiato: Luchino poi e sapeva di meritare l'odio di molti, ed agognava l'occasione di punire su Margherita le virtuose ripulse. Quando il tristo può ritrovare un pretesto onde, sotto velo di giustizia, mascherare l'iniquità, non ha egli ogni suo voto?

Dalla relazione di Ramengo appariva, che i primi a cogliere dovevano essere o il Basabelletta od Alpinolo: e secondo le deposizioni di questi, regolarsi per gli altri. Ma Alpinolo era conosciuto come garzone che avrebbe resistito a qual volessero maggiore tormento,

anzichè peggiorare in nulla la causa de' suoi benefattori: avrebbe anzi voluto in ogni guisa scaricarli, a costo della propria vita, vita d'uomo oscuro, e quindi di poca importanza. Parve dunque migliore consiglio il porre le mani addosso al Basabelletta: poco interesse aveva costui a tacere; e la corda gli strapperebbe quante confessioni bastassero per procedere, non importa se giustamente, ma legalmente, contro gli altri che più stavano a cuore.

Coll' abituale suo passo violento, e balestrando gli occhi in qua e in là, attraversava Alpinolo la piazza del Duomo, sempre infervorato nelle medesime fantasie, allorchè ode chiamarsi con voce sommessa ed incalzante. Si volge, e ravvisa uno dei sergenti del capitano di Giustizia, col quale egli soleva non di rado trovarsi in radunanze popolari, al giuoco, negli spettacoli, sulla taverna, luoghi che Alpinolo bazzicava per moltiplicare a sè ed alla buona causa amici e fautori tra la plebe e tra la gioventù. E gli giovò: poichè colui passandogli a fianco, con aria di misterioso sgomento, gli disse „Seguimi;" e senza mostrare che fosse fatto suo, piegò verso il Broletto nuovo, e quivi ridottosi in uno di quei chiassuoli, badato ben bene che nessuno gli ponesse mente, — „Va" disse ad Alpinolo con voce affannata: „va, e fuggi, e fa fuggire subito il Pusterla."

— „Ma perchè?"

— „Il signor Luchino manda ordine che siano in„carcerati lui, la moglie, tutti voi altri.“

— „Ha forse scoperto . . . ?“

— „Sì: ogni cosa: hanno messo alla tortura il Men„clozzo, ed ha schiodato.“

— „E chi fu la spia?“

— „Dio lo sa! Nessuno ha parlato oggi col prin„cipe fuorchè Ramengo.“

— „Ramengo!“ proferì Alpinolo, spalancando gli occhi con aspetto e con voce d'un terror disperato. Dunque era un traditore quello di cui egli si era così interamente assicurato! dunque di un tal precipizio era colpa la sua imprudenza! Urlando e bestemmiando sè e lui, neppur fe motto al benevolo sergente (dei ribaldi ci conservarono il nome le cronache: questo benedetto non parve degno di menzione; stile vecchio) e vieppiù che di passo corse Alpinolo giù per la via de' Mercanti d'oro, fu alla Balla, e fattosi alla porticina posteriore della casa dei Pusterla, bussò violentemente. — „Oh, oh! volete sfondare l'imposta?“ gridò una vociaccia di dentro, e si vide da un finestruolo da lato sporgere una testa nera e barbosa, con due occhi sdrusciti e uno sbarleffe attraverso alla gota. Costui che chiamavasi Franzino Malcolzato, erasi acquistato pel paese un tristo nome di fastidioso e manesco, a molti appoggiando e pugni e brave coltellate, ora per conto suo proprio ora

per l' altrui, finchè fu tolto a servigio dal Pusterla. Un signore anche buono tenevasi sempre agli stipendj alcuno di questi bassi scellerati, sì perchè fosse uno stromento di meno in pugno de' suoi nemici, sì anche per potersene all' uopo servire contro di essi, in tempi che la giustizia facevasi troppo spesso a punta di spade e di pugnali, o almeno a bastonate.

Quest' arnese, come vide e conobbe Alpinolo, tosto gli ebbe dischiuso.

— „Dov' è Franciscolo?" chiese il giovane pressato.

— „È fuori."

— „E Margherita? la signora?"

— „Attorno anch' essa?"

— „Ma dove, in nome di Dio?"

Il Malcolzato non rispose che facendo spallucce. Ed Alpinolo, imperversando e bestemmiando, corse alle scuderie, saltò sul cavallo più corridore, e lanciollo a tutta briglia per correre dove potesse immaginare che i Pusterla si fossero condotti: e l' ultima parola che ne intese il Malcolzato fu: — „Maledetto Luchino, e chi „fa per lui!"

— „E maledetto sia" replicò guardando dietro al garzone il quale se n' andava che nè anche il vento: poi per incantare la noja del fare la sentinella, sedutosi sur un muricciuolo daccanto alla porta, diede d' occhio alla serpe viscontea che era dipinta quivi sur uno stipite, e

zuffolando la guardò beffardamente. Già aveva mal sangue coi Visconti perchè gl' impedivano d' esercitare liberamente le sue prepotenze; in quella casa era solito udir parlarne tutt' altro che col mele sulle labbra; ora eccitato anche dalla sonora imprecazione di Alpinolo, così per celia raccolse un pezzo di carbone, e attorno a quell' arma disegnò come sapeva due pali ritti ed uno traverso, che dovevano significare una forca, dalla quale scendeva una soga, che si legava al collo del biscione. E guardando la sua fattura colla compiacenza onde Hayez può aver guardato la Giulietta o la Stuarda da lui create, sghignazzava, e ripeteva con una certa buffona intonazione: — „Il biscione impiccato! impiccato il biscione: così vada il suo padrone."

Stava il tristo nella goffa estasi sua; quand' eccogli addosso il temporale. Perocchè all' ordine di Luchino, il conestabile Sfolcada Melik, con una grossa banda di que' mercenarii suoi compatriotti, che Luchino comprava per sua difesa perchè ignoravano il parlar nostro, non badavano alle scomuniche del papa, nè credevano a lusinghe di novatori, mosse tosto per sorprendere in casa i gran ribelli. Allo scalpitare de' cavalli, al grave passo de' pedoni, uscivano dalle botteghe, facevansi alle finestre le persone: " Che è? che non è? È Sfolcada „Melik, che Dio ce ne scampi. — Dove vanno? perchè „vanno? — Guarda, guarda! hanno seco picconi, arieti,

„scale: che vadano a pigliare una fortezza?“ I più quieti e lavoratori accontentavansi di guardar dietro alla truppa, stando a sportello e sui balconi: altri, come facchini, carbonai, macellari, correvanle dietro, e domandavansi un l' altro dove andassero, e nessuno sapeva soddisfarne la curiosità. Vedendoli drizzarsi alla Balla — „E che si che vanno a far la festa al signor „Bernabò? — O al bel Galeazzino? — Già gli dà om„bra — già n' è geloso.“ Ma la sbirraglia volta. „Sta „a vedere — si fermano al vicolo Pusterla: — appog„giano le scale al verone. — Vedi ve' colui come s' ar„rampica! e' par tutto un orso! — Come? — Chi? — „i Pusterla? — Oh Madonna di san Celso! Son miei „protettori. Scappa, scappa, che non mi credano del „loro partito.“

E i più scappavano; gli altri stavano a guardare, ma nella rispettosa distanza in cui li tenevano le labarde de' soldati di Sfolcada Melik; parte de' quali dava di qui l' assalto alla porta, alle finestre, fino al tetto; un' altra, alla guida d' uno che la buffa calata sul viso impediva di conoscere, svoltò nella via dei signori Piatti, ed arrivò addosso a Franzino Malcolzato, intento a quel giuoco che dicemmo. — „Una forca! impiccato il biscio„ne! minacciata la forca ai Visconti! Ecco: fin ai servi „sono della intelligenza!“ Così diceva alcuno, forbottando e legando il Malcolzato, a cui una sbarra cacciata

in bocca impediva di gridare, come le corde gl' impedivano di rispondere pugni ai molti onde valorosamente il percuotevano i soldati.

Per quell' usciuolo intanto, e giù per le finestre e dal tetto erasi versata nel palazzo la piena assalitrice, prendendo i pochi servi trovati; poi si diffuse per le stanze come assaltasse un castello nemico, cercando i gran malfattori, e tra via facendo profitto per sè, col cambiar di padrone al buono e al bello che capitasse sotto le mani.

Ma innanzi a tutti davasi a fare quel tale dalla visiera calata, e che mostrandosi pratico della casa, con vera passione frugava le camere, e pareva scontento a mano a mano che, entrando in una, la trovava deserta, od occupata da tutt' altri che da quelli che cercava. Quando in una galleria vide Venturino, il bel fanciullo della Margherita, che infantilmente trescava con uno sparviero, senza udire, o temere il fracassio che attorno al palazzo succedeva. Col labbro tremante nel più amaro sogghigno, se gli avventò contro quel manigoldo, il ghermì, lo fissò quasi volesse sbranarlo pur cogli occhi; e mentre il meschinello strillava a tutta gola, e chiamava il padre, la mamma sua, egli se lo serrava ferocemente contro il petto, e gli chiedeva con istanza „Dov' è tua madre?“ Ma poichè egli non rispondeva se non con urli e lacrime, esso lo minacciava, il per-

cuoteva, e senza un istante abbandonarlo, continuava le indagini per ogni camera, per ogni ripostiglio più segreto. Che se non poteva trovare nè il Pusterla nè la Margherita, raccoglieva però le armi, le valigie disposte, tutto ciò che potesse attestare o la presenza di Franciscolo in Milano, od i preparativi d' una rivolta: singolarmente fu lieto al trovare la lettera che Matteo Visconti aveva, per mezzo del Pusterla, inviata da Verona ai suoi fratelli. Fatti poscia incatenare i servi, già s' accingeva a partire non del tutto contento, quando nel metter il piede sul ponte levatojo, vede affacciarsi Margherita.

Nella carestia che allora dominava, molte donne, per vera fame, aveano fatto getto della loro onestà. Abitava là verso sant' Eufemia una famigliola ridotta a tale necessità, che i genitori diedero ascolto alle sozze sollecitazioni d' un ricco, promettendo alle voglie di esso una loro figliola, purchè egli provedesse ai loro bisogni. La fanciulla, allevata nelle massime dell' onestà e del timor di Dio, non reggeva all' idea desolante d' un amore senza virtù e senza avvenire; supplicava il cavaliero, supplicava i parenti: ma quegli al mal talento, questi alla fame più volentieri porgevano orecchio. Ridotta alle strette, la zitella ricorse a Margherita, e non fu invano, chè i soccorsi di lei risparmiarono un delitto. Ora sopraggiunta a lei l' ina-

spettata partenza, volle dapprima compire l' opera sua; e sebbene affaccendata nell' allestirsi al viaggio, trovò un momento da correre a casa della meschina, nell' ora che sapeva d' incontrarvi il nobil uomo. E quivi, non dandosi per intesa degl' indegni patti ond' egli entrava colà, tolse a lodarlo della carità usata a quella gente; gli espose come ella avesse trovato un marito alla fanciulla, un onesto operante di pannilani, e che domani si farebbero le promesse: talchè egli era in tempo a mostrare la sua generosità.

Preso il ricco da siffatta bontà, che non tocca mai tanto come quando è vôlta sul consolare gli altrui patimenti, fece come volle Margherita; fu chiamato lo sposo, dato l' anello, e Margherita se ne partì fra mille benedizioni di quella povera gente, che instava perchè domani assistesse ai contenti da lei preparati.

Oh le benedizioni de' poveri fruttano sempre, ma non nell' infeconda terra dell' esilio.

Mentre imbacuccata nella mantiglia Margherita tornava, vede trar gente: avvicinandosi, s' accorge d' un serra serra intorno al suo palazzo: — che sarà? — Al cuore d' una sposa, d' una madre, quanti spaventi! Tra la folla, tra la soldatesca s' apre il passo: più d' uno le diceva — „Fuggite, scappate:“ ed ella stessa giunta al lembo della calca, vedendo quell' invasione del palazzo, stava in forse d' andarsene, allorchè mirò uscire dalla

porta quel mascherato, recandosi in braccio il suo diletto bambino. In simili casi una donna conosce pericoli? una madre? — Si lanciò alla volta di quello: ma neppure di raggiungerlo ebbe tempo: giacchè l' incognito non appena la scòrse, diede un guizzo di infernale compiacenza, che fece guaire il fanciullo abbracciato: ed accennando a Sfolcada Melik la donna — „Eccola: è dessa: legatela."

Il conestabile diede l' ordine: ma come assalendola, ne ebbero fatto cascare lo zendado, ed apparve quella bellissima fronte maestosa, quegli occhi avvivati dallo amore, dalla temenza, quelle bianchissime carni impallidite, quell' aspetto su cui con tanta eloquenza si dipingevano e l' accoramento e la generosità che le faceva dimenticare il proprio pericolo nell' altrui, ristettero anch' essi come tocchi da sacro sgomento. Ma lo Sfolcada, che poco capiva delle affettuose parole da lei dirizzategli, e che non voleva rincrescersi di far male a questa razzaccia di Lombardi, contro i quali era lautamente stipendiato, le fece porre le manette e strascinar via; non prima però che quel malnato, nascoso dalla visiera, si accostasse alla infelice, e mostrandole il figliolo, le dicesse in voce piana ma rabbiosa: — „Margherita, vi ricordi la notte di san Giovanni."

Siccome allora non adopravasi cura per illudere il popolo, così gli arresti si facevano clamorosamente, a

suon di campane. E la campana del Broletto nuovo avea cominciato a tempellare, a' cui rintocchi alzando il capo gli operosi, dimandavano: — „Che s' attacchi fuoco?“ Ma poi sentendo che non era altro se non un atto di giustizia, esclamavano beati i loro tempi, perchè più non erano, al suono della squilla, costretti ad interrompere i lavori per accorrer sull' armi. Propagandosi però quei tocchi a martello di chiesa in chiesa, moltiplicandosi il rumore di vicinanza in vicinanza, mano mano che i satelliti andavano pe' varj quartieri imprigionando or l' uno or l' altro, una sollecita curiosità, un panico terrore invadeva i cittadini: tutto Milano andò sottosopra; i bottegai chiusero: i privati stangarono gli usci. Quando tale scompiglio si dilatò, era sulle ventitrè; l' ora che, di solito, chi ne aveva mettevasi a cena; e che dai telonj, dalle officine tornavasi ai tugurj suoi la plebe operosa. All' intendere quella novità, avresti veduto i Milanesi arrestarsi un l' altro, farsela ripetere, poi fitto fitto ripeterla essi stessi ai nuovi sopravvenuti, al compare, al collega, al camerata.

— „Che? anche questa? nuove vittime? nuove crudeltà?“

E sorgeva in ciascuno un sentimento misto di pietà, d'indignazione, di ritorno sopra sè stessi; sentendo così in confuso che, quanto oggi accadeva agli altri poteva domani toccar a loro. I più deboli, i danarosi, i pusil-

lanimi, stringendosi nelle spalle ed esclamando — „Poveri noi! poveri noi!“ si ritiravano chiotti chiotti a pollajo, senza volgersi indietro: chiudevano ben bene le porte, e fattosi attorno un cerchio della sbigottita famiglia, si davano a pregare, a raccomandarsi al Signore; come il contadino allorchè vede in aria certi nugoli bianchicci, per così dire stracciati, ed ascolta un sordo continuo brontolar del tuono, che lo fa pensare alle fatiche durate, alla mêsse spigata, all'inverno imminente.

Ma gli animosi, ed in quel secolo non erano i meno, quelli i quali alla loro vita s'erano bagnati di sangue nelle frequenti scaramucce, e di tempo in tempo alimentavano l'abitudine della bizzarria e della fierezza coll' attaccar risse o col mischiarvisi od almeno star a vedere, appena udito il caso, bufonchiavano, sbattevano per terra i berretti, arruffavano i mustacchi e il ciuffo: poi, sui crocicchi, nelle piazzuole, facevano tornielli, ove comunicando un all' altro l'ardore, come più faville che unendosi formano un incendio, se prima mormoravano, allora prorompevano in sonanti imprecazioni; e senza guardare che fosse padrone o non padrone, facevano a chi peggio dicesse del signor Luchino: lodavano il Pusterla, forse non per altro motivo se non perchè era perseguitato; rammentavano i tempi dei loro vecchi quando si scusava senza un padrone, e si viveva da papi.

— „Come? — che? — nuove catture? nuovi sban-
„dimenti?“ così dicevano con varie voci e discordanti.
„Arrestato il cavaliere Pinalla? un fior di galantuomo
„di quella fatta! Io ho servito per cinque campagne
„sotto la sua bandiera, egli era mio protettore spacciato.“

„E suo fratello Martino? pensate! domenica udiva
„messa in san Lorenzo a due passi da me.“

— „E me? gli è mio vicin di casa, e non mi scon-
„trava mai, che non mi dicesse — schiavo, Pizzabrasa.“

— „Anche Beltramolo d'Amico fu menato su ripie-
„gato ripiegato, sai?“ — „Ah! quello gli sta bene: è
„un ghibellino marcio. Non l'ho inteso io a dire che
„il papa ha fatto male a scomunicar l'imperatore ed il
„signor Matteo. Malann' aggia! Se non ci fosse il
„papa a fare star a segno questi cani grossi, che ne
„sarebbe di noi e del popolo?“

— „Ma pel popolo e per sant'Ambrogio si sarebbe
„fatto a pezzi Borolo da Castelletto; ed anch' egli è col
„muso alla ferrata. Quanto me ne sa male! Un avven-
„tore di meno al mio macello.“

—„Il peggio è però di quella buona signora Mar-
„gherita.“

— „Un occhio di sole.“

— „Un angelo in carne.“

— Ad un pitocco non diceva mai andate in pace,
„nè tornate domani.“

— „Con tanta penuria, in porta Ticinese nessuno „ha patito la fame.“

— „Alla mia nonna inferma ogni dì ne mandava un „fiaschetto.“

E seguitavano innanzi con questi encomj, finchè dandosi alle furie, gl' interrompevano certe vociacce sgangherate e risolute: — „Ah cane! — ah demonio! — Così „becca via un per uno i nostri bravi signori? — Che „razza di città ha da diventar questa mai? — Non ci „resteremo che noi pitocchi. — E allora chi verrà alle „botteghe? chi ci toglierà per servitori? chi ci pagherà „da bere? — Bel vivere per dio vorrà essere allora!“

— „Vivere?“ soggiungevano altri. Se pure ci la„scerà vivere. Perchè io la vedo come in uno specchio: „una volta che colle sue manifatture abbia spazzato via „i grossi, ingoierà i piccini in una boccata: come il lupo „colle agnelle dopo squartato il cane.“

„Oh se avremo giudizio“ replicava Antellotto Braccioforte, fabbro ferraio tutto affumicato, e con una voce usata a vincere il fragor dell' incudini; „se avremo „giudizio, non aspetteremo che arrivi sino a questo; e „vi piglieremo sopra un bravo rimedio a tempo.“

— „Un rimedio. — Sicuro! — Un bravo rimedio: „dice bene Antellotto;“ davano su a molti insieme. „Già non è il primo che si fa freddo. Abbiamo snidato „anche i Torriani: abbiamo strascinato per le strade an-

„che Beno de' Gozzadini. — Oh sì certo! bisogna pen-
„sarvi di maledetto senno, perchè oramai chi è più si-
„curo nemmeno in casa sua?"

— Oh, in quanto poi a casa mia" gli interrompeva il bottajo Calcintesta: „come sono dentro del mio u-
„scio, l'ho a vedere quel muso bravo che ha da portarvi
„dentro i barbigi, l'ho a vedere."

— „E anch'io — e anch'io" replicavano altri, destinati tutta la vita loro ad essere, come i più, null' altro che l'eco delle voci altrui, che l'ombra degli altrui gesti: ed imitando Calcintesta, col capo e colle pugna facevano terribili atti di minaccia, che Dio ne scampi.

— „E se" ripigliava il ferrajo, „se si avrà a fare
„qualche fazione, a menar le mani, ehi, camerati, m'a-
„vete visto delle altre volte. Per qualche cosa mi di-
„cono il Braccioforte."

— „E nemmen io non sono mai dato indietro da
„pericoli. — E nemmen io;" replicava il solito coro.

— „Oh" saltava su il Pizzabrasa: suonano il terzo
„segno della campana: la ritirata. A casa, a casa. Io
„non ho la lanterna, e non mi sento di pagar le venti-
„cinque lire di multa."

— „Neppur io: dunque buona sera."

— „Tutt' ora che mi vogliate, sul terraggio di porta Tosa, lo sapete. Addio compare, buona sera."

— „Schiavo, Beccalò — Dormi bene, Peregrosse:“ e quei crocchi si scioglievano, come un muriccio sotto la mano del mastro che demolisce: versavansi per le strade ad uno, a due, a più, difilandosi alle loro casipole, al Guasto, alla Vetra, al Broglio, i quartieri dove la poveraglia abitava, stivati sino a venti per camera, uomini, donne, fanciulli alla mescolata. Tra via seguitano a parlottare, a brontolare, a rinfocolarsi a vicenda, e giunti ciascuno sulla propria soglia, nel dividersi dalla compagnia, in atto di far mari e monti, si danno certe strette di mano che fanno spalancare le bocche, ed entrano nelle loro camerucce. Colla prima sera i poveri allora si mettevano a letto, per potere colla prima alba essere ai mestieri; e i lumi erano una rarità. V'è dunque bujo, se non quanto le rischiara qualche raggio di luna, che batte attraverso le impannate di carta oliata. All' aprire risoluto ed impetuoso dell'uscio, la moglie alza il capo dal piumaccio, domandando perchè più tardi del solito: quattro o cinque fanciulli, che le posano daccanto, e che furono tenuti svegli fin allora dalla fame, chiedono al babbo che cosa portò da cena: ma i babbi infuriati non badano, non rispondono nè a donne nè a ragazzi, ed acceso un lumicino a mano, s'inviano a spiccar dal muro, a trarre di sotto al letto le loro armadure: scoprono la barbuta che era stata di loro padre e del padre di loro padre,

ammaccata dalle asce fraterne e dalle straniere; cacciano a mano lo stocco; tentano il ferro della lancia; e si danno a spazzarne la polvere e i ragnateli, a dirugginare, ad ugnere, ad affilare, a provarsele in capo, a dosso, in pugno, ad armeggiare, facendo fischiare gli spadoni a due mani sovra il capo de' coricati.

A tale scena, le povere donne balzano sgomentate di letto, avvolgendosi un cencio intorno alle nude carni, chè le camicie erano un lusso di pochi, ed — „O cara Madonna di san Satiro!" esclamano. „Che c'è? — che „fai? — perchè così scalmanato? — T'è accaduto qual„che incontro? — Te n'hanno fatto una grossa?" e piangono, e fansi il segno della croce; ed i ragazzi, vedendo la madre a piangere, piangono anch'essi, s'aggruppano con una meraviglia paurosa attorno al padre, pregandolo a dire che cos'è, che ha da succedere, a non lasciar piangere la mamma. Egli, così fra l'allestire l'armadura, risponde con parole ricise ed a spizzico: — „Eh, niente... non v'è niente... Toglietevi „fuor dai piedi... Che volete mai saper voi, teneru„me?... Preparo le armi perchè... perchè... è sempre „bene trovarsi all' ordine. È niente, vi replico: via, „volete finirla? che serve piagnucolare? Eh eh! ci vuol „altro che lacrime. Sangue ha da essere: sangue. — „Per me non sarò il primo, ma giuraddio, se mi schiac„ciano la punta d'un dito... Cani! gliela faremo vedere.

„— I Milanesi son buoni ma non di là da buoni. Pa-
„zienza e pazienza va bene; ma poi la scappa, e rotto
„una volta il ghiaccio, saranno guai. Brutti mo-
„stacci...!“

Queste e più violente parole, dette coll'energia del dialetto e coll' espressione dell' ira, sono atte ben altro che a tornare tranquille le agitate famigliole: onde per quella sera è uno sbigottimento, una sospensione, un trambusto. Di cena nemmen si parla: ma ogni tratto affacciarsi, e tendere l'orecchio ansiosi al minimo bisbiglio; e sgomentarsi, ed accorrere ad ogni ubbriaco che schiamazza, ad ogni battente che si rabbatte più risoluto: poi da un balcone all'altro chiamarsi a nome, e — „Compare, niente di nuovo?“

— „No; niente; e voi?“

— „Neppur io;“ e tacere un istante per replicare un momento dopo con un altro la stessa domanda, la stessa risposta.

A poco a poco però quell' ardore sbollisce: le donne pietose, i vecchi prudenti riescono a mandar a letto gl' infuriati: l'ultima parola è una minaccia; ma intanto le impannate una dopo l' altra si ravvicinano; i lumi appena trapelano dalle accostate finestre, poi si spengono; e tutto rientra nell' oscurità, nella quiete.

Alla mattina, svegliàti tra il sì e il no, in mezzo al pacifico sbadiglio consueto si risovvengono del trame-

stio, della furia schiamazzante di jer sera; se ne vanno lentamente rivocando alla memoria le ragioni, i successi: traggono il capo di sotto la coltre: — „Come? già chiaro?“ Tendono l'orecchio, sentono la calma solita, il solito tranquillo susurro delle altre mattine. Sbaldanziti adunque e tutti calma, tranquillamente stirandosi, tranquillamente mettendosi in dosso, tra il fare si affacciano alla finestra; tutto è quieto: le botteghe ancora chiuse: le campane non suonano che a mattutino o a messa: lattajoli, ortolani, mastri muratori, braccianti s' avviano alle loro faccende consuete.

— „Tanto meglio!“ esclamano. „Sia ringraziato „il Signore.“

Al coraggio della paura è sottentrata la viltà della sicurezza: a quel grand' impeto, a quella grande stizza, un languor d' infermo: se non che per codarda apprensione vorrebbero non aver fatto, non aver detto quel che si ricordano di jeri: — „Ma eramo tanti, e di ragione „nessuno avrà badato a me. Al caso dirò ch' io era in „cimberli.“

Riprendono le scuri, le seghe, le cazzuole; raccomandano alla moglie di riporre le armi tratte fuori, di far dire le orazioni ai puttini, e di avere scodellata la zuppa per quando suona la zavatara (così, dal podestà che la fece fondere, chiamavasi un campanone in Cordusio che annunziava il mezzodì): e sbocconcellando un

pezzo di pan di miglio duro, goffi tornano ai lavorieri, docili, spensierati, come se nulla fosse accaduto. Di quel cacciare di lingue, delle fragorose imprecazioni, delle minaccevoli smargiassate di jersera, null' altro è sopravvissuto che un rumore misterioso, una curiosità piena di diffidenza, un cauto mormoracchiare coi vicini di bottega, cogli amici di più specchiata confidenza.

— „E sicchè? ci ha novità?"

— „Mh! non ho inteso niente: ma quando capiterà „qui un mio avventore, che è tutta cosa del cuoco del „luogotonente del capitano di Giustizia, saprò tutto il „fatto a minuto."

— „E degli arrestati che ne sarà!"

— „Daran da fare a mastro Impicca (Quest' era il nome del boja d'allora). Gli statuti parlano chiaro: „*suspendatur eo modo ut moriatur.*"

— „Volete dire, eh? E noi andremo a vedere, dico „bene?"

— „Ma! non so che dire. Chi ha buono non rime- „scoli. Che gerarchie entrano per la testa a questi sig- „nori? „Toglier a cozzare coi muricciuoli! È proprio „come se le lumache facessero a testate coi montoni. „Dico bene?"

— „Dite come un predicatore."

— „L' è il caso di quell' asino che jer l'altro, pas- „sando per di qui, s' impuntò di non voler più andare

„innanzi. Che ne seguì? il padrone lo mazzicò finchè „poteva portarne; e la bestia, scalcia, ragghia, rical- „citra, alfine dovette cedere e seguitare."

— „Già il proverbio non falla: legar l'asino dove „vuole il padrone."

— „Tale quale. Gli uomini sono nati parte per ob- „bedire, parte per comandare, dico bene? Poco su, poco „giù, comandi un solo o comandino molti, le cose vanno „dello stesso piede; e ad ogni modo noi, se vogliamo „trarre in castello, ci convien lavorare tutto il dì, dico „bene?"

— „Benissimo. Quanto a me, io sto coi frati e „zappo l'orto. Se oggi odo gridare *popolo*, *viva santo* „*Ambrogio*, grido anch' io *popolo* e *sant' Ambrogio*: se domani urlano *viva i Visconti*, ed io urlo più forte *viva il biscione*."

„Bravo! così si sta amici con tutto il mondo."

— „E si muore a suo letto."

Quindi si danno a fischiare una cadenza, a cantacchiare un mottetto, a sollecitare i garzoni perchè lavorino, a dare uno scappellotto al fattorino impertinente, a far sentire più vivo lo strisciar delle pialle, il ronzare dei tornii, il soffio de' mantici, lo stridio delle lime, delle seghe, il picchiare dei martelli: mentre la folla dei curiosi, dei ricchi, degli affaccendati, dei devoti seguita a riempiere, secondo l'usato, le strade, le case,

le piazze, le chiese, allegro o malinconico ciascuno secondo gli accidenti suoi propri; e nessuno in particolare dolendosi di quello che era male di tutti.

La domenica seguente fu una memorabile solennità in Milano. Poichè i tiranni hanno l'amor proprio di volere che i loro sudditi sieno allegri — ottimo riparo a quell'incomodo vizio del pensare — pompe e feste si ricordano ogni tratto, introdotte o praticate dai principi lombardi. A noi vaglia il ricordarne due, cominciate nel 1335 da Azone Visconte, l'annua processione del *Corpus Domini* e la festa della Natività di Maria, in cui ogni città e borgo doveva, per suoi deputati, mandare a Milano la propria insegna ed un drappo di seta, da offrire alla metropolitana: i quali drappi, il primo anno, sommarono a cenventidue, del valore di settemila fiorini.

Alla solennità celebrata nel giugno, ove ci troviamo col nostro racconto, aveva dato occasione il sinodo generale de' domenicani, tenuto nel convento di santo Eustorgio, sotto la direzione di Ugo Vantemann, sedicesimo generale di quell'ordine recente e vigoroso: e vi fu dato compimento col trasferire il corpo di Pietro Martire da Verona, stato ucciso a Barlassina da chi mal soffriva lo zelo di esso nello stabilire ed esercitare fra noi l'inquisizione contro l'eresia. Giovanni Balducci da Pisa, uno de' primi ristoratori della scoltura, aveva in sant' Eustorgio preparato quell'arca di sì stupendo la-

voro, che tutti avete veduto; e nella quale Giovanni Visconte, fratello di Luchino, in gran pontificale depose le sacre reliquie, con una sfarzosa processione, decorata da tutti i vescovi della provincia, dalla Corte, dal fior della nobiltà, dai paratici, voglio dire dalle sessanta badie d'artefici e negozianti, ciascuna con divise particolari e collo stendardo del proprio santo protettore. Dalle città vicine, da tutto il contado accorse il popolo a folla, e fu tutto il dì uno scampanare a Dio lodiamo, e corse di barberi, e rappresentazione di misteri, canti, preghiere, ed ubbriachezze, e una devozione e un'allegria da non dire; poi la sera canti e suoni e luminare, e fuochi di gioja — che il volgo non distingue mai dai fuochi d'artifizio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.